



Laboratorio europeo per la critica sociale

Capitulo de la Red de Redes En Defensa de la Humanidad

Si ringrazia Rita Martufi per il prezioso e determinante contributo dato in tutte le fasi di elaborazione scientifica e revisione del testo

Traduzione delle parti dallo spagnolo in italiano
di Violetta Nobili

© L. Vasapollo e J. Arriola

**Quaderno del Laboratorio Europeo per la Critica Sociale
nuova serie, N° 05**

ISBN: 978 - 88 - 88512 - 39 - 6

Edizioni Media Print srl - via Cervantes, 64 - Napoli

Supplemento a Proteo n° 1/09

Iscriz. Tribunale Roma n. 468/98 del 9/10/1998

Finito di stampare nel mese di Maggio 2009 dal Consorzio Grafico E Print
via Empolitana km 6,400

00024 Castel Madama (Roma)

Tel. 0774 449961/2

info@eprintroma.it

Crisi o Big Bang?

***La crisi sistemica del capitale:
perché, come e per chi***

***Joaquín Arriola
e
Luciano Vasapollo***



INDICE

INTRODUZIONE

1. LA CRISI COME NORMA DEL CAPITALISMO	09
2. LE FORME DEL CAPITALE	13
3. NEOLIBERISMO, FINE DEL CICLO	17
INTRODUZIONE: CARATTERI GENERALI	17
3.1. CONSUMO E POTERE	18
3.2. LA DINAMICA INTERNAZIONALE	19
3.3. LE RISPOSTE ALLA CRISI	21
3.4. LA CONTROFFENSIVA DEL CAPITALE	23
3.5. FINE DEL SISTEMA SOVIETICO E ANCORA PIU' IN LA'	31
4. GLOBALIZZAZIONE COME COMPETIZIONE GLOBALE	33
INTRODUZIONE: CARATTERI GENERALI	33
4.1. LA GLOBALIZZAZIONE NEOLIBERISTA ECONOMICO-FINANZIARIA	38
4.2. LO SVILUPPO DISEGUALE, LO SCAMBIO DISEGUALE	41
5. CREDITO E CAPITALE FITTIZIO	47
6. KEYNESISMO MILITARE	55
7. IL RITORNO DELLO STATO	59
8. INNOVAZIONE TECNOLOGICA: SOLUZIONE SISTEMICA	63
9. CONSUMO ED ESAURIMENTO DELLE RISORSE	67
10. LA NUOVA RIVALITÀ IMPERIALISTA	69
11. IL LAVORO NELLA CRISI DEL CAPITALE	71
12. ANCORA SULLA SOLUZIONE CAPITALISTICA DELLA CRISI	73
INTRODUZIONE: CARATTERI GENERALI	73
12.1. IL COORDINAMENTO DELLE POLITICHE	75
12.2. LIMITI DELLA MONDIALIZZAZIONE NEOLIBERISTA	79



13. L'ESSENZA DEL CAPITALISMO: L'ALTERNATIVA TEORICA	83
14. DAL POSSIBILE AL NECESSARIO... ..	87
15. DAL POSSIBILE AL PROBABILE (IL POSTCAPITALISMO PREVEDIBILE): IL PROGRAMMA MINIMO DI CLASSE, VERSO IL SOCIALISMO NEL XXI SECOLO	93
 APPENDICE	
SPIEGARE LA CRISI IN DIECI MOSSE	101
 BIBLIOGRAFIA	104
 TRA HILFERDING E MARX LE OPPOSTE SOLUZIONI PER L'USCITA DALLA CRISI	
DI LUCIANO VASAPOLLO E RITA MARTUFI	108

INTRODUZIONE

Da quando Marx parlò per la prima volta di crisi economiche del sistema capitalista forse se ne sono realizzate oltre cento, ma con caratteristiche diverse, con più o meno grandi decelerazioni della crescita quantitativa, con più o meno grandi distruzioni di forza lavoro con disoccupazione e precarietà, con più o meno grandi distruzioni del capitale, in particolare da quando la finanziarizzazione ha assunto una importanza sempre più centrale. È proprio con tale ruolo centrale della finanza le crisi di sovrapproduzione e di sottoconsumo esplodono in una forma non prevista ai tempi di Marx, poiché lo scoppio delle bolle finanziarie nel danneggiare le possibilità di credito all'investimento e al consumo provocano maggiormente significativi crolli della domanda reale che possono sfociare, come nella crisi attuale, in determinanti strutturali e sistemiche.

Le situazioni di crisi rientrano nei principi del funzionamento dell'accumulazione capitalista. La sua espressione più palese è la caduta dei tassi di profitto, di redditività del capitale, che obbedisce, in ultima istanza alla costante tendenza del capitale a disfarsi dei lavoratori e sostituirli con le macchine. A breve termine, questo fenomeno non danneggia la produzione, perché la crescente tecnologizzazione dei processi si combina con un'espansione generale dell'attività produttiva, che presuppone una contrazione dei lavoratori e un aumento della produttività del lavoro che riduce il valore/prezzo unitario dei beni. Però a lungo termine, il processo di tecnologizzazione si traduce in una relazione investimento/occupazione sempre maggiore; ossia, significa una pressione a ribasso sulla massa dei salari in relazione al valore della produzione generata, e in forma periodica, il sistema sperimenta una crisi di redditività, che si salda con la distruzione totale dei capitali fissi, degli impieghi e delle attività, con una concentrazione delle risorse nelle imprese più produttive di ciascun settore e alla fine ristabilendo un nuovo cammino di accumulazione ed espansione del capitale, più o meno, regolare.

Questo funzionamento in cicli successivi di espansione e contrazione è la "regola" del capitalismo. Ad esempio negli Stati Uniti, tra il 1854 e il 2007, sono stati individuati 32 di questi cicli (*NBER Business Cycle Dating Committee*). Nei decenni più recenti, è stato notato che il



lasso di tempo che intercorre tra un ciclo e l'altro è aumentato e la profondità della contrazione si è aggravata molto; allo stesso tempo, le fasi di espansione mostrano un dinamismo assai minore. Questo si può interpretare come il risultato dell'accelerata attivazione di innovazioni che facilitano profitti sostenuti di produttività, favorendo l'apparizione di nuove fasi recessive, però, di conseguenza la concorrenza-competizione nel mercato globale limita gli aumenti medi nella redditività media ottenuta.

Allo stesso tempo, in qualunque epoca e luogo, i contenuti e le modalità della crisi capitalista adottano un profilo specifico, vincolato alle condizioni strutturali della lotta di classe che si esprime nel modello tecnologico e produttivo vigente. Le forme e il ritmo della crisi sono differenti nei paesi sviluppati e in quelli periferici; diverse sono anche le modalità in funzione delle caratteristiche socioeconomiche e produttive di ciascun paese.

In determinate epoche, la crisi ciclica si combina con una mutazione strutturale di grande portata per il capitalismo, dando luogo alla nascita di rotture epocali profonde, perché si unisce a crisi politiche gravi. La più importante di queste crisi è quella che emerge, alla fine del XIX secolo, quando la classe operaia diventa un soggetto politico con un programma proprio. Questo avvenimento dà luogo a un lungo periodo di crisi sociale e politica, dagli anni '70 del XIX secolo fino alla Seconda Guerra Mondiale, che comprende due grandi momenti: la trasformazione tecnologica relativa alla Seconda Rivoluzione Industriale della fine del XIX secolo (nascita del fordismo, del consumo di massa, ecc.) e l'istituzione del meccanismo di redistribuzione di reddito e di regolamentazione per mezzo dello Stato (keynesismo).

Nel capitalismo del XX secolo, l'economia reale considerata efficiente e in equilibrio non può essere separata dall'economia finanziaria poiché il capitale finanziario e il capitale cosiddetto produttivo trovano unità nelle multinazionali, nelle holding, nelle interconnessioni fra sistemi industriali, e delle imprese di produzione di beni e servizi in generale, e sistema bancario, società finanziarie e assicurative. L'imperialismo è il frutto della "combinazione", della "simbiosi" (è un'idea di Bucharin) del capitale bancario e di quello industriale.

1. LA CRISI COME NORMA DEL CAPITALISMO

L'attuale crisi manifesta, attraverso i suoi aspetti finanziari, la futilità dell'intento del capitale di andare sempre oltre i propri limiti. In effetti, l'obiettivo della produzione capitalista non è la soddisfazione delle necessità dei produttori, in particolare dei lavoratori, della popolazione, ma è la produzione finalizzata alla produzione stessa, la continua e permanente valorizzazione del capitale. Però in tutto ciò diventa evidente il carattere contraddittorio della produzione capitalista che, nel momento in cui espande senza limiti la capacità del lavoro, limita la capacità dei lavoratori di beneficiare della produzione che generano. Per questo le crisi capitalistiche si manifestano, allo stesso tempo, attraverso macchine e fabbriche chiuse, disoccupazione, crescenti depositi di beni invenduti e necessità di consumo insoddisfatte. Questo perché, nel contesto specifico della produzione capitalista, come segnala Marx:

“... il prodotto in eccesso acquisisce una forma per cui chi lo possiede può solo metterlo a disposizione del consumo fin tanto che ridiventi utile per il capitale. Infine, se si dice che i capitalisti devono scambiarsi i beni solo tra di loro ci si dimentica tutto il carattere della produzione capitalista, così come ci si dimentica che si sta parlando della valorizzazione del capitale e non del suo consumo” (*Il Capitale*, III, 330).

Le distinte forme di indebitamento presenti in questa crisi sono il risultato disperato del capitale di prolungare, nel tempo, la riproduzione di se stesso, mantenendo l'aumento del consumo di massa in relazione all'aumento della produttività del lavoro e la riduzione dei salari e della massa salariale in relazione al valore aggiunto. È un tipo di sovra-indebitamento che risponde anche all'obiettivo di ritardare il momento in cui la caduta della redditività si traduce in una forte diminuzione dei beni e della massa dei profitti, momento i cui si produce un fatale squilibrio tra il ritmo della produzione, quello della realizzazione e quello della valorizzazione del capitale, condizione ultima della crisi.



Durante la crisi la svalutazione del capitale danneggia sia il capitale produttivo (macchinari fermi, imprese chiuse) sia il capitale finanziario, che non è altro che “assegnazioni su future partecipazioni nel plusvalore, nel profitto, di fatto meri titoli di debito sulla produzione sotto diverse forme” (Marx). Nelle crisi, i debiti si svalutano subito e i prezzi degli attivi finanziari si contraggono con grande rapidità. Durante le crisi più acute, il sistema creditizio può anche collassare, portando così ad un periodo di ristagno ed anche di caduta della produzione. Che ovviamente non è lo stesso che dire che la crisi del sistema di credito provoca la crisi del sistema di produzione!

Con le crisi aumenta anche l'esportazione del capitale sotto forma di investimento e delocalizzazioni, con l'obiettivo di utilizzarlo in paesi in cui la popolazione è costretta a lavorare con salari ridotti, generando, così, di conseguenza, tassi di profitto più alti. Però a medio termine, il capitale ricorre alla disoccupazione – che, nel frattempo, è aumentata con la crisi – come arma per obbligare i lavoratori a produrre sempre di più, in cambio di una partecipazione minore nel riparto del valore aggiunto. Questo fattore, insieme all'abbassamento dei prezzi del capitale fisso, permette di nuovo di incrementare la redditività degli investimenti e favorisce l'inizio di un nuovo ciclo di produzione.

Partendo da questa spiegazione molto sommaria, si può capire come per l'economia convenzionale, l'affermazione per cui l'aumento dell'investimento è necessario per aumentare il consumo costituisca uno degli aspetti rivoluzionari che danno un valore specifico alla teoria keynesiana, in quanto i classici credevano che il consumo e l'investimento avessero un carattere alternativo.

Keynes diede loro un carattere complementare; si tratta infatti di determinare il grado con cui può aumentare il consumo o il risparmio in funzione dell'aumento dato dall'investimento; la forma in cui si riparte un aumento del reddito tra consumo e risparmio dipende dal moltiplicatore.

Questi principi teorici di base del keynesismo sono fondamentali per approfondire il processo di formulazione della politica



economica negli Stati Uniti, così come si manifestava prima che la crisi del 1974-75 esaurisse il modello di accumulazione.

La politica economica e le politiche in generale si formulano sulla base di meccanismi in cui nel neoliberismo e attualmente sono presenti ad esempio i seguenti fattori:

- A.** un livello di attività economica in cui si rende indispensabile l'intervento del meccanismo dello Stato/Governo, come Profit State che soppianta il Welfare State, per prima cosa per tentare di evitare le crisi economiche, poi per regolare il ciclo ed assicurare il superprofitto dei monopoli, come principio base del funzionamento;
- B.** si è strutturato un capitalismo-imperialista soprattutto con:
- alto livello di produzione industriale delocalizzata in particolare nelle aree della semiperiferia capitalista con lavoro specializzato ma a basso costo e a bassi diritti;
 - banca sviluppata e transnazionalizzata;
 - sviluppo della globalizzazione finanziaria, con la deregolamentazione finanziaria e con le tecniche di finanza "creativa";
 - alto livello di circolazione di merci, con mercati interni ed internazionali;
 - alta crescita del commercio estero;
 - crescente e complessa legislazione economica a favore delle delocalizzazioni e contemporaneamente delle privatizzazioni anche nei servizi primari;
 - un sistema di organismi economici internazionali che funzionano secondo la direttiva delle potenze imperialiste, come il FMI (Fondo Monetario Internazionale), la BM (Banca Mondiale), la BIS (Banca Interamericana di Sviluppo), OMC (Organizzazione Mondiale di Commercio) ed altre;
 - aree monetarie e valutarie con blocchi (poli) economici regionali, come NAFTA, l'ALCA (trattato del libero commercio dell'America del Nord); UE (Unione Europea), Blocco Asia Pacifico (APEC); Mercosur ed altri;
 - gruppi capitalisti di coordinamento, come il G7 (G7+1), fino al G20, ecc;



C. attacco alle condizioni, alle garanzie e al costo del lavoro, al potere d'acquisto salariale, al salario diretto, indiretto e differito.

Tutto ciò instaura una dinamica molto complessa nel processo di formulazione della politica economica, sia a livello interno che internazionale, il cui fine ultimo è quello di cercare di regolare il ciclo per rendere meno gravi le fasi depressive, evitando che la crisi svaluti (crisi di valorizzazione) il capitale, ottimizzando (tentando di massimizzare) le fasi espansive del ciclo. Però il risultato di questo impegno è relativo: sin dalla Seconda Guerra Mondiale e fino alla crisi della metà degli anni '70, sono passati 25 anni nei quali è possibile individuare almeno cinque fasi cicliche di contrazione economica più o meno acuta.

2. LE FORME DEL CAPITALE

Sempre è ovviamente centrale l'analisi delle forme che assume il capitale. Anche quindi a livello di sistema paese, o meglio di aree-poli, si configura una fase della mondializzazione capitalista, che abbiamo definito come competizione globale, in contrapposizione a chi ha usato e usa il termine generico di globalizzazione.

Si può parlare di quattro forme del capitale: il capitale finanziario, (meglio il capitale-investimento finanziario), il capitale produttivo (cioè gli investimenti produttivi), il cosiddetto "capitale umano" (forza-lavoro) e quello denominato capitale sociale, che sarebbe l'accumulazione di conoscenza e pratiche produttive.

Il capitale-investimento non deve essere pensato come un corpo unico, bensì come unità differenziata e gerarchizzata in cui si fondono il capitale produttivo (tra cui gli IDE), il capitale commerciale e il capitale-finanziario (ossia l'investimento finanziario), il quale rispetto al passato ha assunto un carattere prettamente speculativo.

Il capitale produttivo, nella fattispecie gli investimenti diretti esteri, e l'investimento finanziario, interagiscono reciprocamente al fine di disporre della massa-denaro che permetta di destabilizzare l'economia, o meglio di imporre la "stabilità" voluta dai grandi blocchi geopolitici in quei paesi in cui l'investimento produttivo è stato orientato. E ciò necessariamente porta a fenomeni di sovrapproduzione di merci e capitali.

Le aree ad interesse strategico, quali l'Europa centro-orientale e l'area asiatica dell'ex Unione Sovietica, l'Eurasia, la stessa America Latina costituiscono di fatto il campo di battaglia dove i due maggiori poli geoeconomici, meglio i due poli imperialisti (USA, UE) combattono la propria guerra economica di controllo globale. Ciò è possibile grazie anche ad interventi in termini di internazionalizzazione finanziaria che, sfruttando i proventi degli investimenti produttivi esteri, servono per riciclare i profitti in occidente favorendo forme di speculazione finanziaria a facile guadagno e rendita.

Il capitale produttivo è ancora sottomesso alle leggi degli Stati; una macchina non si trasporta tanto facilmente da un posto in un al-



tro. Il capitale produttivo si muove in un spazio internazionale, perché le imprese multinazionali stabiliscono una logica di accumulazione che unisce le proprie attività in diversi paesi in un unico processo produttivo, anche attraverso le delocalizzazioni e le filiere internazionali.

Il “capitale umano”, brutto termine dell'economia convenzionale per definire la forza lavoro, ha ancora più barriere, oltre a chiedere “permesso” alle frontiere, e costa più tempo trasferirlo che una macchina. La forza-lavoro si muove in un spazio internazionale con differenti forme di regolazione e valorizzazione della forza-lavoro stessa, agendo da un nomade esercito salariale di riserva.

Da parte sua il “capitale sociale”, l'accumulo di conoscenze ed esperienza, il *know-how*, la cultura aziendale e produttiva, è quasi strettamente nazionale, spesso addirittura regionale, locale (si pensi al fenomeno dei distretti industriali in Italia). Pertanto, le distinte dinamiche economiche vivono in questo pianeta a velocità e con barriere molto diverse.

Ma attualmente l'unico mercato mondiale realmente esistente, che abbia sorpassato i limiti della regolazione degli Stati nazionali, è il mercato del capitale finanziario globale, favorito dalla deregulation finanziaria voluta già dalla fine degli anni '70 per permettere quella globalizzazione finanziaria come tentativo di uscire dalla crisi strutturale di accumulazione e valorizzazione.

Come tale la globalizzazione neoliberista, cioè l'attuale fase della competizione globale, è una realtà non finita, soggetta pertanto a cambiamenti imprevedibili nel suo divenire. C'è un'altra dimensione della mondializzazione capitalista, che invece avanza rapidamente è quella in materia finanziaria.

In definitiva, possiamo dire che è esistita la possibilità della globalizzazione, ma in particolare quella di carattere finanziario e il suo punto debole o meno avanzato è istituzionale proprio perché gli organismi internazionali e gli Stati non sono stati in grado con il neoliberismo di risolvere la crisi strutturale di accumulazione in cui si trovano i capitalismi dai primi anni '70.

Di fatto, come abbiamo spiegato nei nostri scritti da oltre quindici anni, la globalizzazione è l'attuale fase della mondializza-



zione capitalista e quindi il modo di presentarsi dell'imperialismo, e marxianamente abbiamo sostenuto che la "normalità" della crisi ha assunto tutti i caratteri, ormai da oltre 35 anni di crisi strutturale di accumulazione e valorizzazione del capitale.

In questo libro vogliamo descrivere gli aspetti rilevanti dell'attuale fase di accumulazione economica, che servono da scenario della crisi mondiale che ha presentato alcuni suoi aspetti e caratteristiche in maniera violenta nel 2008 e, a partire dai quali, saremo in grado di decifrare gli elementi per un'alternativa al sistema che collochi la produzione al servizio delle necessità umane ed elimini l'irrazionalità di subordinare il lavoro, che genera vita, alla morte sempre più frequente decretata dalla legge del profitto.



3. NEOLIBERISMO, FINE DEL CICLO

Introduzione: caratteri generali

Il neoliberalismo domina già da tre decenni esercitando la sua egemonia sociale e culturale. Quindi si può giudicare come un fenomeno che segna un'epoca storica che, nonostante la crisi, ancora non è terminata. Di fatto, è sotto l'ideologia del neoliberalismo che il comunismo asiatico si è aperto alle correnti del commercio e della produzione globale e che la socialdemocrazia abbracciò l'ideologia della gestione mercantilistica come modello di organizzazione sociale. Il periodo di auge mondiale del movimento operaio (1945-1975) ha dato luogo a trasformazioni rivoluzionarie nell'immaginario reale e politico, come, ad esempio, la rivoluzione in Cina (1948) e a Cuba (1959), le guerre di liberazione nazionali in Algeria e Vietnam, o il modello di nuovo socialismo del Cile (1971).

Dietro a tutte queste esperienze vive la lotta per la rinascita del socialismo come modello di organizzazione sociale possibile. Comunque, il suddetto periodo si chiuse con una crisi mondiale che ha sminuito la conflittualità della lotta operaia, dando luogo al recupero dello spazio politico ed economico per una nuova proposta di capitalismo riformato. Il neoliberalismo è caratterizzato dall'uso dello Stato come strumento per imporre l'ordine sociale – Debito e Aggiustamento Strutturale (1982), Globalizzazione (1986) – nel quale l'indebolimento del movimento operaio permette di creare le condizioni per una nuova fase di espansione, su scala mondiale, dei profitti.

Il neoliberalismo, quindi, è un progetto sociale che ha avuto importanti successi, in tutto il mondo, nel processo di consolidamento del suo programma. La base fondamentale di tale processo consiste nel credere che solo le decisioni basate sui criteri di mercato siano efficaci e, quindi, le decisioni collettive, organizzate, sono, nei migliori dei casi, un male minore transitorio. L'incredibile forza espansiva di questa ideologia si fonda sull'esaurimento economico del modello di capitalismo organizzativo vigente tra gli anni '30 e gli anni '70 che ha coinciso nel tempo con il fallimento del modello organizzativo anticapitalista (il comunismo), creando le condizioni per cui si



applicasse una ricetta che ha provocato la maggiore concentrazione di ricchezza e di potere della storia dell'umanità, in un ridottissimo lasso di tempo, su scala storica.

3.1. Consumo e potere

Verso la fine degli anni '70, vari settori hanno segnalato un certo esaurimento del modello di capitalismo organizzativo incentrato sulla fabbrica fordista, il cosiddetto "fordismo". Da un lato vi era la saturazione del mercato sulla base dei prodotti esistenti introdotti in forma massiva (consumi di massa) alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Quando gli abitanti dei paesi sviluppati cominciano ad avere tutti gli articoli necessari di consumo (Tv, lavatrice, telefono, vacanze pagate, ecc.), si produce un rallentamento delle vendite e quindi anche della crescita economica. Il mercato potenziale, che è formato dalla maggioranza impoverita dei paesi periferici, non viene incorporato al consumo perché la sua funzione nel modello di sviluppo fordista consiste proprio nel lavorare in cambio di un reddito di sussistenza, produrre a basso costo le materie prime, alcuni beni di lusso e di consumo operaio che vengono richiesti dai paesi centrali. È sintomatico che dalla scoppio della crisi, all'inizio degli anni '70, solo due nuovi prodotti siano stati aggiunti al consumo massivo delle case dei paesi sviluppati: il video e il computer e dove si osservano più cambiamenti è nel contenuto dei prodotti, più che nell'apparizione di nuove funzioni (transistor per chip, acciaio per materiali vari, rame per le fibre ottiche, ecc.).

Un altro fattore fondamentale del fallimento del modello capitalista organizzativo (da intendersi come organizzativista fordista) è stato la redistribuzione del potere all'interno delle fabbriche, dal capitale verso il lavoro. Una delle caratteristiche del modello è che è stato raggiunto, di fatto, dal pieno impiego della forza lavoro. Anche se questa caratteristica coinvolse solo il 20% della popolazione mondiale – e in un lasso di tempo non superiore a venti anni, tra il 1948 e il 1968 – negli altri duecento anni del capitalismo, prima e dopo, non è esistito il pieno impiego della forza lavoro, fatto che rende questo aspetto una rarità. Nonostante i limiti temporali e spaziali del fe-



nomeno, il fatto che si producesse nel centro del sistema e la sua combinazione con il rafforzamento dei sindacati e la crescita della negoziazione collettiva, hanno facilitato l'organizzazione della resistenza operaia di fronte ai cambiamenti tecnologici in corso. Questo ha prodotto, tra le altre cose, i seguenti fatti politico-economico-sociali:

- aumento dei tassi di assenteismo lavorativo;
- rifiuto della tecnologia della catena di montaggio e del controllo numerico delle macchine;
- sabotaggio della stessa catena di montaggio e delle macchine automatiche;
- riduzione dei ritmi di lavoro imposta dai lavoratori.

Come risultato, la diminuzione progressiva della produttività, unita all'aumento costante dei salari, dà luogo alla conseguente riduzione del surplus imprenditoriale e della redditività (i costi aumentano più velocemente dei profitti).

3.2. La dinamica internazionale

Agli aspetti precedenti bisogna aggiungere la dinamica politica mondiale che riduce ancora di più il margine di manovra del capitale. Il sistema internazionale adotta la forma di una gerarchia di nazioni che risponde al ruolo che svolgono i differenti paesi nella divisione internazionale del lavoro. Al vertice, in assenza di autorità mondiali, si colloca uno Stato imperiale che esercita il ruolo di "giudice-arbitro" internazionale, dettando le regole del gioco in funzione delle particolari necessità di riproduzione dei suoi stessi capitali. Dagli inizi della Seconda Rivoluzione Industriale (1871), le nuove potenze che dominano le tecnologie moderne, Germania e Stati Uniti, interdicono l'egemonia britannica che dominava il mondo durante il XIX secolo. Quindi, l'Inghilterra inizia a perdere parte della sua influenza nel settore militare (l'Armata britannica), in quello economico (industria tessile e siderurgica) e in quello finanziario (la sterlina).

La Prima Guerra Mondiale non dà luogo a un nuovo periodo di stabilità politico-economica, perché la Germania non riesce ad



imporre il suo dominio e gli Stati Uniti non esercitano la *leadership* mondiale. Gli anni '20 e '30 rappresentano quindi un periodo di fragilità obiettiva del dominio capitalista che favorisce il trionfo della rivoluzione russa e richiede un nuovo ciclo di scontro militare per derimere la nuova gerarchia mondiale capitalista (bisogna sottolineare che i grandi detentori del capitale, con tutto il loro amore dichiarato per il libero mercato, ricorrono sempre all'azione organizzata dallo Stato e dalla forza militare per stabilire le gerarchie di potere, dentro e fuori i confini nazionali, quando vengono messe seriamente in discussione).

Solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti d'America (e il dollaro) si collocano alla testa dell'economia mondiale.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti erano l'unico paese creditore di una certa importanza ed inoltre, i suoi territori non avevano sofferto la devastazione bellica degli altri paesi alleati, e avevano anche l'industria e il denaro sufficienti per diventare il centro dello sviluppo e della ricostruzione dell'Europa e del mondo. Questo sistema funziona fino a quando l'industria dell'Europa Occidentale e del Giappone verranno ricostruite e si presenteranno in una competizione internazionale, faccia a faccia, per contendere, alle imprese statunitensi, i mercati internazionali.

A partire dagli anni '60, i tempi cambiano rapidamente e agli Stati Uniti costa molto di più mantenere la loro egemonia economica, dovendo ricorrere, costantemente, alla politica militare (guerra di Corea, Vietnam, ecc.). Dalla fine degli anni '60, l'oro della Riserva Federale degli Stati Uniti, che serve a garantire i dollari sparsi nel mondo, non riesce a coprire neppure la quinta parte di questi beni. Tutto ciò dà origine al fallimento del sistema monetario internazionale quando il presidente Richard Nixon riconosce, nell'agosto del 1971, che il suo paese non può garantire più di trasformare i dollari in oro. Viene sospesa la convertibilità del dollaro rispetto all'oro e il sistema economico internazionale scende in basso, così come stava funzionando fino a quella data. Si decreta così con un atto di forza unilaterale la fine degli accordi di Bretton Wood. Nel 1976, cinque anni dopo, l'FMI riconosce che il si-



stema monetario non esiste più; viene sospesa la quotazione ufficiale dell'oro, vengono eliminati i controlli dei tipi di cambio e con ciò si dà maggior potere al mercato per fissare i suddetti prezzi; queste decisioni che segnalano l'inizio della fine del ciclo di egemonia finanziaria statunitense. È in questo momento che gli europei decidono di creare il Sistema Monetario Europeo (1978) per regolamentare i propri scambi ed in seguito la moneta unica (1999) per essere liberi di difendere i modelli di cambio di fronte alla speculazione dei mercati e per liberarsi dalla tutela che, di fatto, continuano a stabilire gli Stati Uniti sul sistema internazionale dei pagamenti con la funzione di attivo di riserva che i dollari continuano ad esercitare, in modo predominante.

L'indebolimento del dominio statunitense si traduce nella creazione delle condizioni affinché i paesi esportatori di materie prime reclamino un prezzo maggiore per le loro risorse. Fino al 1973 il modello fordista aveva generato una redditività sufficiente per il capitale, funzionando con alti costi salariali insieme a una produttività crescente e ai costi bassi delle materie prime. Questa situazione cambia, e l'aumento dei prezzi delle materie prime, in particolare l'energia (petrolio), aggrava la crisi della redditività iniziata con il rallentamento della produttività alla fine degli anni '70; i profitti delle imprese vanno a picco e il risultato è che molti paesi sperimentano PIL annuali davvero negativi, ossia, non solo non crescono ma le loro economie vanno sempre peggio.

3.3. Le risposte alla crisi

Questa successione di avvenimenti viene affrontata dai governi dell'epoca con le misure a cui sono abituati: dato che ci si trova a sperimentare severe recessioni, si applicano le ricette tradizionali di aumento della spesa pubblica per contrarrestare la caduta dell'economia. Però, visto che la crisi è a lungo termine, l'incremento della spesa, insieme alla diminuzione o rallentamento delle entrate, sfocia in una crisi fiscale di Stato. Alla fine degli anni '70 si presentano due tipi di risposte per la crisi, nella prospettiva del "miglioramento" del funzionamento del sistema capitalista.



Le scuole convenzionali neoclassiche e ortodosse promuovono l'economia dell'offerta, di Buchanan/Reaganomics o scuola dell'Elezione Pubblica (Public Choice). Secondo questa teoria, la causa della crisi si trova nello Stato, per le sue eccessive spese; l'effetto che provoca è quello di diminuire la tendenza a risparmiare e investire. All'interno di queste scuole, i *monetaristi*, come Milton Friedman e Anne O' Krueger, ritengono che la colpa sia delle politiche monetarie di ispirazione keynesiana, visto che molto denaro in circolazione comporta un aumento dell'inflazione e di conseguenza la distruzione dell'economia. Qualcosa di molto simile viene espresso dalla scuola austriaca di Friederick Von Hayek, per la quale è il credito basso ciò che implica l'inflazione del credito. Queste correnti di pensiero sono presenti nei partiti di opposizione dei paesi occidentali, durante il periodo che va dal 1973 al 1979. E quando i conservatori arrivano al potere negli anni '80, è da queste idee che applicano le nuove politiche economiche.

Per le teorie keynesiane. Alain Barrère, James Tobin o John K. Galbraith, sono alcuni dei rappresentanti. Questi studiosi ritengono che ci sia una crisi di organizzazione prodotta dal risultato del sistema di produzione e redistribuzione. L'alternativa keynesiana è quella di creare un nuovo patto sociale. Il fallimento è associato al fatto che le nuove teorie e i politici del nuovo potere vedono la classe operaia come parte del problema e non come una soluzione. E anche dal fatto che non garantiscono una crescita rapida della redditività del capitale, per questo vengono rifiutate dai nuovi governi.

Mentre fino agli '70 Keynes e la pianificazione economica hanno influenzato l'economia, dagli anni '80 e '90 il monetarismo e tutto l'impianto neoliberista hanno dominato il mondo governandolo con "il mercato senza vincoli".

Nel tentativo, impossibile, vista la sua natura strutturale, di uscire dalla crisi che si protrae ormai da oltre 35 anni, più concretamente di non voler prendere atto e fare i conti con le vere cause sistemiche, i capitalismi internazionali hanno usato la finanza in maniera sovrastrutturale ma anche sostitutiva in chiave speculativa per supplire alle forti difficoltà dei processi di accumulazione del capita-



le. In questo senso si è giunti ad una prevalenza e autonomizzazione, fino ad un vero dominio dei processi della finanza speculativa proprio per tentare di recuperare l'insufficiente produzione di plusvalore in relazione alla sovrapproduzione di merci e di capitali, o meglio alle loro relazioni di valorizzazione con una significativa crisi di accumulazione del capitale internazionale.

È con il neoliberismo in particolare da fine degli anni '70 che nella politica economica assume un peso determinante il settore finanziario e i processi speculativi attraverso la deregolamentazione finanziaria, voluta dai governi Reagan e Thatcher, che ha eliminato ogni restrizione ai movimenti del capitale, in particolare di quello fittizio, realizzando in questo caso sì la globalizzazione ma non la globalizzazione delle economie in generale ma semplicemente la globalizzazione finanziaria. Sono state così abbattute le riserve bancarie di garanzia, si sono moltiplicati i paradisi fiscali, si è permessa la proliferazione della finanza creativa e della possibilità di scommettere in Borsa non solo sui flussi degli strumenti finanziari ma anche sulle materie prime, sui tassi di cambio, sugli alimenti generando speculazioni per permettere il guadagno facile, cioè la rendita speculativa, e quindi la determinazione dei prezzi con superprofitti su petrolio, grano, mais, disinteressandosi completamente del fatto che tali guadagni significassero poi fame, miseria e distruzione per interi continenti.

In tal modo si trasferisce inoltre possibilità di investimento nell'economia reale in facile e apparentemente più redditizio collocamento speculativo finanziario, distruggendo volutamente in tal modo il capitale in eccesso a fini produttivi.

3.4. La controffensiva del capitale

Le contraddizioni interne della pianificazione keynesiana, nella sua versione conservatrice e "radicale", derivano dal fatto che non corrispondono più alle condizioni obiettive dell'accumulazione capitalistica degli anni '80, quando il protagonismo politico della classe operaia, che appoggia diverse forme del patto sociale keynesiano in Europa e negli Stati Uniti, è stato cancellato dalla crisi e la classe operaia è stata sottomessa da governi dittatoriali, in America Latina e in



Asia.

Quindi, una nuova coscienza si sta impadronendo dei leaders del mondo capitalista, che interpretano le dimensioni strutturali della crisi come una sfida alla stessa sopravvivenza del sistema capitalista e per questo viene articolata una risposta che è, in primo luogo, politica. Gli assessori keynesiani vengono espulsi dal governo degli Stati Uniti e Ronald Reagan succede a Jimmy Carter e Margaret Thatcher ai laburisti britannici. Si inizia ad applicare il programma che deriva dall'analisi e dagli studi come i "Dati della Commissione Trilaterale della "governabilità" delle democrazie. Già nel 1975 Michel Crozier, Samuel P. Huntington e Joji Watanuki, nel loro Bollettino "La crisi della democrazia", ritenevano che la colpa principale della situazione fosse un certo rallentamento dei controlli sulla società; un "eccesso di democrazia" sarebbe diventato "libertinaggio" di fronte alla responsabilità individuali, a causa di uno Stato eccessivamente protettore che, attraverso politiche di piena occupazione, spesa sociale e una legislazione favorevole per il lavoratore, starebbe gravando sui benefici imprenditoriali e favorendo l'indolenza e la demotivazione degli impiegati verso il lavoro. Rispetto al Terzo Mondo, si lascia tutto in conto al "comunismo", che era il modo di denominare, all'epoca, gli sforzi di autonomia nazionale, economica o politica, da parte di un governo di un paese povero, ad esempio, nel momento in cui fissava prezzi i dei propri prodotti naturali d'esportazione.

Negli anni '80 si vive l'inizio della controffensiva del capitale: il neoliberalismo si presenta come la strategia più adeguata per risolvere la pandemia regnante. Le misure più importanti applicate sono state orientate verso tre dimensioni:

1. Continuare la Guerra Fredda con il riarmo ideologico del progetto conservatore (passare dalla lotta difensiva interna, Stato sociale "keynesismo", alla lotta offensiva interna: postmodernismo, nuovo individualismo) e combattere lo spazio occupato dal comunismo, utilizzando la penetrazione dei nuovi mezzi di comunicazione di massa (cinema, musica, televisione, video, ecc.). In questa dimensione "culturale" ci sono altre componenti ancora più sottili come il deterioramento della qualità dell'informazione



nei giornali e nei mezzi di comunicazione, con l'obiettivo di ridurre la partecipazione cittadina e l'eccesso di democrazia. Tutto ciò contribuisce a rafforzare il carattere elitario delle persone che prendono le decisioni politiche per lo Stato e che influiscono sull'insieme dei cittadini.

Un fattore politico chiave nel trionfo del neoliberismo, con importanti conseguenze nel panorama politico mondiale, è stato la vittoria statunitense sull'Unione Sovietica nella corsa agli armamenti. Gli Stati Uniti devono questo al fatto che le risorse destinate agli armamenti vengono ottenute diminuendo i benefici sociali. Nonostante ciò, dato che negli Stati Uniti la corsa all'armamento fa parte del sistema di accumulazione del capitale, ossia, assorbe gran parte delle spese pubbliche anche se chi ne beneficia non sono imprese pubbliche, è servita, indirettamente, al funzionamento del sistema capitalista, dal punto di vista dell'accumulazione, dato che, attraverso la via militare, si è riuscito a trasformare l'impegno militare in produzione di beni e servizi per la distribuzione universale. Gli investimenti militari sono stati finanziati con il bilancio pubblico e il Pentagono era l'unità economica pianificata più grande del mondo. Questi successi tecnologici dell'aviazione militare, realizzati con investimenti pubblici, finirono per essere trasferiti alla Boeing, a Lockheed o a General Electric, ossia, all'aviazione e all'ingegneria civile. Le macchine di controllo numerico o Internet sono un chiaro esempio della tecnologia d'uso militare trasferita all'uso civile. L'incapacità dei sovietici di realizzare una conversione di questo tipo ha provocato un alto costo sociale, poiché, per quel sistema, la corsa agli armamenti era una misura insopportabile.

La terza rivoluzione industriale – che richiede meccanismi di trasferimento di informazione orizzontale, attuati con gran dinamismo, inesistenti e incompatibili con il carattere altamente gerarchizzato e autoritario del sistema sovietico – è diventata la barriera definitiva affinché questo sistema fallisse a livello tecnologico e economico.

In questi ultimi anni gli Stati Uniti sono tornati ad avere una



quota intorno ad oltre un quarto del PIL globale, grazie alle spese militari. Gli USA sono consapevoli che senza egemonia militare non potrebbero imporre al mondo il finanziamento dei loro deficit, che gli consente di mantenere la loro posizione-guida anche in campo economico ma in maniera del tutto artificiale, fittizia, senza alcuno stabile e strutturale retroterra in alcun fondamentale macroeconomico.

Mentre gli altri poli geoeconomici, rappresentati dal Giappone, o meglio dalla variabile asiatica, e dall'UE, infatti hanno privilegiato un avanzamento nel campo economico, gli USA, invece, sono sottoposti a pressioni dovute alle scelte di investimenti militari che portano ad accrescere sempre di più il rapporto tra spesa militare e PIL; questo perché solo attraverso l'economia di guerra gli USA sperano di uscire da una crisi di accumulazione senza precedenti. E non si dimentichi che la crescita del PIL degli USA è stata sostenuta per oltre i due terzi dall'economia di guerra. Una diminuzione delle spese militari negli USA comporterebbe oggi una profonda e ancora più acuta crisi dell'intero sistema economico americano e aggraverebbe la già sistemica e violenta crisi economica, arrivando a livelli forse peggiori di quella del '29 (crisi risolta anche allora con la crescita degli armamenti nel corso della seconda guerra mondiale e anche dopo).

Se con la guerra all'Iraq si manifesta in tutta la sua complessità la competizione globale, questa era esplosa già con l'avvento dell'euro, togliendo il monopolio al dollaro nelle relazioni internazionali, con forte capacità attrattiva dei capitali internazionali e con l'inglobamento dei mercati dell'Est europeo e tendenzialmente con la forte ambizione espansionistica nell'Eurasia allargata.

Pertanto, la competizione globale rappresenta il nuovo sistema di sfruttamento tecnologico, scientifico, economico e sociale su scala mondiale, che evidenzia il modo attuale di presentarsi della divisione internazionale del lavoro e le diseguaglianze tra le classi, in un ambito di conflitti interimperialistici economico-finanziari-commerciali e guerreggiati.

Ormai anche gli organismi finanziari internazionali cominciano a sostenere più o meno esplicitamente che i processi della cosiddetta globalizzazione non sono più sotto il controllo delle autori-



tà monetarie ma soprattutto delle autorità politico-governative legate agli interessi delle multinazionali del complesso industriale militare dei diversi poli imperialisti.

Il mantenimento delle strutture asimmetriche delle relazioni economiche internazionali, ed in particolare le relazioni imperialiste, richiede un uso centrale della forza. La colonizzazione capitalista, durante il secolo XIX, si impose mediante l'uso della forza militare e l'esistenza di una superiorità chiara su questo terreno si manifestò necessaria per costituirsi come impero.

2. Allontanare lo Stato da qualsiasi forma di partecipazione sociale effettiva e metterlo al servizio del recupero della redditività imprenditoriale (politiche di “deregolamentazione e competitività”, di “aggiustamento e privatizzazioni”) e provocare una recessione internazionale, con la crescita della disoccupazione, per intaccare duramente il potere dei lavoratori e dei sindacati (ciò che in seguito è stata denominata politica della “flessibilità”). Questa misura congiunturale è stata completata con l'attivazione di nuove tecnologie di automatizzazione dei processi di produzione, riducendo, in forma drastica, la necessità di lavoro, e quindi per abbattere decisamente il costo del lavoro.

Nei paesi sviluppati, il patto sociale del periodo postbellico tra il capitale e il lavoro, è stato appoggiato dai capitalisti per paura del comunismo, ossia, per la possibilità di perdere nuovi territori e popolazioni per l'accumulazione del capitale. “Morto il cane, finita la rabbia”¹: scomparsa la paura del capitale verso il comunismo, la forza politica dei lavoratori, che cercava di imporre la propria partecipazione nella distribuzione della ricchezza sociale generata, si indebolisce considerevolmente, facilitando la messa in opera di altre componenti dell'aggiustamento neoliberista, come la flessibilizzazione salariale e di impiego e la deregolamentazione per via legale (cioè la

¹ Modo di dire che sta a significare che l'eliminazione della causa del male pone fine al male stesso [N.d.T.].



precarizzazione istituzionalizzata); riduzione dell'insieme di norme che regolano il funzionamento dell'economia e le privatizzazioni, cioè riduzione della capacità di intervento diretto nell'economia dello Stato e del settore pubblico.

La flessibilizzazione è anche una componente di deregolamentazione, che consiste nel ridurre gli ostacoli al licenziamento e facilitare nel contempo la contrattazione parziale. A sua volta, la flessibilizzazione salariale vincolata alla negoziazione collettiva cerca l'individualizzazione salariale per rinforzare la disciplina nel lavoro, affinché aumenti la produttività individuale e ciò trova legittimazione legale attraverso le decine di contratti di lavoro cosiddetto atipico, cioè precario.

La privatizzazione contribuisce inoltre alla saturazione della domanda dei prodotti tradizionali. Con la privatizzazione si trasformano in merci un insieme di attività che stavano nelle mani dello Stato fino a quel momento. In particolare, le attività più dinamiche della nuova rivoluzione industriale, cioè: le comunicazioni (telefono, linee aeree) o perfino l'energia ed i servizi sociali. E ciò, si dice, avviene per garantire il successo del sistema-paese nella competizione globale.

L'innovazione tecnologica, l'omogeneizzazione mondiale dei bisogni dei consumatori, la diminuzione delle barriere doganali e la trasformazione produttiva sono senza dubbio tra le principali motivazioni "ufficiali" di questo nuovo processo, che consiste nel generare una società di consumo di massa internazionale, che permetta di frammentare internazionalmente la classe operaia che si era unificata a livello nazionale.

Siamo davanti a un crescente disfacimento di interi gruppi sociali ad un impoverimento di classi sociali che si ritenevano immuni da ogni crisi di sistema. A ciò continua ad accompagnarsi la marginalizzazione di intere regioni del globo con una concorrenza internazionale sempre più intensa e la necessità per il capitale di creare i nuovi confini delle terre di nessuno.

Allo stesso tempo si aumenta la capacità di consumo di una frangia della popolazione dei paesi poveri, minoritaria ma sufficiente-



te a rendere redditizio il commercio internazionale di prodotti di alto valore aggiunto e perfino la commercializzazione interna di parte della produzione delle multinazionali. Questi nuovi consumatori avrebbero dovuto sostituire coloro che si sono impoveriti, uscendo dal novero dei generatori di domanda.

La conferma di questa analisi viene ulteriormente rafforzata dalla dinamica geografica dei flussi di investimenti diretti esteri, che negli anni '90 del XX secolo hanno rappresentato lo strumento principale del dogma internazionale di comando della "stabilità" politico-economica globale, divenuto elemento prioritario della politica di controllo e di dominio, imposto nel mondo anche attraverso il nuovo ruolo assunto dai diversi organismi politico-economici internazionali (FMI, BM, BEI, OCSE, WTO, ecc.).

3. Riprendere il controllo dell'orientamento delle politiche dei paesi del Terzo Mondo. Per questo vennero applicate le misure più diverse: i colpi di Stato (America Latina, Africa) degli anni '70; l'attacco contro il sistema delle Nazioni Unite, concentrando il potere nel Consiglio di Sicurezza e provocando la crisi finanziaria degli organismi vincolati al Nuovo Ordine Economico Internazionale (NOEI), come la UNCTAD o l'UNESCO, negli anni '80. Il cambiamento tecnologico permette di ridurre il consumo di determinate materie prime abbondanti nel Terzo Mondo (energia) o sostituirlo in gran misura (rame per le fibre ottiche). Alla fine, negli anni '80 e '90, vennero attuate le politiche conosciute come "programmi di aggiustamento strutturale" per il controllo delle politiche economiche che hanno approfittato della crisi del debito estero.

Il nuovo processo di internazionalizzazione è ormai affermato nei mercati come processo di competizione globale, a livello macro e a livello micro per l'impresa diffusa nel sociale (generalizzando, cioè di tipo postfordista) nell'epoca dell'accumulazione flessibile. Infatti, escludendo il circuito dei consumi locali e tradizionali, per la stragrande maggioranza dei prodotti ormai non vi è differenza di status



o di percezione dei prodotti nazionali e dei prodotti transnazionali; di solito, i prodotti che provengono da altri paesi, o sono diretti ad altri paesi, vengono trattati allo stesso modo dei prodotti nazionali.

Le imprese, ormai, tendono a considerare il mercato interno come una delle parti di un mercato più ampio, articolato in molte unità nazionali: un mercato transnazionale in cui sviluppare la competizione globale in chiave microeconomica come competizione fra imprese, e in un'ottica macroeconomica come competizione fra poli geoeconomici.

Le imprese, comunque, sono un asse portante dell'internazionalizzazione, in quanto da una parte hanno dettato i tempi e modi della transnazionalità e dall'altra ne hanno tratto il massimo beneficio. Lo sviluppo dell'internazionalizzazione si collega, così, con la crisi del fordismo; infatti, la liberalizzazione nei mercati nazionali ha un effetto molto dirompente nella struttura di potere e di equilibrio del fordismo. Da un lato, infatti, le imprese spinte da una concorrenza internazionale non si distaccano dalla protezione pubblica e dall'assistenzialismo di Stato, mentre dall'altro lato diminuisce il potere regolatore dello Stato, che diventa Profit State Globale.

In pratica, l'internazionalizzazione diventa “*deregulation*”, secondo la quale non vi è ancora una vera e sistematica riorganizzazione postfordista, ma una perdita di vecchia organizzazione per realizzare un nuovo assetto funzionale all'accumulazione flessibile. La *deregulation* (deregolamentazione) consiste in un graduale smantellamento delle regole appunto, che vengono individuate come rigidità del sistema; il suo maggiore impatto è per esempio sull'apparato assistenziale e regolamentativo tipico del Welfare State. Originariamente sperimentata in terra statunitense, propagandata da un'ideologia neoconservatrice individualistica e liberista – ed apparentemente antistatalista – e pilastro della politica economica dell'amministrazione Reagan, la *deregulation* puntò all'abolizione dei vincoli (normative ed enti pubblici) finalizzati al controllo dell'iniziativa imprenditoriale privata a garanzia dell'efficienza del sistema economico. Diventa così la *deregulation* la linea portante di politica economica di ogni governo neoliberista.



Comunque la crescente internazionalizzazione dei mercati, l'espansione del processo di innovazione tecnologica e dell'accumulazione flessibile informativa e cognitiva e del capitale immateriale in genere, hanno cambiato le strategie e le modalità di crescita tradizionali delle imprese, dei singoli paesi; la competizione globale è il nuovo modello politico-socio-economico dell'attuale fase dell'imperialismo.

3.5. Fine del sistema sovietico e ancora più in là

Sembra quasi obbligatorio, quando si riflette su queste cose, recitare la giagulatoria alla “caduta del muro di Berlino” e della fine del socialismo reale. Qualche breve riflessione al riguardo: come ricorda Eric Hobsbawm, l'impatto più importante dopo anni dal crollo del sistema sovietico, è che questo è servito per far sparire la paura dei capitalisti di perdere la loro fonte di benefici privati.

Nelle relazioni capitaliste del mondo post-sovietico, l'unica paura rilevante è quella dei lavoratori a causa della carenza delle risorse necessarie alla propria sopravvivenza e a quella della propria famiglia. La facilità con la quale il sistema del capitalismo “flessibile” e neoliberista si è imposto – ossia, senza regole, in modo selvaggio, producendo precarietà e un forte impatto nella coscienza dei lavoratori di tutto il mondo – è una delle conseguenze del dominio esclusivo del capitale nel pianeta.

Però risulta paradossale che coloro che hanno visto le proprie convinzioni vacillare con la caduta del sistema sovietico, hanno indagato ben poco sulle cause di questo fallimento. La crisi del sistema sovietico risiede nelle sue limitazioni politiche, e non nel fatto che il suo sistema di organizzazione economica fosse meno efficiente di quello capitalista. E' sufficiente solo fornire qualche annotazione al riguardo. Basti dire che è dagli anni '50 che sappiamo che le società umane, per le quali la comunicazione dei processi di informazione è di “bassa energia”, vengono utilizzate per controllare i processi materiali e energetici di “alta intensità”.

Attraverso questo complesso sistema di retroalimentazione sociale, si riesce a ridurre la entropia, e si dà un qualche senso alla



nozione di “progresso”. Prima, quando la comunicazione si limitava a parlare, le comunità umane erano alquanto semplici, di ridotte dimensioni e distanti tra loro da non riuscire ognuna a sentire l'altra. Con la nascita della parola scritta, i sistemi sociali ebbero l'opportunità di crescere in dimensioni, complessità e distanza. I moderni mezzi di comunicazione aggiungono velocità e volume ai messaggi, e il risultato di questa interazione sociale è lo sviluppo di società sempre più complesse, come nel capitalismo internazionale degli Stati Uniti del XIX secolo, o come ora con il capitalismo globale delle multinazionali del XXI secolo.

Ebbene, la terza rivoluzione industriale, basata precisamente su una accelerazione dei complessi processi comunicativi, e sulla sua applicazione alla organizzazione sociale e economica, è fortemente in contrasto con un sistema come quello sovietico, basato precisamente nel controllo (obbligato vista la pressione dell'imperialismo USA) dei flussi di informazione, nella loro rimozione e nel controllo amministrativo. Il sistema del socialismo sovietico è incompatibile con l'attuale livello di sviluppo sociale, con il livello di complessità tecnica delle società umane del momento.

Però in questa stessa evoluzione non è nemmeno assicurata la sopravvivenza del sistema capitalista, il quale sostituisce la comunicazione inter-umana con l'informazione distorta dei prezzi, e degrada i processi informativi trasformandoli in pubblicità e propaganda.

Per questo, la società post-capitalista, qualsiasi siano le sue ragioni, se è un superamento e non una degenerazione dell'attuale sistema, sarà senza dubbio una società nella quale la comunicazione umana occuperà un ruolo molto più rilevante. In questa evoluzione, le caratteristiche fondamentali del sistema capitalista – la proprietà privata e il dominio del mercato su tutte le relazioni sociali – andranno a perdere qualsiasi traccia di funzionalità in una società democratica e di individui liberi e titolari di diritti, dove la gratuità sostituisce l'interscambio, e dove l'attività individuale si sviluppa liberamente e direttamente e si realizza la vera natura umana, la sua natura sociale (Karl Marx, *Comments on James Mill, Éléments d'Économie Politique*, 1844).

4. GLOBALIZZAZIONE COME COMPETIZIONE GLOBALE

Introduzione: caratteri generali

Nel senso precedentemente dato, la globalizzazione neoliberista rappresenta la contrapposizione netta della società di uomini liberi nella dimensione collettiva e invece con il neoliberismo si attua l'inizio di una nuova fase nella storia del capitalismo. Una fase della mondializzazione capitalista che nasce dalla fine della società nazionale di consumo di massa, che aveva concesso troppo potere alle classi operaie nazionali a discapito dei capitalisti, indebolendo il tasso di profitto e generando così le condizioni per la grande crisi degli anni '70. L'alternativa proposta consiste nel creare una società di consumo di massa internazionale; per far ciò si deve frammentare, internazionalmente, la classe operaia che si era unita nel contesto nazionale (ora una parte della classe operaia tessile tedesca è formata da lavoratori provenienti da Singapore e dalla Malesia; una parte della classe operaia delle automobili, negli Stati Uniti, è composta da lavoratori messicani o argentini della Ford, ecc.).

Nella fase attuale si assiste ad una mondializzazione dei mercati, causa ed effetto dell'aumento di competitività e di produttività del sistema economico nel suo complesso e dei singoli operatori economici più in particolare. Il miglioramento dei trasporti e delle comunicazioni, l'abbattimento progressivo delle barriere doganali, favoriti anche dai rinnovati accordi internazionali politici ed economici, hanno portato le imprese a confrontarsi più direttamente, e a comportarsi come se operassero in un mercato senza alcun vincolo di confini territoriali. Il mercato, divenuto sempre più dinamico e competitivo, sembra così presentare una chiara e irreversibile tendenza a divenire un mercato unico; un mercato, cioè, avente una dimensione mondiale.

Accanto alla internazionalizzazione del processo produttivo si registrano profondi mutamenti nei modelli comportamentali alla base della manifestazione della domanda dei beni e servizi prodotti. La cosiddetta globalizzazione neoliberista si manifesta in uno specifico ambito di rappresentazione dei diversi modelli capitalisti ma co-



me inasprimento dello sfruttamento e compressione dei diritti dell'unico modo di essere del modo di produzione capitalistico. Ciò avviene attraverso la divisione internazionale del lavoro e un attacco senza precedenti al costo del lavoro, al salario diretto, indiretto e differito (disoccupazione strutturale, precarietà, tagli enormi dello Stato sociale, Profit State, Fondi pensione e privatizzazioni, delocalizzazioni, esternalizzazioni, ecc.).

Si attua quindi una nuova distribuzione della fase della catena della produzione in diversi paesi, le filiere produttive internazionali quindi, i flussi di scambio, la finanziarizzazione dell'economia, le privatizzazioni a tutto campo e la cosiddetta interdipendenza tra i diversi paesi, che altro non è che un nuovo modello e processo anche di concorrenza tra loro, in una competizione globale.

In materia di relazioni economiche internazionali, gli studiosi marxisti hanno avuto molto poco da aggiungere: solo alcune indicazioni al passo con lo sviluppo internazionale del capitale, un'analisi fondamentale dell'epoca dell'imperialismo da parte di Lenin, seguito da Baran e Sweezy, ed elementi di una costruzione incompleta sviluppata da A. Emmanuel, in un senso e P. Palloix, nell'altro. Altri elementi attuali da considerare sono la teoria degli scambi commerciali e finanziari internazionali, quella delle aree monetarie su scala mondiale e gli elementi di analisi di una teoria del commercio estero che, comunque riferite contestualmente al loro tempo, erano già presenti nelle opere dei classici che in ogni caso nelle loro teorie ritengono che consumi e investimenti abbiano carattere alternativo.

La cosiddetta "globalizzazione finanziaria", che crea uno spazio mondiale di circolazione del capitale finanziario, è, nonostante tutto, il risultato di una decisione unilaterale del governo degli Stati Uniti per facilitare la gestione del suo crescente deficit per conti correnti e per continuare a consumare i beni del resto del mondo attraverso l'accumulazione di debiti registrati in moneta statunitense. Tutto questo non impedisce che il controllo delle risorse finanziarie permetta alle grandi imprese dei paesi centrali di impossessarsi delle imprese dei paesi periferici e delle loro ricchezze naturali; questo concetto è denominato "aggiustamento strutturale". Le multinazio-



nali dei paesi centrali si appropiano, in molti casi a prezzi inferiori rispetto al valore attuale, delle imprese di telecomunicazione, trasporti ed energia dei paesi iberoamericani o africani, o dei risparmi dei lavoratori. I guadagni di queste attività vengono reinvestiti in proporzione inferiore rispetto a quella dei paesi d'origine del capitale e si trasformano in plusvalore che passa dalla periferia ai paesi sviluppati. Prezzi simili, servizi peggiori e affari lucrativi per il capitale straniero, ma pochi benefici per le popolazioni locali. Però dal punto di vista teorico, non ha ulteriori complicazioni analitiche.

I cambiamenti che subiamo sotto il confuso termine di “globalizzazione” si trovano molto di più nel terreno della politica sociale e istituzionale del capitalismo che nelle determinanti macroeconomiche del suo funzionamento. E hanno meno a che vedere con la formazione di un sistema produttivo mondiale rispetto alla ricomposizione delle relazioni capitale-lavoro, in una dinamica di maggiore centralizzazione e regolamentazione (anche su scala mondiale) del capitale e maggiore competenza (deregolamentazione) tra la forza lavoro.

In termini generali, la globalizzazione può essere definita come un processo su scala mondiale di *redistribuzione del potere* tra le classi sociali (dai lavoratori verso i capitalisti) e tra i territori (dalla zone rurali a quelle urbane², dalle periferie delle città ai centri d'affari³, dalle regioni meno sviluppate a quelle più sviluppate, insomma, dalle periferie al centro). Così, ad esempio, nell'Unione Europea, le disparità nazionali di reddito non si riducono (a differenza di quello che succede con le misure nazionali) e questo nonostante gli importanti trasferimenti connessi ai fondi strutturali. Ovviamente, su scala internazionale senza nessun tipo di trasferimento dal centro alle periferie, non è difficile da immaginare come le differenze siano aumentate: nel 1960 il 10% della popolazione mondiale dei paesi più ricchi aveva un reddito medio 46 volte superiore rispetto al 10% del-

2 La Cina, o le nuove prospettive finanziarie dell'Unione Europea sono un esempio; meno potere alla PAC, più potere alla politica di competitività R+S.

3 Con la rivalorizzazione del prezzo del suolo e l'espulsione dei residenti appartenenti ai ceti a basso reddito dai centri urbani – si riflette questo trasferimento di potere.

la popolazione dei paesi poveri (11.080 di dollari contro i 256 dollari costanti del 1995). Nel 2000 la differenza era di 144 volte (35.210 dollari contro i 245 dollari): i più poveri, in questi 40 anni, si sono impoveriti sempre di più, mentre i più ricchi hanno moltiplicato tre volte le loro ricchezze (Dati calcolati dal *World Development Indicators* 2004).

Per quanto riguarda i cambiamenti e gli attacchi reali conto i lavoratori, durante gli anni '80 e '90, si è prodotto l'effetto concertato da parte del capitale, in alleanza con i governi conservatori dell'epoca. L'attacco diretto contro il potere organizzato dei lavoratori è avvenuto sulla base di tre politiche: da un lato, una ristrutturazione generale dell'industria destinata a eliminare l'eccesso di capacità (ri-conversione); in secondo luogo, l'aumento della flessibilità e della precarizzazione dei contratti di lavoro attraverso l'incremento della sottocontrattazione e della delocalizzazione industriale e, alla fine, della cura *snellente* delle imprese, orientata non solo a ridurre l'eccesso di capacità ma anche a rafforzare la presenza nelle parti del processo produttivo di maggiore valore aggiunto, abbandonando quelli meno interessanti (la cosiddetta *re-ingegneria*).

Queste misure generano una condizione di interruzione generale e di indebolimento della negoziazione collettiva che ha ridotto considerevolmente il potere dei lavoratori, ha diviso la classe operaia in strati sempre più frammentati (fissi e temporali, con contratti e illegali, con contratti collettivi o senza) e ha distribuito, in alcuni paesi, la produzione in molti settori, riducendo così l'impatto dei metodi di lotta tradizionali dei sindacati, come lo sciopero generale o forme di lotta dure come il sabotaggio. Il risultato finale è stata una prolungata e sempre più grave crisi della classe operaia, della sua rappresentanza e rappresentazione sociopolitica e del suo potere sociale, praticamente in tutto il mondo sviluppato. Solo il dinamismo sindacale di alcuni paesi del Terzo Mondo (Corea, Brasile, Bangladesh, Filippine o Sud Africa) e una certa rivitalizzazione quando le organizzazioni operaie si sono unite a grandi alleanze di protesta contro la globalizzazione neoliberista (Stati Uniti, Francia), o le lotte anche a connotati politici del sindacalismo di base (Italia) hanno



evitato il fallimento di tutti i fronti del movimento operaio dei decenni della concertazione, consociativismo e collaborazionismo delle organizzazioni sindacali storiche.

Però questa capacità di resistenza si vede limitata dal nuovo orientamento della politica, nell'era della competizione globale, a causa dell'esistenza di una strategia politica di gestione del mondo. L'obiettivo di questa strategia è frammentare, il più possibile, le forze potenzialmente ostili al capitalismo, in particolare la soggettività politica della resistenza collettiva articolata contro il processo di sfruttamento e di alienazione inerente alla produzione capitalista. La diminuzione della regolamentazione sulle norme salariali è molto più che un impatto diretto sul tasso del plusvalore; comporta la modifica delle condizioni di socializzazione del lavoro, la creazione di identità collettive definite dall'appartenenza di classe, impoverendo la specificità del diritto lavorativo che riconosce, implicitamente, l'esistenza di poteri asimmetrici, nel mercato del lavoro e nel processo di produzione che verranno sostituiti da una regolamentazione commerciale derivata dall'espressione di identità esclusive ed escludenti (etniche, religiose, culturali, ecc.).

Nel seguente riquadro (vedi pag. seguente) vengono riassunti alcuni degli aspetti definitivi della fase attuale dello sviluppo capitalista. Ciascuna delle righe che lo compongono indica una linea di ricerca potenziale, con un percorso più o meno sviluppato delle analisi critiche disponibili; tutte le righe sono aperte a nuove scoperte e ricerche.



Concetto	Internazionalizzazione 1896-1968	Globalizzazione 1986-20..
Forma dominante di competizione	capitale-capitale	capitale-lavoro
Strutturazione dello spazio mondiale	divisione internazionale del lavoro	divisione settoriale del lavoro
Caratterizzazione strutturale del sistema produttivo (intern.) o settore (global.) dominante	produttivo	Rentista**
Mercato sovranazionale	circolazione	Produzione
Sviluppo diseguale	centro-periferia	inseriti-esclusi
Esercizio di riserva	centro	la periferia
Istituzione dominante	stato imperiale	?
Forma di coercizione*	carcere	controllo
Rivalorizzazione della forza lavoro*	insegnamento/esame	formazione permanente/ valutazione continua
Controllo sociale*	ideologia	marketing

* Gilles Deleuze: *Posdata sobre las sociedades de control*, La Insignia 07/06/01.

** Termine spagnolo per indicare colui che vive di rendita ; nel seguito del testo verrà indicato sempre così.

4.1. La globalizzazione neoliberista economico-finanziaria

In termini economici, la globalizzazione neoliberista serve per denominare l'espressione attuale del processo storico di espansione del capitalismo e dell'effetto delle sue leggi economiche: la *centralizzazione* (compra vendite, fusioni ed acquisizioni) e la *concentrazione* del capitale (crescita delle vendite ed espulsione dei competitori) su scala mondiale.

La concentrazione e la centralizzazione del capitale sono arrivate a un punto tale che gli attuali mercati nazionali, anche quelli più grandi (Giappone, Stati Uniti ed Unione Europea) si sono ridimensionati per il volume di produzione delle maggiori imprese, nei settori del trasporto, dell'alimentazione, quello chimico, delle industrie culturali, ecc. Questo limite è presente sin dalla crisi della fine del XIX secolo (1873-1896) e fa parte delle analisi classiche dell'imperialismo. Anche in autori come Rosa Luxemburg, il problema dei monopoli, delle concentrazioni viene espresso come il contenuto essenziale dell'imperialismo della prima metà del XX secolo.



Però ora acquisiscono ulteriore importanza anche altre dimensioni del mercato capitalista. Da un alto, la circolazione del capitale commerciale (capitale finanziario) è accresciuta fino ad oltrepassare lo spazio nazionale dell'accumulazione soprattutto per il volume dei fondi che possono mobilitare i grandi agenti finanziari (banche, Fondi pensione, compagnie assicurative), tanto da formare una massa di capitale-denaro che circola nel mondo alla ricerca di un più alto reddito finanziario e facendo così pressioni per l'aumento dei tassi di interesse nazionali (che non rispondono più al ciclo macro-economico interno) oltre al tasso di redditività del capitale produttivo ($i > r$), che provoca un aumento del peso dei profitti *rentisti* e una riduzione dei benefici disponibili per rilanciare il ciclo di accumulazione, riducendo, così, i tassi di crescita tendenziali delle economie nazionali.

Dall'altro lato, la creazione di nuove condizioni di valorizzazione del lavoro nei paesi centrali, richiede:

- A. Svalutare i mezzi di consumo operaio nei suddetti paesi, aspetto che si attua mediante le delocalizzazioni e i flussi internazionali di mano d'opera. Secondo l'ONU, la percentuale della popolazione migrante si aggira intorno al 2,3% nel 1965 e una percentuale simile nel 1990. L'evoluzione demografica comporta che nel 1965 sono emigrate 75 milioni di persone e nel 1990, 120 milioni. Però in questo lasso di tempo quella che è cambiata è la geografia delle migrazioni. Nel suddetto periodo, l'emigrazione verso i paesi sviluppati è aumentata anche nella percentuale: in Europa Occidentale, dal 3,6% al 6,1%; in nord America dal 6% all'8,6%, percentuale che continua a crescere anche negli anni recenti. Così, tra il 1990 e il 1994 l'immigrazione verso gli Stati Uniti raggiunse le 770 mila persone, e 814 mila tra il 1995 e il 1996 (Dati presi da: Hania Zlotnic: *Trends of International Migration Since 1965: What Existing Data Reveal*, International Migration 37 (1) 1999: 21-61).
- B. Aumentare il grado di competizione interna. Questo aspetto è stato promosso attraverso la distruzione del movimento operaio e la inclusione collaborativa delle sue organizzazioni storiche, po-



litiche e sindacali, come agenti regolatori e mediante il cambiamento strutturale introdotto con la precarizzazione. Le grandi imprese sono orientate a creare un mercato mondiale di consumo di massa, un mercato mondiale del capitale e un mercato *internazionale* della forza lavoro (soggetta per tanto a condizioni nazionali nel processo di valorizzazione).

Tutto ciò permette al capitale di frammentare, a livello nazionale e internazionale, la classe operaia, polarizzando internamente le condizioni di valorizzazione della forza lavoro: una parte della classe operaia tessile tedesca è formata dai lavoratori di Singapore e Malaysia delle imprese tessili tedesche; una parte della classe operaia dell'industria elettronica statunitense è formata dai lavoratori messicani o dominicani; eppure, i sindacati del settore tessile o dell'industria elettronica rappresentano solo i lavoratori che vivono all'interno del territorio nazionale degli Stati Uniti.

Parallelamente, sta aumentando la capacità di consumo di una frangia minoritaria della popolazione dei paesi poveri (professionisti, impiegati pubblici e delle multinazionali), un settore ridotto della popolazione, però sufficiente per rendere redditizio il commercio internazionale dei prodotti di alto valore aggiunto e anche della commercializzazione interna da parte della produzione delle multinazionali. Questi nuovi consumatori sostituiscono, come fonti di domanda solvente, i nuovi poveri che appaiono nei paesi sviluppati, quali conseguenza dell'aumento della disoccupazione – l'esercito industriale di riserva – necessari per favorire un controllo migliore dei lavoratori dei paesi sviluppati.

Con la competizione globale compaiono nuove forme di povertà, vincolate all'esclusione a partecipare nella nuova divisione internazionale del lavoro; i poveri dei paesi ricchi sono sempre più giovani, perché i disoccupati e i precari sono principalmente i giovani. La povertà nei paesi della periferia non smette di crescere e genera un fallimento totale della società e delle istituzioni in quei paesi che non contano su piani di approvvigionamento o di produzione delle multinazionali.



La mondializzazione neoliberista favorisce la crescita della disuguaglianza, che nei paesi impoveriti è ciò che avviene tra i proprietari e detentori del capitale e i gestori del sistema, da un lato e la maggioranza popolare, dall'altro (esiste un metodo veramente semplice per identificare, nei paesi della periferia, gli inclusi e gli esclusi dalla competizione globale: possiamo individuare i poveri e quelli che non lo sono perché questi ultimi sono soggetti di credito e hanno accesso alle banche come grandi o piccoli clienti; gli altri, no. Di fatto, in quasi tutti i paesi del Sud, solo una percentuale che va dal 5 al 25% della popolazione ha accesso al credito e realizza transazioni bancarie, aspetto che si traduce in un tasso di esclusione che fluttua tra il 75 e il 95%).

4.2. Lo sviluppo diseguale, lo scambio diseguale

La realtà che stiamo descrivendo permette di attualizzare una delle teorie marxiste di nuova generazione, che con lo *tsunami* neoliberale furono abbandonate al margine delle analisi stabilite dall'accademia. Samir Amin è stato colui che ha generalizzato la teoria di Emmanuel dall'*interscambio* diseguale all'*accumulazione* diseguale, analisi riproposta anche da altri autori come Oscar Braun, Dieter Ernst o Rui Mauro Marini. Però un tema che bisogna chiarire è quello che succede alla divisione capitalista internazionale del lavoro con il passaggio dall'internazionalizzazione alla competizione globale. Un aspetto teorico che si può analizzare in astratto per ottenere le chiavi interpretative delle nuove caratteristiche del capitalismo nella sua attuale fase evolutiva. Di fatto possiamo avanzare alcune ipotesi sulle caratteristiche dell'attuale fase di accumulazione globale:

- A. La mondializzazione neoliberista è caratterizzata dal passaggio verso una fase di *imperialismo di nuova generazione*. La competizione globale polarizza le società nel loro interno e tra di esse, in una dinamica sempre più segnata dalla divisione tra *inclusi* ed *esclusi* (con forme intermedie di integrazione parziale).

La questione dell'imperialismo ci rimanda alla formazione delle gerarchie di dominio piramidali, all'interno dello spazio internaziona-

le. Le caratteristiche essenziali dell'accumulazione imperialista sono state definite da Bujarin nel 1915 in *L'imperialismo e l'economia mondiale*; quelle principali persistono ancora:

1. Accelerazione della centralizzazione e concentrazione del capitale → integrazione capitale-Stato.
2. Internazionalizzazione delle forze produttive → rivalità inter-imperialista.

Le forme che hanno adottato queste due caratteristiche sono mutate nel tempo, in funzione dello spostamento di forze (economiche, tecnologiche, politico-militari). Il seguente riquadro presenta, in forma schematica, le modalità principali dell'imperialismo del periodo dell'accumulazione intensiva del capitale e le caratteristiche principali della divisione internazionale del lavoro, in termini di polarizzazione sistematica e pianificata.

LE FASI DELL'ACCUMULAZIONE IMPERIALISTA

Regolamentazione politica	Dominio economico	Regime dell'accumulazione	Ruolo principale della periferia	Accumulazione nella Periferia
1875-1945 Multipolare GB → G	1896-1968 Multipolare GB → USA	Capitalismo di Stato	Fornitura di materie prime	Espansione coloniale
1945-1990 Bipolare USA/URSS	1968-1986 Multipolare USA → G, JAP	Internazionalizzazione del capitale	Mercati (realizzazione del valore)	ISI, NIC
Multipolare 1990-	Multipolare 1986-...	Accumulazione finanziaria patrimoniale	Forza lavoro (creazione ed estrazione di valore)	Sub-imperialismi

B. Il processo della competizione globale fa aumentare la polarizzazione tra ricchi e poveri e aggrava lo *sviluppo diseguale*. Un primo elemento di questo processo è lo scambio diseguale, che, nella controversa tesi di Emmanuel, comporta che in condizioni simili di produttività, le differenze salariali tra i paesi del centro e quelli periferici, determinano, nel commercio internazionale, un



netto trasferimento di valore dalla periferia al centro, oppure, detto in altre parole, che il salario è maggiore della produttività:

$$[W_{PD}/W_{PSD}] > [X_{PD}/X_{PSD}] \text{ anche se } P_{PD} = P_{PSD}$$

W: tasso salariale; **X:** produttività del lavoro;

PD: paese centrale; **PSD:** paese della periferia; **P:** prezzi.

Indipendentemente dai problemi teorici di questa affermazione (ad esempio, in questo caso, non è chiaro come vengano stabiliti i tassi di profitto che dovranno essere maggiori nella periferia e ridotti nel centro, a causa dello spostamento della domanda di forza lavoro), sembra indiscutibile che esista una maggiore capacità di stabilire i prezzi internazionali adattati alle condizioni di valorizzazione sia nel centro che nella periferia e i prezzi internazionali veicolano qualsiasi tipo di disuguaglianza. Il controllo della tecnologia è la chiave della disuguaglianza che si genera nel commercio internazionale: i prodotti di alta tecnologia implicano molto lavoro ma vengono venduti ad un prezzo più alto rispetto a quei prodotti che pur implicando molto lavoro, utilizzano una tecnologia più semplice. Per quanto riguarda questo aspetto, si può stabilire una gerarchia della complessità tecnologica delle esportazioni e vedremo che coincide con la gerarchia del commercio internazionale e la gerarchia del dominio tra le nazioni. In questo modo, sebbene il capitale abbia un prezzo (tasso di interesse) sempre più simile in ogni parte del mondo, per la globalizzazione finanziaria, la norma salariale differisce radicalmente da un paese all'altro, in funzione della sua posizione nella scala del dominio.

Però la realtà dell'interscambio diseguale si iscrive nel cuore stesso delle relazioni di mercato. In primo luogo, l'interscambio capitale-lavoro, dove il prezzo della forza lavoro permette in ogni caso la pre-produzione, ma non l'accumulazione. Ed è il valore d'uso di questa forza lavoro – valore inalienato, appropriato dal consumatore – quello che consente invece l'accumulazione del capitale, la valorizzazione del lavoro eccedente (trasferimento dal lavoro al capitale). In secondo luogo, la gerarchia tecnologica tra le imprese genera



interscambi inter-settoriali (rifornimenti) e intra-settoriali (sotto-contrattazione) nei quali i prezzi (di equilibrio o prezzi di produzione) determinano asimmetrie nei tassi di profitto e per tanto di trasferimento di valore tra capitali.

Il capitalismo regolato di tipo keynesiano minimizzava questi processi di trasferimento di valore, sia per il sistema dei prezzi amministrati che per il trasferimento inverso realizzato attraverso il sistema progressivo delle entrate fiscali. Il capitalismo neoliberista, al contrario, tende a massimizzare questi trasferimenti di valore e utilizza il sistema fiscale per rinforzarli, in particolare dalla defiscalizzazione delle rendite e di parte degli utili delle società, alla riduzione della progressività e all'orientamento della spesa verso le sovvenzioni volte alla "competitività" imprenditoriale.

In questa fase della mondializzazione il processo di sviluppo capitalista si presenta pertanto come una accumulazione centralizzata nella quale il benessere sociale è subordinato alla centralizzazione accelerata del capitale produttivo e alla creazione di un tasso di sfruttamento sempre maggiore, una delle condizioni per superare la barriera storica del tasso di profitto percepito alla fine degli anni '60, sotto forma di crisi industriale del decennio successivo.

Storicamente il capitalismo ha fronteggiato la frequente apparizione delle tendenze del sistema al deterioramento del processo di valorizzazione riducendo il costo del capitale costante somministrato dalla periferia (materie prime) o riducendo il costo di riproduzione della forza lavoro centrale dallo stesso procedimento (prodotti primari). Oggi questa tendenza è presente anche grazie ai processi di allocazione del capitale, dei prodotti, dei beni di consumo (tessili, automobili, elettronica di consumo) o dei beni di capitale (componenti elettrici ed elettronici). La norma salariale che domina in questi processi di produzione è la stessa dei paesi della periferia, con una piccola fascia di lavoratori incorporati alla norma fordista del consumo di massa. Però la novità che accompagna la competizione globale è un processo di segmentazione della forza lavoro centrale, che fa sì che una vasta parte di questa assuma il ruolo assegnato una volta alla periferia.

LAVORATORI, IN MIGLIAIA, DELLA MANIFATTURA NEI PRINCIPALI PAESI INDUSTRIALI (ECCETTO LA RUSSIA)

	1985	1990	2000	2006*	
Malesia	850	1.333	2.126	2.083	↑
Filippine	1.926	2.188	2.792	..	↑
Turchia	2.353	2.959	3.638	4.186	↑
Messico	5.548	4.806	7.484	7.079	↑
Indonesia	5.796	7.693	11.658	11.578	↑
Brasile	7.907	9.410	8.790	11.724	↑
Cina	..	86.240	80.430	83.070	↑
Canada	1.960	2.021	2.249	2.193	=
Spagna	2.419	2.807	2.918	3.107	↑
Gran Bretagna	5.540	5.991	4.740	3.723	↓
Francia	4.130	↓
Italia	4.766	4.757	4.918	4.826	=
Germania	8.542	8.157	↓
Giappone	14.530	15.050	13.210	11.910	↓
USA	20.879	21.346	19.940	16.377	↓

* o anno con l'ultimo dato disponibile

Fonte: OIL ed elaborazione propria

In tal modo, lo scambio diseguale rompe i suoi profili spaziali centro-periferia per ricomporsi in altre linee trasversali ai territori definiti precedentemente in entrambi gli spazi o alle frontiere degli stessi.

Solo nelle periferie in cui lo Stato ha svolto un ruolo fondamentale nell'assegnazione di rendite e profitti e nel processo di accumulazione (Corea, Taiwan) o dove la centralizzazione capitalista non ha seguito il ritmo degli altri paesi (Costa Rica, Uruguay), l'accumulazione capitalista è stata accompagnata da un miglioramento significativo delle condizioni di vita della popolazione. Ma la praticabilità di questi "modelli" alla fine si è chiusa nel 1997, prima fase dell'attuale crisi finanziaria, che ha generato la crisi dello Stato in alcune parti significative della periferia (Indonesia, Corea del Sud, Filippine, Thailandia, Messico, Brasile o Russia) e un riaggiustamento di questi paesi con il modello di accumulazione transnazionale.



5. CREDITO E CAPITALE FITTIZIO

Oltre agli IDE e agli investimenti di tipo produttivo il contenuto effettivo della globalizzazione neoliberista è stato dato non dal libero movimento internazionale degli uomini e dalla mondializzazione degli scambi, ma da quella delle operazioni riguardanti i movimenti del capitale finanziario.

La globalizzazione finanziaria è derivata soprattutto dalla decisione degli USA di trattare i suoi problemi di bilancia dei pagamenti senza un accomodamento reale della sua economia, ed evitando le pressioni delle banche centrali del resto del mondo affinché gli Stati Uniti non proseguissero con il pagamento dei loro debiti correnti con dollari di carta non convertibile. Siccome gli USA hanno la capacità di attrarre una gran parte del risparmio mondiale depositato in Fondi pensione e Fondi di investimento, finanziano in questo modo il deficit in materia di transazioni reali con un surplus di capitale che non deriva direttamente da investimento produttivo.

All'origine della crescita della sfera finanziaria vi sono flussi verso questo settore di frazioni di ricchezza che sono nate all'interno dell'ambito di produzione reale e che, prima di essere travasati nelle diverse forme e trasferiti verso l'area finanziaria, avevano assunto la caratterizzazione di ricchezza determinata nella sfera della produzione reale. Tali flussi sono all'origine di meccanismi di accumulazione perversi, che determinano economie nazionali finalizzate al dominio del capitale finanziario come strumenti del rapporto di competizione internazionale tra poli geoeconomici, competizione mediata da compromessi all'interno delle organizzazioni sovranazionali (G8, BM, FMI, OCSE, BEI, BRI, ONU).

Tali processi di globalizzazione a connotati finanziari perseguono semplicemente la loro logica interna, tendente alla massimizzazione delle rendite finanziarie senza avere effetti propulsivi sull'economia reale; rendite finanziarie che si assommano a profitti industriali sempre più alti, dovuti a immensi incrementi non redistribuiti della produttività del lavoro. Si tratta di incrementi che in quanto non redistribuiti socialmente hanno accresciuto le quote di



ricchezza destinate al fattore capitale sotto forma per lo più di rendita, assumendo sempre meno la forma di investimenti capaci di creare occupazione, a vantaggio sempre più di dividendi, interessi e capital gain da destinare a speculazione finanziaria o ad investimenti esteri in paesi a basso costo di manodopera e a basso contenuto di diritti.

Il maggiore grado di sviluppo della globalizzazione finanziaria di fronte ai processi nei quali si vedono implicati il capitale produttivo o i lavoratori che si muovono ancora su scala degli scambi internazionali, spiega in larga misura la brutta piega speculativa del capitalismo attuale (di fatto il maggior avanzamento della mondializzazione produttiva lo registriamo nelle zone franche e tra le imprese di “maquilas”⁴, che sono spazi limitati ma reali della mondializzazione del capitale produttivo, specialmente perché queste attività si basano sull’uso di una forza lavoro mondiale, uscita da un esercito industriale di riserva creato su scala mondiale, a partire proprio dalle attività di “maquila” e zone franche nelle quali si denazionalizza la mano d’opera e l’esercito industriale di riserva, sottomessi ad una logica produttiva e lavorativa che non è necessariamente legata a quella del paese dove queste attività vengono accolte). Vari fattori caratterizzano l’apparizione di un mercato globale di capitali.

Come si è segnalato, la decisione, nel 1980, dei governi di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher di portare a termine la deregolamentazione del sistema finanziario, cioè l’eliminazione dei controlli, garantendo la libera circolazione di capitali finanziari, ha dato luogo alla sostituzione dell’autorità dei governi nazionali e delle banche centrali con le decisioni che derivano esclusivamente dai segnali del mercato. Solo nel sistema finanziario l’autorità del mercato è quasi assoluta. Il “quasi” è perché le monete continuano ad essere nazionali o di specifica area, ma mentre gli abitanti e le merci di un paese hanno un mercato nazionale e se vogliono uscire dal paese devono passare per i meccanismi del commercio internazionale, le monete dei paesi hanno un mercato mondiale senza regole.

⁴ In America Centrale e in Messico si denominano “maquilas” le attività economiche nazionali o straniere che eseguono una parte molto precisa del processo di produzione [N.d.T.]



L'apparire della crisi economica strutturale, già a partire dai primi anni '70, ha significato la destabilizzazione dei mercati del lavoro, dei sistemi di organizzazione della produzione. Oggi continua ad esistere un sistema di circolazione di persone (visti, permessi migratori, autorità migratorie); continua ad esistere un sistema di circolazione di merci (permessi di importazione ed esportazione, autorità doganiere) ma non esiste un sistema monetario internazionale, non c'è valuta mondiale, non c'è autorità monetaria che regoli lo spazio internazionale di circolazione del denaro.

Pertanto consideriamo la globalizzazione finanziaria come il risultato della decisione degli Stati Uniti di trattare i propri problemi di bilancio senza un aggiustamento reale della loro economia ed evitando le pressioni delle banche centrali del resto del mondo a non continuare a pagare i loro debiti con dollari non convertibili.

Ne segue che sempre più grande risulta essere la massa di capitale che non trova sufficiente remunerazione, valorizzazione, nei normali processi produttivi di gestione tipica-caratteristica e si sposta verso la speculazione finanziaria. Questa è infatti una delle caratteristiche che ha assunto l'attuale fase della cosiddetta globalizzazione neoliberista nel tentativo di risolvere la crisi, o meglio prolungarne più possibile l'agonia, nascondendo ciò che fin dagli inizi si intuiva, cioè che portava in sé caratteri strutturali.

Al centro di questa globalizzazione finanziaria sta sempre la produzione di capitale, per quanto il credito e il debito, rimandano sempre ad una valutazione futura di una decisione di produzione di valore. Oltre all'innovazione di processo e di prodotto è chiaro anche che un'immissione di attività finanziarie, e quindi il poter acquisire da parte degli imprenditori capitali materiali, immateriali e beni e servizi intermedi attraverso l'indebitamento, fanno sì che anche in questo caso si realizzi sovrapproduzione di capitali e, tramite il debito estero, fondamentale nell'attività di import-export si realizzi al contempo una sovrapproduzione di merci. Le dimensioni raggiunte dai complessi imprenditoriali multi(trans)nazionali sono enormi.

Nonostante questo "volume di fuoco", le imprese transnazio-



nali non riescono sempre a fare fronte, a mezzo di “autofinanziamento”, alle enormi spese di investimenti e costi cui sono sottoposti: per lo più devono ricorrere a “fonti esterne” di finanziamento. Immane trovano il potere finanziario pronto a concedere prestiti “interessati” di medio-lungo periodo. Le banche, ma oggi anche le assicurazioni e i cosiddetti “investitori istituzionali” (Fondi pensione, Fondi investimento), sono degli enormi “forzieri” di denaro non investito. Hanno la necessità di “far fruttare” la propria liquidità e per farlo, oltre alla speculazione borsistica di vario tipo (che non crea ricchezza, ma al meglio può essere considerata un “gioco a somma zero”, dove chi perde cede ad un altro la propria quota di ricchezza complessiva “giocata” nei mercati dei titoli e monetari di tutto il mondo, ma senza appunto creare nulla di nuovo), possono investire nel settore produttivo per valorizzare la propria massa di denaro che altrimenti resterebbe capitale non valorizzato in termini di accumulazione.

Il sistema bancario-finanziario compie inoltre un'altra funzione centrale nel processo di circolazione del capitale: quella di rendere disponibile al capitale, attraverso il sistema del credito e quello finanziario, una somma enorme di denaro che sarebbe non valorizzabile ed utilizzarlo per estendere il proprio potere su scala mondiale tramite investimenti diretti esteri, partecipazioni e finanziamenti innumerevoli.

Quindi, quella finanziaria e produttiva sono semplicemente due funzioni del capitale che sempre più spesso convivono nello stesso operatore economico anche nella commistione fra attività tecnico-materiali e attività di speculazione finanziaria, in particolare in questi ultimi 25 anni con la deregolamentazione del sistema finanziario e con l'utilizzo dei cosiddetti strumenti della finanza allegra e creativa.

Pertanto, è chiaro – come ripetono gli economisti post-keynesiani – che l'economia capitalista è una “economia di credito”: tutto il processo di produzione viene fatto a credito; le banche o gli operatori finanziari concedono credito alle imprese per ottenere i beni necessari per la produzione; i lavoratori concedono credito all'impre-



ditore, che non li paga fino alla fine del periodo di lavoro, generalmente un mese. Questi stessi lavoratori ottengono a credito, oltre ai prodotti indispensabili, i beni di consumo di lunga durata. Anche i processi di centralizzazione del capitale, geneticamente inscritti nella logica dell'accumulazione capitalista, si finanziano a credito. Però questa realtà non ha lo stesso carattere autonomo che gli concedono gli economisti "radicali" d'impostazione keynesiana.

Poiché la creazione del credito è una iniziativa privata, abitualmente nelle epoche di espansione del ciclo si genera più credito di quello che la valorizzazione del capitale richiederebbe e l'eccedente viene utilizzato per gonfiare artificialmente il prezzo degli attivi finanziari (azioni, titoli di proprietà, ecc.), quello che Marx chiamava "capitale fittizio". Le stesse contraddizioni del sistema generano un cambio di tendenza nel ciclo economico. Quando questo accade, il credito si riduce drasticamente e si produce un massiccio deprezzamento degli attivi, che termina interessando anche gli attivi reali. La sparizione di una parte del capitale produttivo – e di gran parte del capitale fittizio – fa sì che i prezzi ritornino a livelli in linea con i valori reali, e il ciclo espansivo dell'accumulazione si riprende. Pertanto, la profondità della crisi, o recessione, dipende soprattutto da due fattori:

- A. il livello che ha raggiunto la sovrapproduzione di capitale e
- B. la distanza tra i prezzi del mercato e i valori reali degli attivi/impieghi.

Nell'attuale congiuntura mondiale, sembra che entrambi i fattori siano stati molto elevati e per questo il *crollò* è molto forte, in particolare in quei paesi maggiormente vincolati alla commercializzazione di prodotti finanziari globali (Stati Uniti, Gran Bretagna, Islanda, Ungheria).

In paesi come la Spagna, la Grecia o l'Italia, inoltre ci si è giovati di disporre di una moneta aiutata da una delle principali potenze esportatrici del mondo (Germania) per agganciarsi al sistema di consumo a credito in una dimensione e in un volume di affari che non sarebbe stato possibile raggiungere se si mantenevano le mone-



te nazionali, che sarebbero state costrette a subire, già da tempo, una profonda svalutazione.

Questa eccessiva disponibilità di capitale a credito si è tradotta in un consumismo senza freni, che si è potuto mantenere poiché paghiamo in Euro, ossia, la moneta della Germania, terzo grande esportatore mondiale; forse se si fosse continuato con la lira, il franco, la peseta, il piano di misure da adottare conseguentemente ci avrebbe potuto liberare, ad esempio, dalle migliaia di Km quadrati di cemento che invadono le nostre terre urbane, oltre che dall'altissimo numero di veicoli di grande cilindrata importati da altri paesi, creando moltissimi posti di lavoro anche in parte sostanziale agli immigrati che contribuiscono a sanare i conti della sicurezza sociale dei paesi del Sud dell'Europa.

Fino al 2007 questo credito esterno era concesso dagli operatori internazionali, però nel 2008 questa fonte si è esaurita e le entrate di capitale a breve termine si sono ridotte a volumi marginali. Questo sta obbligando ad aumentare il credito commerciale e i prestiti a breve termine (i più cari) e a togliere le risorse dalle banche centrali, per cercare di far quadrare i conti esteri; tutto ciò è dimostrato dai limiti che a questo proposito stabiliscono il sistema europeo delle banche centrali e della BCE.

Davanti a questa situazione, ci sono soltanto due alternative: o lasciar sparire milioni di impieghi attivi vincolati al credito estero, nello stesso momento in cui si sta producendo una massiccia svalutazione del capitale, o cercare una fonte alternativa di credito – all'interno dell'economia nazionale – che permetta di compensare, al meno parzialmente, la dinamica del ciclo economico. Questa misura necessita la sostituzione dell'indebitamento esterno con il debito pubblico.

Questo è ciò che dicono i governi che stanno provando, però per loro hanno inventato un procedimento davvero curioso: da un lato, danno soldi agli enti di credito (banche, grandi società finanziarie, ecc.) affinché diano dinamicità all'attività economica, però, dall'altro lato, fermi nell'ideologia neoliberale dell'equilibrio del bilancio, i governi sollecitano gli stessi enti, direttamente e attraverso dei



fondi di investimenti che gestiscono, ad acquisire titoli di debito di Stato per coprire il deficit fiscale nel quale incorre lo stato per finanziare quegli aiuti. Quindi, ciò che danno con una mano, lo tolgono con l'altra. Se così non fosse ci si lemanterebbe che gli enti di credito non finanzino sufficientemente il sostenimento e il consumo delle imprese e delle famiglie. E perché lo fanno, se il governo offre loro un investimento senza rischi e con una redditività alta, in un momento in cui gli istituti finanziari scappano dal rischio come un gatto dall'acqua?

In realtà, le banche stanno approfittando dell'aumento dell'offerta del debito pubblico per ristrutturare i loro fondi di investimento verso altri con rischi assai minori, con l'obiettivo di dare garanzie ai propri clienti, che non stanno assolutamente continuando a scommettere sulla ruolette russa rischio/redditività alta, dopo la rovino-sa caduta. Le banche hanno bisogno anche di modificare la composizione del proprio attivo, caricato di titoli e valori immobiliari in corso di svalutazione accelerata; i titoli di debito pubblico diventano un valore copertura perfetto.

È così che l'evoluzione futura del mercato finanziario globale, la sua dinamica e le sue contraddizioni, sono la condizione favorevole per l'accumulazione mondializzata. Il processo di mondializzazione, condizionato dall'evoluzione finanziaria, richiede la comprensione delle determinanti finanziarie per raggiungere una prospettiva migliore dei cambiamenti del processo.

“In un sistema di produzione in cui tutto il meccanismo del processo di produzione poggia sul credito, deve evidentemente prodursi una crisi, una affannosa ricerca dei mezzi di pagamento, nel momento in cui improvvisamente il credito viene a mancare e tutti i pagamenti devono essere fatti in contanti. A prima vista sembra quindi che la crisi nel suo complesso, sia unicamente una crisi creditizia e monetaria. Ed effettivamente si tratta in realtà unicamente della convertibilità delle cambiali in denaro. Ma queste cambiali rappresentano, per la maggior parte, acquisti e vendite reali che, avendo assunto



un'estensione di gran lunga superiore al bisogno sociale, sono in definitiva la base di tutta la crisi. Inoltre una massa enorme di queste cambiali rappresenta soltanto affari truffaldini che vengono ora finalmente a galla e scoppiano; inoltre rappresentano speculazioni fatte con capitale altrui e non riuscite; infine capitali-merce deprezzati o del tutto invendibili, oppure reflussi che non possono più attuarsi. Tutto questo sistema artificiale di ampliamento violento del processo di riproduzione, non può naturalmente essere risanato per il fatto che una banca, ad esempio la Banca d'Inghilterra, fornisca in carta a tutti gli speculatori il capitale che fa loro difetto ed acquisti al loro antico valore nominale tutte le merci ora deprezzate. Del resto tutto qui si presenta deformato, perché in questo mondo di carta non appaiono mai il prezzo reale ed i suoi reali elementi, ma soltanto lingotti, denaro sonante, banconote, cambiali, titoli. Questa deformazione è soprattutto visibile in quei centri in cui, come Londra, confluiscono tutte le operazioni finanziarie del paese, cosicché il processo nel suo insieme sfugge alla comprensione. È meno sensibile invece nei centri di produzione.”

Karl Marx, *Il Capitale*, Libro III, Sezione 5, Capitolo XXX

6. KEYNESISMO MILITARE

Il fatto per cui la scarsità del credito immobilizzi ancora di più il capitale, che si paralizzi la crescita del consumo e la produzione diminuisca, generano alcune condizioni che di sicuro aggravano la crisi, condizioni già presenti nella dinamica dell'accumulazione del capitale. È la restrizione del processo di riproduzione del capitale che provoca l'estensione della paralisi verso il mercato del credito.

Senza dubbio, quando la svalutazione richiesta è molto elevata, l'intervento dello Stato si presenta come una alternativa alla destabilizzazione sociale che potrebbe alimentare la volontà di rottura dei lavoratori con il sistema social capitalista.

La via di uscita per la gestione della crisi è sembrata essere solo quella di marciare attraverso la finanziarizzazione e secondo i parametri del sostenimento della domanda e del dominio capitalistico in una sorta di "maccartismo globalizzato" e di una nuova fase keynesiana. Cioè sviluppare ancora una volta un keynesismo militare come tentativo di risolvere, o almeno gestire, la crisi.

Non è un caso che si guardi al passato, quando ad esempio la crisi economica di fine '800 trova la sua soluzione nella prima guerra mondiale successiva alla "belle époque" e chiudendo la fase dell'imperialismo inglese. La crisi dei primi anni '20 trova la sua manifestazione più evidente nello scoppio della bolla finanziaria del '29 che colpisce le capacità di credito e fa precipitare la domanda reale, e non viene certo risolta semplicemente con il New deal nel 1933 ma trova soluzione definitiva con la seconda guerra mondiale, quando si chiude l'era del predominio tedesco anche attraverso la sua esplicitazione politico-economica del nazismo; si apre così la fase di ricostruzione del dopoguerra che mette al centro il potere politico ed economico degli Stati Uniti.

Ma anche nel capitalismo post-coloniale della seconda metà del secolo XX, il ricorso alla guerra fu imprescindibile per mantenere l'egemonia del capitale nordamericano sul mondo capitalista.

Una dimensione del keynesismo militare, con importanti conseguenze nel panorama politico mondiale è stata la vittoria norda-



americana nel campo degli armamenti rispetto all'Unione Sovietica che si è autodistrutta per perseguire questo intento.

Il ruolo dell'industria militare e della spesa militare va tuttavia oltre il semplice mantenimento delle "frontiere sicure dell'impero", perché questa funzione esisteva già negli imperi dell'antichità. La specificità del capitalismo è che l'attività militare si trasforma nel cervello del processo capitalista di produzione, essendo basilare nel processo di innovazione permanente ed accelerato, proprio del capitalismo, e nella regolazione del ciclo economico, in un "keynesismo militare" che sopravvive perfino nell'era del neoliberismo.

Quindi l'industria della difesa, nonostante i suoi vantaggi, non può essere vista separatamente dall'industria civile, tanto meno per quanto riguarda l'ambito economico creato dallo sviluppo tecnologico dell'industria civile nei paesi capitalisti sviluppati. È questa una delle ragioni per cui la produzione militare non può essere isolata dalla produzione industriale in generale: il ciclo dell'industria militare è all'interno del ciclo industriale generale. Questo vincolo tra tecnologia militare e civile approfondisce l'influenza del complesso militare industriale all'interno dell'economia.

L'industria militare approfitta dei vantaggi del nuovo panorama tecnologico e, nei paesi capitalisti sviluppati (e in Italia a dimostrazione di ciò basta vedere gli stanziamenti nelle ultime finanziarie sia dei governi di centro-destra che di centro-sinistra), riceve lo stimolo di una politica economica che privilegia l'esistenza di un bilancio militare crescente. Se ne può dedurre che, indipendentemente dagli effetti sull'economia e, pertanto, sull'aumento del cosiddetto bilancio della difesa, la spesa militare è strettamente legata all'interesse economico di un gruppo di importanti imprese monopoliste ed al potere di un'estesa burocrazia politico-militare con i suoi gruppi collaterali, ma allo stesso tempo il keynesismo militare diventa una vecchia nuova ricetta per tentare di uscire dalla crisi; ma diciamo tentare perché la storia ha dimostrato che l'uscita vera dalla crisi si è realizzata a partire dagli eventi catastrofici, ma salvifici per il capitale, delle guerre guerreggiate, dalle guerre mondiali.

Il processo descritto è stato valido, a grandi linee, per tutte le



potenze imperialiste, e l'Italia in Europa gioca una sua specificità, e su di esso si è basata l'esistenza del cosiddetto complesso militare industriale, come parte integrante e inseparabile del sistema di relazioni politico-economiche del capitalismo monopolista di Stato.

La fusione tra i monopoli bancari ed industriali finisce per generare la loro interconnessione con lo Stato. Questo intreccio tra Stato e monopolio genera a sua volta il fenomeno di un'unione speciale tra lo Stato ed i monopoli produttori di armamenti, e quei monopoli che, in generale, producono a carico del cosiddetto bilancio della difesa o che da tale bilancio traggono vantaggi.

Come si è già scritto, l'economia militare non è separata dal resto dell'economia da linee di divisione nette, si avvale degli stessi meccanismi e strumenti che caratterizzano oggi il sistema dei rapporti economici capitalisti a livello mondiale e ne costituisce, di fatto, un sotto insieme.



7. IL RITORNO DELLO STATO

Si è soliti segnalare che una delle caratteristiche che definiscono il *neoliberismo* sia una supposta tendenza a *ridurre* il ruolo dello Stato nell'economia. Questa tendenza che potrebbe trovare un campo di applicabilità nei programmi del capitale in America Latina o anche in altri posti, risulta contingente allo stesso neoliberismo, così come si può osservare nei paesi più sviluppati in cui dopo vari decenni di applicazione dei suddetti programmi, il peso dello Stato nell'economia non solo non si riduce, ma al contrario aumenta. Quindi, al margine di quello che predicano gli intellettuali organici del neoliberismo, questo non persegue la scomparsa dello Stato dell'economia, ma una trasformazione radicale, strutturale delle sue funzioni e obiettivi politici. La redistribuzione del reddito tra le classi sociali è uno degli orientamenti della politica vigente nel periodo in cui il capitalismo fordista ha cambiato segno; con il neoliberismo non si tratta più di utilizzare le risorse di Stato, fiscali e regolatorie, per trasferire le entrate della classe dei proprietari verso i settori di lavoratori con minori entrate, ma al contrario, servono per facilitare un processo di riaccumulazione del capitale e una concentrazione dei profitti all'interno della stessa classe sociale dei padroni. Questo processo, che può essere analizzato in modi diversi, si riflette nella perdita di partecipazione delle entrate dirette, vincolate al reddito relativo al finanziamento della spesa pubblica, in questo contesto in cui sono scomparse le imposte sul patrimonio e sta avvenendo una continua diminuzione della tassazione sul capitale.

Questo processo, molto più evidente in paesi come gli Stati Uniti – in cui la classe operaia organizzata riveste un ruolo politico molto debole –, è presente anche in paesi caratterizzati da una forte tradizione “laburista” come la Germania o la Danimarca (intendiamo per *laburista* la partecipazione delle organizzazioni con base nella classe lavoratrice, in particolare i sindacati, nell'organizzazione e nella direzione dei partiti politici, o almeno con un'importante presenza organizzata negli stessi); però dove le politiche neoliberiste sono state applicate, con la forza, in particolare nella versione “social-



liberale”, il consenso precedente tra i conservatori e i socialisti sulle politiche a carattere fordista – degli anni ‘50 e ‘60 – è diventato un nuovo tipo di consenso alle politiche a carattere neoliberiste degli anni ‘90 e quelle attuali.

Il cambiamento di orientamento del ruolo dello Stato nell’economia è quindi il segno distintivo del neoliberismo, non già la sparizione dello Stato (*sostituire* lo Stato con il mercato); il neoliberismo cerca di *inserire* lo Stato nel mercato, ossia, di trasformare i procedimenti collettivi di presa delle decisioni in decisioni assegnative delle risorse pubbliche basate sulle necessità di chi ha più potere nel mercato, come i proprietari del capitale, nelle sue diverse e molteplici forme (materiale, sociale, culturale, fittizio).

Questa nuova logica dello Stato si traduce in misure assai conosciute come quella di sopprimere o limitare al massimo il finanziamento a credito di parte della spesa pubblica: la logica del *deficit* fiscale risponde a questo criterio di gestione commerciale dello Stato e, salvo congiunture economiche molto gravi, si è imposta con forza sin dalla metà degli anni ‘80. In quello stesso periodo è sorto un altro importante elemento di questa linea, il rafforzamento nel mercato globale dei movimenti del capitale finanziario, che è il risultato della decisione di privatizzare la politica di cambio nel 1976 e della soppressione dei controlli sui movimenti del capitale finanziario, nei primi anni ‘80. Nella riunione di Kingston (Giamaica) del FMI nel 1976, si è deciso di dare per morto il sistema monetario internazionale basato sulla regolamentazione dei modelli di cambio da parte del sistema delle banche centrali e lasciare che fosse l’offerta e la domanda di moneta ciò che indicasse il tipo di cambio. L’opposizione della Germania a questo nuovo procedimento sfociò nella formazione del Sistema Monetario Europeo, come meccanismo di regolamentazione interno dei cambi, precedente all’attuale sistema di cambio fisso e irrevocabile delle monete europee, dette *Euro*.

Praticamente tutte le politiche pubbliche, quelle che emergono e quelle che soccombono, e gli ambiti di intervento dello Stato, di produzione e di regolamentazione, sono state sottomesse a trasformazioni come quelle già citate, orientate a facilitare l’accumulazione



del capitale, la centralizzazione della ricchezza e la diffusione dell'ideologia dell'individualismo.

Di particolare importanza è quindi porre attenzione alle politiche concrete che danno un nuovo profilo al bilancio dell'Unione Europea.

Risulta chiaro allo stesso tempo che neppure l'economia di guerra sta risolvendo la crisi internazionale che si protrae ormai da circa quaranta anni proprio per il suo carattere strutturale e gli interrogativi sulla fase assumono ormai rilevanza strategica per le sorti dell'umanità. Ad esempio la guerra e l'ipotesi forzata del keynesismo militare sono oggi in grado di risolvere la profonda crisi economica USA, che si associa ad una crisi di egemonia politica culturale e di civiltà? E la crisi è solo americana o siamo in presenza di una crisi a carattere strutturale del capitalismo, come sosteniamo da molto tempo, che nasce proprio nelle contraddizioni dei processi di accumulazione internazionale e nelle modalità quantitative e qualitative di crescita del modo di produzione capitalistico, così come oggi si presenta nelle sue diverse modalità di espressione dei vari capitalismi?

Non possiamo neanche sottrarci ai limiti geopolitici per una risposta basata sul keynesismo militare. La guerra come meccanismo di distruzione di massa del capitale, richiede delle condizioni limite nella lotta di classe che si traducano in risposte di capitalismo autoritario, in alcuni luoghi, e in altri con rotture di stampo che si autodefinisce di sinistra o addirittura socialista. La guerra richiede di diventare un nemico credibile. Quindi, in assenza di queste condizioni, almeno per adesso nei paesi centrali, la finanziarizzazione dell'economia e la conseguente crisi hanno portato non a una soluzione *economico-militare* della crisi ma a una bolla finanziaria senza precedenti con un aggravamento della crisi economica generale. La privatizzazione dell'economia non ha portato a soluzioni, tant'è che oggi sia i progressisti, la sinistra, i conservatori, vogliono tutti ritornare ad un ruolo interventista, regolatore e occupatore dello Stato; si attua così una forma di keynesismo che non ha soltanto caratteri militari e di sostenimento all'economia di guerra ma anche di forte sostegno alle imprese, alle banche, alle assicurazioni che in questa fase



erano destinati a fallire, senza dare, a differenza della fase fordista di crescita alcuno spazio al sostenimento della domanda in spesa sociale. Anche la terza forma di tentativo di uscire dalla crisi attraverso un duro attacco e compressione complessiva del costo del lavoro, e quindi del salario sociale generale in forma diretta, indiretta e differita, non ha aiutato il capitale ad uscire dalla crisi poiché ha determinato una contrazione del potere di acquisto generale dei salari e quindi ha unito alla crisi di sovrapproduzione i contenuti e gli effetti di una crisi di sottoconsumo.

Anche l'iniziativa di "neo-keynesismo civile", che ha nei processi di innovazione uno dei suoi elementi più caratteristici, presenta molti limiti strutturali per poter superare la crisi, per un fattore fondamentale: il grado di socializzazione delle forze produttive.

8. INNOVAZIONE TECNOLOGICA: SOLUZIONE SISTEMICA

L'umanità, negli ultimi duecento anni, ha sperimentato una trasformazione molto più radicale di quella che si è potuta sviluppare in tutto il tempo storico precedente; questa trasformazione è associata al processo di applicazione sistematica della tecnologia e al processo di produzione, ciò che viene comunemente denominata "industrializzazione". Questo processo ha permesso che la ricchezza crescesse in forma esponenziale, generando dinamismo sociale ed economico, finora sconosciuti.

Però questo processo ha generato nell'umanità anche una scissione spaziale che rappresenta una delle novità più significative dell'epoca moderna. Perché risulta che una parte sostanziale dell'umanità non è stata inserita nel processo di sviluppo industriale e questo come conseguenza di un processo di dominio internazionale che ha portato a una divisione internazionale del lavoro, per cui i paesi più forti, dal punto di vista militare, hanno imposto un processo di de-industrializzazione (in India, nel Cono Sud dell'Africa, ecc.) oppure hanno frenato le possibilità di sviluppo industriale, imponendo un modello di specializzazione basato sullo sfruttamento delle risorse naturali con tecnologie importate dall'estero, nelle regioni che in questo modo diventano "sottosviluppate", a beneficio dell'industrializzazione accelerata dei paesi che grazie a questo procedimento vengono chiamati "sviluppati".

Nella storia del capitalismo si avvertono due grandi momenti di concentrazione temporale di innovazioni tecnologiche e sociali di grande portata. La cosiddetta Rivoluzione Industriale, tra il XVIII e il XIX secolo, è caratterizzata dalla sostituzione degli strumenti artigianali con i macchinari, le officine artigianali con le fabbriche ed inoltre c'è stata l'entrata in scena del proletariato come componente maggioritaria nell'esecuzione del processo di lavoro sociale. Questi cambiamenti sociali si combinano con innovazioni radicali nei mezzi di trasporto (ferrovia), nelle fonti di energia (carbone, vapore), nelle comunicazioni (telegrafo) e nella materia basilare della produzione industriale (ferro), ecc.



L'avvento della società borghese, segnato da queste trasformazioni, raggiunge la sua maturità con l'emancipazione politica della classe operaia, che comincia a manifestarsi nell'agitazione rivoluzionaria nell'Europa del 1847; raggiunge la sua massima espressione con l'organizzazione politica di classe, che inizialmente era rappresentata dai partiti socialdemocratici.

Il potenziale politico della classe politica si è canalizzato in diverse forme, in un periodo segnato da un nuovo ciclo di profonde trasformazioni produttive e sociali, che rispondono, nel terreno giuridico e in quello della proprietà, alla crescente socializzazione del processo di produzione (la società anonima di capitale, il voto universale), nello spazio dalla produzione allo sviluppo di nuove forme di controllo e subordinazione del lavoro sul capitale (*taylorismo*, catena di montaggio) e di nuovo al centro di importanti innovazioni radicali: il petrolio, l'elettricità, il motore a scoppio, il telefono, la plastica, ecc.

Senza dubbio l'economia capitalista da metà degli anni '70 si trova immersa completamente in un nuovo paradigma tecnologico predominante, diverso da quello che era servito da base al ciclo fordista-keynesiano e che l'economia cosiddetta postfordista aveva lasciato definitivamente dietro di sé. Le tecnologie di produzione flessibili, i nuovi avanzamenti tecnologici in materia di fonti di energia rinnovabili, la vita biologica come nuova fonte di materie prime industriali, Internet o la conversione di tutte le conoscenze riguardo alla accumulazione del capitale, sono solo alcuni dei suoi tratti più rilevanti. Sono segni che puntano su un nuovo ciclo di accumulazione e allo stesso tempo su una più profonda e vasta socializzazione dei processi produttivi che si traducono in nuove polarità sociali, su scala mondiale.

Da parte dei diversi organismi istituzionali e legati al mondo imprenditoriale, tale nuovo contesto della competizione globale polarizzata viene assimilato ad un concetto di libertà ed abbattimento di ogni tipo di barriera economico-sociale in quanto, si sostiene, attraverso gli investimenti, le ristrutturazioni, le alleanze, le acquisizioni e le delocalizzazioni, si possa realizzare un'organizzazione d'impresa in grado di occupare aree geografiche e settori di mercato



profondamente legati tra di loro, migliorando le condizioni di vita generali della popolazione. Ma, come si è visto in precedenza, questa è, nella migliore delle ipotesi, pura illusione, spesso supportata da trucchi contabili della finanza “allegria e creativa”, che sostituisce con i proventi speculativi finanziari i mancati profitti della gestione tipica e caratteristica d’impresa; si tratta, in effetti, di falsità, per far “digerire” meglio i costi sociali dell’accumulazione capitalistica flessibile del cosiddetto ciclo postfordista.

Per realizzare dalla produzione il plusvalore, in particolare in una situazione di competizione globale fra imprese e fra aree valutarie, monetarie e produttive, è chiaro che, attraverso le dinamiche di innovazione di processo e di prodotto, si può sopravvivere in termini concorrenziali, realizzando quantità maggiori di prodotto con meno lavoro rispetto alle tecnologie precedenti e andando sul mercato anche a prezzi più bassi e ottenendo più bassi saggi di profitto.

Tale riduzione del saggio di profitto a causa di una sovrapproduzione di capitali può essere contrastata svalutando o distruggendo il capitale in eccesso, accettando di diminuire il plusvalore in modo da ripristinare il “gradito” saggio di profitto. In questo senso nascono settori di produzione del tutto nuovi, nuovi modi di fornire servizi finanziari, nuovi mercati e, principalmente, processi economico-produttivi caratterizzati da tassi molto più elevati di innovazione commerciale, tecnologia e organizzativa. L’accelerazione del ciclo di produzione implica una parallela accelerazione negli scambi e nel consumo.

La maggiore produttività del lavoro e del capitale insita ai processi di innovazione tecnologica riduce il lavoro necessario medio sociale per realizzare il singolo prodotto, e quindi in termini marxiani ne riduce il valore. Tali processi aumentano quindi la presenza del capitale fisso nel ciclo produttivo e riducono il tempo di lavoro necessario, quindi il capitale variabile, che anche se dovesse crescere in termini assoluti si riduce ovviamente in termini relativi rispetto al capitale costante o fisso.

La ristrutturazione d’impresa e la riconversione dei cicli e dei modelli produttivi, con gli intensi processi di terziarizzazione a cau-



sa di una deindustrializzazione imposta dai “nuovi assetti anticrisi” portano allo sviluppo del cosiddetto postfordismo. Un tentativo di superare la crisi attraverso la scomposizione della classe operaia che vive in quelle aree e settori più avanzati, maggiormente incentrati in fasi di produzione ad alto valore aggiunto, con forte presenza di diverse tipologie di servizi e in ambienti economico-produttivi fortemente terziarizzati, con uso massiccio del capitale intangibile e messa diretta a produzione delle risorse legate ai processi comunicativi. Si ha così una particolare realizzazione di dinamiche di accumulazione flessibile caratterizzate anche fortemente dal capitale immateriale che muta la stessa struttura produttiva di mercato e sociale.

La riduzione di lavoro necessario in termini relativi di conseguenza riduce il saggio di profitto del capitale immesso in circolazione nei cicli di produzione, riproduzione. L'aumento di competitività concorrenziale, attraverso le innovazioni di processo e di prodotto, l'aumento del capitale fisso e diminuzione relativa di forza lavoro fa sì che la contraddizione che alimenta la caduta del saggio del profitto tenda a riproporsi su scala allargata e le spinte alla determinazione di una nuova fase della mondializzazione economico-produttiva si tramutino nell'attuale realtà della competizione globale.

È chiaro, come evidenziato più volte da Marx, che ogni crisi si manifesti fenomenicamente come crisi monetario-finanziario ma l'elemento finanziario non è la causa. E ciò vale per l'attuale crisi come per quella del 1929, nelle quali l'elemento finanziario è un effetto e non una causa poiché quest'ultima è da ricercarsi nella cosiddetta economia reale, quindi negli stessi meccanismi del modo di produzione capitalista.

Il potere finanziario si ramifica in tutto il mondo, sempre più spesso superando le limitazioni geografiche nazionali, creando complessi industrial-finanziari di tipo transnazionale, il che comunque non significa che non abbiano una base nazionale o sopranazionale di riferimento per la difesa di ultima istanza dei propri interessi.

9. CONSUMO ED ESAURIMENTO DELLE RISORSE

Nonostante quello che sostengono le voci ufficiali, anche di sinistra, gli Stati Uniti hanno esaurito la loro funzione di locomotiva economica internazionale e pur tentando in tutte le diverse forme non potranno riavere tale ruolo. A tutto ciò vanno aggiunti fenomeni assolutamente nuovi come la sovrapproduzione da sfruttamento di risorse non rinnovabili a partire dal petrolio, arrivando all'acqua, ai generi alimentari, realizzando, quindi, contemporaneamente anche crisi ambientale, crisi alimentare, crisi energetica, crisi dello stato di diritto.

Il modello di consumo, tanto intermedio (produzione) quanto finale, dell'attuale capitalismo è altamente intensivo in materie prime non rinnovabili. Gli attuali livelli di consumo di materie prime prefigurano la sparizione dei combustibili fossili in meno di due generazioni. Anche altri minerali — rame, alluminio, coltan (columbite, tantalite) — sono sfruttati oltremodo. Di fatto, già in occasione del primo Vertice della Terra, organizzata dalle Nazioni Unite a Rio de Janeiro nel 1992 si indicò che il consumo di alcune risorse chiave superava di un 25% le possibilità di recupero della Terra. E solo cinque anni dopo, nel *Foro di Rio + 5*, si constatò che il consumo su scala planetaria superava già di un 33% le possibilità di recupero.

RISERVE E CONSUMO DI COMBUSTIBILI FOSSILI

Fonte	Riserve conosciute (109 toe)	Produzione nel 2007 (109 toe)	Ratio riserve/produzione (anni)
Petrolio	168.6	3.95	45
Gas	160.0	2.65	69
Carbone	430.0	3.18	452

Fonte: CEPAL.

La trasformazione tecnologica del modello di produzione e consumo verso un modello sostenibile ha senza dubbio dei limiti strutturali all'interno delle relazioni sociali capitaliste: la logica del profitto impedisce la limitazione dell'uso individuale delle risorse e la loro



sostituzione progressiva con i consumi collettivi; l'obsolescenza programmata dei prodotti, è una necessità in un sistema la cui sopravvivenza dipende dalla riproduzione accelerata del ciclo produzione-consumo, in modo che la durata dei beni si riduca artificialmente, incrementando lo sperpero di risorse a ritmi che non possono essere assorbiti dalle innovazioni della tecnologia di ciò viene riciclato.

I limiti fisici delle risorse naturali appaiono, quindi, come una nuova restrizione nel funzionamento del capitalismo globale; questo aspetto aggrava e rende ancora più complesse le manifestazioni della crisi contemporanea.

10. LA NUOVA RIVALITÀ IMPERIALISTA

Nello scenario di profonda e continua crisi internazionale del capitale, rientra a pieno titolo il “braccio di ferro” fra Europa e USA, una accesa competizione che punta sul dominio dell’Eurasia, dell’America Latina, ecc, con caratteristiche geopolitiche e geoeconomiche realizzate principalmente con la collocazione degli IDE. Nell’ultimo decennio del ventesimo secolo, i cambiamenti di natura politica ed economica che hanno caratterizzato il contesto internazionale hanno coinvolto l’assetto capitalistico europeo, in particolare nelle relazioni politico-economico estere.

Già nel periodo successivo alla nascita dell’Unione Europea si assiste, quindi, quotidianamente ad una agguerrita lotta economica tra USA e UE per il controllo dei paesi ex socialisti del centro-est europeo, e soprattutto di quei paesi che afferiscono all’area asiatica dell’ex Unione Sovietica, tutti ritenuti di notevole interesse strategico per il domino economico e politico mondiale.

Nell’area che i geopolitici chiamano Euroasia si concentrano enormi risorse materiali (petrolio, gas, metano, minerali preziosi, ecc.) e una notevole disponibilità di forza lavoro (lavoratori specializzati a basso costo e con minimi livelli di diritti); tutto ciò costituisce un ottimo terreno per i profitti industriali e fa diventare questi paesi un’area strategica di contesa di primo piano. Si tratta, infatti, di paesi che stanno realizzando proprio in questi anni un intenso approccio alle politiche economiche neoliberiste pur di avere un ruolo più importante in Eurolandia.

Oggi, l’organismo internazionale di maggior importanza è la NATO; quando diminuisce l’influenza del Fondo Monetario Internazionale, ostaggio degli interessi del capitale finanziario, la Banca Mondiale, in bancacrotta ideologica a causa del fallimento delle politiche capitaliste di aiuto allo sviluppo, o la OMC impantanata nelle rivalità tra industriali, agricoltori e commercianti dei principali paesi, l’esercito si trasforma nel principale attore politico della scena internazionale. La “diplomazia delle cannonate” del XIX secolo, trasformata in “diplomazia dei bombardamenti”, rappresenta la dimen-



sione più attuale nelle relazioni internazionali. Quando si riesce ad intravedere la connessione della “diplomazia di guerra” con la logica dell’accumulazione del capitale, allora svaniscono i sogni chimerici di un capitalismo dal volto umano.

È in gioco nei prossimi anni il ruolo strategico internazionale degli Stati Uniti, dell’UE e del polo giapponese-asiatico. Ciò continuerà a significare guerre commerciali, guerre finanziarie, guerre economiche globali fino all’uso indiscriminato della vera e propria guerra guerreggiata per la supremazia su aree internazionali ritenute strategiche. Siamo sicuramente nella fase del conflitto aperto e acceso fra blocchi politico-economici, in cui l’UE, e quindi anche un’Italia sempre subalterna ai potentati statunitensi ma legate ai poteri forti dell’imperialismo europeo, sta giocando un ruolo strategico in aspra competizione con gli USA. La questione del blocco geoeconomico europeo sarà centrale negli sviluppi politici, economici e militari del prossimo futuro e la guerra mondiale, purtroppo, come scenario di chiusura può avere una sua concreta e drammatica realtà, che la storia ci indica come possibilità concreta.

È con tale ipotesi, con tali scenari di mutamento di fase, di conflittualità accesa fra area del dollaro e area dell’euro, con attenzione sempre alla variabile asiatica e alla probabile nascita di un polo russo-iraniano-indiano-cinese, con le forti mire espansionistiche dei paesi imperialisti sull’Eurasia, sull’America Latina, su tutti i PVS, che nell’immediato futuro l’umanità sarà chiamata a fare i conti. Tutto ciò in un contesto in cui la competizione globale assumerà sempre più forti connotati politico-strategici incentrati sull’economia di guerra e sulla guerra guerreggiata, come drammatico epilogo del dominio USA e della crisi strutturale e sistemica.

11. IL LAVORO NELLA CRISI DEL CAPITALE

Questa crisi ha conseguenze immediate e dirette sui lavoratori in termini di ulteriore aggravio della disoccupazione strutturale, del taglio al costo del lavoro, oltre che ai diritti, al salario diretto, indiretto e differito anche attraverso la rapina dei Fondi pensione; crescerà la massa dei nuovi poveri con una forte polarizzazione verso il basso anche da parte dei ceti medi che avranno sempre più intaccato il loro potere d'acquisto e ciò si accompagnerà alle vecchie forme di povertà.

E allora bisogna meglio capire la cause e gli effetti sul mondo del lavoro, e del lavoro negato, dell'attuale crisi economica.

La flessibilità del lavoro, nella sfera materiale, nell'ideologia istituzionale e nella sfera immateriale, sono fattori che hanno una elevata incidenza nella costituzione dell'identità sociale delle masse popolari, le cui caratteristiche definitive sono, anche nel XXI secolo, la dipendenza dal salario come entrata fondamentale per la riproduzione della vita materiale. Intendiamo per "identità sociale" la percezione che hanno milioni di uomini e di donne del proprio ruolo nell'organizzazione capitalista della società.

Sulla base dei cambiamenti giuridici e politici introdotti dal neoliberalismo, il sistema istituzionale non cerca più, come nel passato, di mediare tra le esigenze del capitale e gli interessi della collettività, ma si fa carico direttamente delle aspettative imprenditoriali (Profit State) e le traduce in pressioni ideologiche sulla collettività, con il fine di ridisegnare i contorni dell'identità sociale. In questo senso, si sta transitando dalla *mediazione istituzionale* all'*istituzionalizzazione dell'ideologia capitalista* come fonte dalla quale provengono le componenti fondamentali che strutturano l'identificazione individuale e collettiva delle persone.

Una strategia ideologica molto efficace è quella che consiste nel far apparire i diritti degli occupati come contrapposti ai diritti dei non occupati e nel segnalare la difesa della garanzia di chi lavora come indifferenza alle condizioni di chi il lavoro non lo ha. Il teorema è chiaro: togliere agli occupati è il presupposto per dare ai non occupati.



Alla fine di questo discorso ideologico si trova l'esaltazione dell'instabilità del lavoro. L'instabilità occupazionale viene presentata non come degrado sociale ma come una possibilità per i soggetti occupati di arricchire il proprio bagaglio di esperienze lavorative e per i non occupati di inserirsi nel mondo del lavoro. Di nuovo, una rinuncia alle garanzie di base crea le condizioni per dare un nuovo futuro ai giovani.

La mancanza di disposizione a rinunciare ai propri diritti acquisiti si fa passare, di fatto, come una dimostrazione di egoismo e di indifferenza nei confronti della condizione giovanile, generando squilibrio psicologico in chi non fa altro che chiedere ciò che gli è dovuto.

Le nuove forme di gestione capitalista del conflitto sociale indeboliscono i meccanismi di intervento collettivo dei salariati, non solo attraverso modifiche dello statuto giuridico del lavoro, ma anche con meccanismi che ridisegnano l'identità delle masse lavoratrici, a partire dai referenti esterni allo spazio dell'attività lavorativa. Le nuove forme di relazione contrattuale, denominate lavoro flessibile (lavoro precario nella cosciente risposta operaia), rafforzano la disintegrazione della soggettività operaia, generando una soggettività che si identifica con l'organizzazione capitalista della società.

L'obiettivo fondamentale delle forme di lavoro flessibile è quello di porre il lavoratore isolato di fronte al lavoro, sia nella relazione contrattuale che nello stesso processo di produzione, evitando qualsiasi processo di aggregazione sociale, per mezzo della socializzazione del lavoro nella produzione o dell'identificazione collettiva dei nuovi salariati.

Le distinte forme di lavoro flessibile rafforzano una componente della nuova identità sociale dominata dall'ideologia capitalista, con importanti implicazioni sociali nella capacità di resistenza e risposta da parte dei lavoratori. In questo contesto, per uscire dalla crisi l'intento del capitale è quello di cercare di estendere, nuovamente, i processi di precarizzazione lavorativa che contribuiscono a svalutare la forza lavoro in un movimento nel quale la dimensione globale della classe operaia si vedrà rafforzata nella sua realtà materiale, anche se questo movimento non esclude che possa costituirsi una nuova soggettività sociale cosmopolita.

12. ANCORA SULLA SOLUZIONE CAPITALISTICA DELLA CRISI

Introduzione: caratteri generali

Il programma neoliberista include non solamente una determinata politica macroeconomica, ma anche importanti cambiamenti strutturali nel campo tecnologico, istituzionale, nella politica e correlazione delle forze sociali che hanno una enorme forza propedeutica che intacca la capacità di concepire forme e contenuti di gestione della crisi da parte dei responsabili politici.

Per applicare questo programma, i governi conservatori di centro-destra e di centro-sinistra portano avanti un'offensiva contro il movimento sindacale di classe, che si traduce nei primi anni del neoliberismo in serie sconfitte del movimento operaio.

Lo sviluppo della cornice legislativa del neoliberismo include come prima misura quella di generare una recessione per provocare un aumento della disoccupazione, per evitare il pieno impiego e debilitare il movimento sindacale organizzato di classe, con l'obiettivo di poter avere una manodopera disciplinata. Recessione che finisce per la via monetarista ad aumentare i tassi di interesse (è ciò che realizza il presidente della Riserva Federale dell'europa Paul Volcker nel 1982, provocando improvvisamente l'aumento del debito estero dei paesi periferici e la conseguente crisi del debito). Ai cittadini non si dice che l'aumento del prezzo del denaro abbia tale obiettivo, ma si sostiene che si provoca la recessione perché c'è inflazione, e per combatterla bisogna contenere la spesa, e per questo il consumo, e bisogna adattare la capacità di acquisto alla capacità di produzione.

Ciò conferma che la nuova fase cosiddetta postfordista e neoliberista a connotati finanziari porta al predominio di un ciclo fortemente speculativo, in cui il denaro investito si accresce senza passare attraverso alcun intermediario produttivo. In pratica non c'è trasformazione del capitale in mezzi di produzione, in produzione effettiva, prevalendo sempre più l'investimento finanziario rispetto a quello produttivo di gestione caratteristica, realizzando contesti di "bolla finanziaria" speculativa.



Da un punto di vista economico-sociale la mondializzazione neoliberista, cioè l'attuale fase dell'imperialismo configurato nella competizione globale, si inserisce nella dinamica generata nel mondo dalla nuova divisione internazionale del lavoro, che pretende di dotare prima il capitale di una flessibilità molto maggiore, di mantenere il suo tasso di profitto ed elevarne il rendimento, facilitando così la circolazione del capitale su scala mondiale.

Localmente la finanziarizzazione si unisce ad un aggravio enorme della disuguaglianza nella distribuzione interna del reddito e della ricchezza realizzata, la quale si indirizza sempre meno al fattore lavoro (sotto forma di salario diretto, differito e indiretto), spostandosi verso il fattore capitale in forme di surplus finanziario, cioè come elemento predominante di remunerazione in forma di puro profitto finanziario. Conseguenza di questo fenomeno è il rischio di un arretramento delle democrazie in Occidente, una desocializzazione, una degenerazione della politica e un'omologazione alle logiche del profitto di tutto il sociale.

Ecco perché parliamo da tempo di crisi strutturale irrisolta sostenuta e allargata attraverso la deregulation finanziaria che ha determinato una sorta di dominio del capitale fittizio ma non una sua esclusività; né tanto meno si potrà mai dire che tale forma di capitale sia elemento fondante o precursore dei processi di accumulazione. Si potrebbe a tal proposito in qualche modo fare riferimento ai cicli lunghi di Konratieff che dopo una prima lunga fase espansiva, quella del dopo seconda guerra mondiale fino ai primi anni '70, può far individuare un lungo ciclo di crisi appunto dai primi anni '70 a tutt'oggi; e in questa lunga crisi i capitalismi tentano di realizzare profitti soprattutto attraverso la speculazione finanziaria e sempre una più bassa redistribuzione complessiva al fattore lavoro.

La finanziarizzazione dell'economia ha portato non a una soluzione della crisi ma una bolla finanziaria senza precedenti, fino a far sì oggi che i grandi potentati del capitale chiedono di porre freno allo strapotere finanziario, anche perché è chiaro che quella che oggi appare come crisi finanziaria porterà un aggravamento della crisi economica generale.



La privatizzazione dell'economia non ha portato a soluzioni tant'è che oggi sia i progressisti, la sinistra, i conservatori vogliono ritornare ad un ruolo interventista, regolatore e occupatore dello Stato, in una forma di keynesismo che non ha soltanto caratteri militari e di sostenimento all'economia di guerra ma anche di forte sostegno alle imprese, alle banche, alle assicurazioni che in questa fase erano destinati a fallire, senza dare invece alcuno spazio al sostenimento della domanda in spesa sociale.

Anche la terza forma di tentativo di uscire dalla crisi attraverso un duro attacco e compressione complessiva del costo del lavoro e quindi del salario sociale generale in forma diretta, indiretta e differita, non ha aiutato l'uscita dalla crisi, poiché ha determinato una contrazione del potere di acquisto generale e quindi ha unito alla crisi di sovrapproduzione i contenuti e gli effetti di una crisi di sottoconsumo.

A tutto ciò vanno aggiunti fenomeni assolutamente nuovi come la sovrapproduzione da sfruttamento di risorse non rinnovabili a partire dal petrolio arrivando all'acqua, ai generi alimentari realizzando quindi contemporaneamente anche crisi ambientale, crisi alimentare, crisi energetica, crisi dello stato di diritto.

Ecco il presentarsi, quindi, della crisi sistemica generalizzata.

12.1. Il coordinamento delle politiche

In questo difficile contesto per la ricomposizione, per il tasso di profitto e per il rilancio dell'accumulazione capitalista, sono state avanzate diverse ipotesi di coordinamento tra le classi dominanti dei differenti paesi, nella prospettiva di elaborare un insieme di interventi nella ricostituzione del sistema.

All'interno delle politiche specifiche, si è posto l'accento sul coordinamento delle politiche monetarie e fiscali, le quali si trasmettono facilmente all'estero grazie all'esistenza di un mercato mondiale di denaro e di risparmio mondiale, alla ricerca della massima redditività e del minimo rischio (soprattutto di cambio).

Con i modelli di cambi fissi, le autorità monetarie del paese incontrano serie difficoltà per contrallare, adeguatamente, l'offerta monetaria interna, dato che questa è condizionata dalla situazione

del settore esterno e quindi è variabile sottomessa direttamente al fattore autonomo di creazione di liquidità.

Con i modelli di cambi flessibili, le autorità possono controllare più facilmente e in modo più efficace, l'offerta monetaria nazionale poiché i possibili effetti del settore esterno sono corretti (almeno in parte) dalle variazioni dei modelli di cambi, isolando ancora di più l'economia interna da quella internazionale.

Nel dibattito sulla definizione dei tipi di cambio è indicativo il prezzo relativo dei beni e dei servizi (punto di vista tradizionale: dipende dal conto corrente); è il prezzo relativo alla moneta (punto di vista monetaristico: dipende dall'inflazione), è un prezzo relativo agli attivi finanziari (punto di vista della Borsa: dipende dalla solvenza e dalla redditività finanziaria). Possiamo concludere che il tipo di cambio è rappresentato da tutti questi punti, però in ciascun periodo storico e in ciascun livello della gerarchia dei sistemi produttivi capitalisti, predomina l'uno o l'altro. Nell'era della competizione globale e nei paesi centrali, sembra dominare il terzo punto: il conto del capitale, specialmente da parte dei capitali a breve termine.

Il passaggio da un mondo con modelli di cambi (quasi) flessibili (Giamaica 1976), ha reso ancora più complessa la sua gestione: se prima si voleva facilitare la lotta (nazionale) contro l'inflazione, oggi si è dimostrato che nel contesto della competizione globale la variabilità dei tipi di cambio esige un aumento del rischio per riuscire ad attrarre il capitale straniero a breve termine e, trasferita l'instabilità del disequilibrio dei prezzi (inflazione) verso il disequilibrio della bilancia dei pagamenti (*deficit* esterno) e per via indiretta verso il *deficit* fiscale, si determini il livello dei tassi di interesse e/o ci si finanzia grazie alle risorse esterne.

Però gli sforzi fatti fino ad oggi hanno dimostrato l'impossibilità di trovare un sistema di tipi di cambio che permetta di "nazionalizzare" il controllo degli squilibri attraverso politiche endogene. Oltre a questo, lo scarso sviluppo delle strutture internazionali in grado di garantire la minimizzazione delle fluttuazioni esterne e la volatilità dei capitali e degli impatti, spiegano anche la profondità e l'estensione della crisi del sistema internazionale di credito.



Però la tendenza dominante dei paesi centrali e dei paesi della periferia legati al commercio internazionale, manca attualmente di una serie di misure salariali come meccanismi centrali di regolamentazione del ciclo recessivo nel quale si trova l'economia mondiale. I meccanismi di aggiustamento capitalista si poggiano sempre sulla flessibilità dei prezzi e dei salari, che possono anche compensare l'impatto diretto di una politica di un altro governo. Ad esempio, se gli Stati Uniti applicano una politica fiscale espansionistica, la trasmissione internazionale sarà negativa se i prezzi e i salari stranieri aumentano rapidamente in risposta alla svalutazione delle monete straniere di fronte al dollaro, conseguenza dell'azione fiscale statunitense. Se i salari e i prezzi stranieri sono fissi, la politica fiscale degli Stati Uniti sarà trasmessa positivamente.

Se i salari si adattano lentamente — con effetti negativi sul consumo e sugli investimenti stranieri, come risultato degli alti tassi di interesse —, cominciano a dominare gli aspetti espansionistici delle maggiori esportazioni verso gli Stati Uniti; inoltre, l'inflazione nel resto dei paesi è una delle conseguenze della svalutazione di fronte al dollaro in seguito all'applicazione dell'espansione fiscale.

		t	i	w	p	Y	C	G	I	X	M
politica fiscale	interna		↑		↑			↑			↑
espansionistica	esterna									↑	
politica fiscale	interna		↓		↓			↓			↓
restrittiva	esterna									↓	
politica monetaria	interna	↑	↓		↑						
espansionistica	esterna	↓									
politica monetaria	interna	↓	↑		↓						
restrittiva	esterna	↑									

Bisogna tenere in conto che esistono diversi scenari possibili di cooperazione e coordinamento internazionale delle politiche:

- lo scenario del semplice gioco del mercato, che ha funzionato nel XIX secolo con un paese dominante che svolge un ruolo fondamentale per il funzionamento dell'economia mondiale;



- quello precedente ampliato da accordi scritti sulle regole del gioco (il primo FMI);
- i coordinamenti con cui i paesi definiscono e studiano in comune le politiche da portare a termine (con conclusioni limitate);
- i coordinamenti effettuati per mezzo di meccanismi regolatori con conclusioni obbligatorie e trasferimento di competenze (sovranità) verso un'istituzione sovranazionale, ossia, alle organizzazioni internazionali formalizzate.

In quest'ultimo caso, le possibilità e i livelli di coordinamento sono molto ampi. Tra l'autonomia nazionale nella definizione delle politiche e un governo federale internazionale, c'è una vasta gamma di possibilità.

La domanda per il capitalismo e le alternative ad esso, sono le riflessioni fondamentali del nostro tempo, poiché non ci sono dubbi che la realtà sociale contemporanea è determinata dall'esistenza del suddetto sistema e dal suo predominio sulle relazioni sociali e sulle ideologie vigenti.

La critica del capitalismo come modello di vita e organizzazione politico-sociale risponde tanto a una sfida teorica come all'imperativo morale di trovare una vita migliore, una "vita buona" per tutti gli abitanti del pianeta; condizione di uguaglianza, libertà piena, politica, sociale, economica nell'ambito della pratica dei diritti dell'umanità e non semplicemente dell'individuo. Senza dubbio in anni recenti questa critica sembra scomparsa dalla pratica sociale, sepolta sotto la pesante lastra del pensiero unico, che ripete come in un mantra "*non c'è alternativa*" che non sfoci nell'orrore o nel caos.

Le presentazioni apologetiche del capitalismo pongono l'enfasi sull'enorme capacità che mostra il sistema per incrementare la produttività del lavoro, e di conseguenza la produzione di beni materiali, di ricchezza sociale. I due secoli di capitalismo hanno generato una ricchezza sociale superiore a tutta la storia precedente dell'umanità, permettendo una moltiplicazione esponenziale della popolazione e un miglioramento delle aspettative di vita individuale media che duplica le aspettative di cinque o sei secoli fa.



Di fronte all'analisi classica di Adam Smith, che trova nella divisione del lavoro la fonte dell'aumento della produttività, il pensiero economico dominante contemporaneo ritiene che la credibilità e solvibilità di questo sistema singolare si fonda sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sulla distribuzione della ricchezza attraverso un mercato nel quale i segni monetari o il potere d'acquisto (la fruizione della ricchezza sociale) si distribuiscono disegualmente, in relazione diretta al volume della proprietà posseduta.

Senza valutare quanto sapere scientifico ci sia e quanta credenza in entrambe le posizioni, vogliamo richiamare l'attenzione sul dislocamento che si produce da Adam Smith – il quale accentua il valore della *collaborazione* tra le persone per realizzare le attività produttive – fino al pensiero economico contemporaneo, per il quale il fattore decisivo è il *dominio* privato (elitario) degli strumenti e del processo di lavoro e dell'appropriazione (proprietà) della ricchezza sociale da parte di pochi.

Non esiste in nessun caso alcuna ragione obiettiva per affermare che la proprietà privata dei mezzi di produzione sia l'unica forma per ottenere una divisione del lavoro funzionale alla produzione della ricchezza sociale in quantità e qualità sufficiente affinché la popolazione mondiale conduca una vita degna e dignitosa. Comunque, il problema degli incentivi perché gli individui partecipino nella divisione e nella motivazione del lavoro – un problema senza dubbio importante, analizzato tra gli altri da David Laibman – verrebbe risolto in modo diverso in un sistema che non si basa sulla massima capitalista: “lavora (per il capitale) e muori”.

12.2. Limiti della mondializzazione neoliberista

L'attuale fase della mondializzazione capitalista (spesso detta globalizzazione neoliberista) non ha raggiunto affatto un punto di stabilità che permetta una accumulazione efficace a lungo termine e neanche l'applicazione coerente di misure che regolamentino la dinamica del capitale. Questa situazione definisce ambiti di intervento politico, di alleanze e di sviluppo di possibili strategie alternative.



L'impossibile esistenza del capitalismo rentista

In primo luogo, si produce una contraddizione tra il capitale produttivo (che necessita di tassi di interesse bassi) e il capitale finanziario (che impone tassi di interessi alti). Il predominio del capitale finanziario durante gli anni '80 e '90 si è espresso sotto forma di un vasto trasferimento di risorse dal settore produttivo a quello finanziario-rentista, con implicazioni in varie dimensioni della vita sociale: le politiche economiche si applicano stando attenti a non pregiudicare gli interessi del capitale finanziario, anche tutto ciò presuppone una minore creazione di occupazione per contrazione degli investimenti, una distribuzione ancora più diseguale delle entrate o maggiori difficoltà per far quadrare i bilanci. Attualmente i banchieri formano un vero gruppo di pressione sui governi, in particolare nei paesi meno sviluppati.

Crescente subordinazione delle piccole e medie imprese

La tendenza verso la centralizzazione e la concentrazione del capitale e dei nuovi processi di produzione (frammentazione dei processi produttivi, produzione flessibile) sta modificando anche la relazione tra le imprese, a seconda delle loro dimensioni. Le piccole e medie imprese industriali passano in subappalto alle grandi imprese, poiché gli investimenti iniziali richiesti per partecipare alla produzione e alla commercializzazione nella maggior parte dei settori industriali (chimica, metallo, automobili, beni, ecc.) sono di volta in volta maggiori. Qualcosa di simile avviene nel commercio, in cui le piccole imprese di distribuzione si ritrovano subordinate ai prezzi fissati dalle grandi imprese produttrici e distributrici. Solo nei servizi personali si mantiene uno spazio per i piccoli investimenti.

Distruzione dell'ecosistema

Esiste un'altra dimensione della mondializzazione neoliberista che sta avanzando molto rapidamente: in materia ecologica ci sono problemi regionali (come la pioggia acida o l'inquinamento dell'aria, della terra e dell'acqua) ma ci sono anche problemi mondiali (come la cappa di ozono, la riduzione della biodiversità e il surriscaldamento dell'atmosfera, i cambi climatici).



Nella misura in cui le nuove tecnologie e i processi di apertura esterna facilitano la mobilità del capitale, il capitalismo ne approfitta per collocare le sue produzioni più contaminanti nei paesi con minori controlli ambientali. Inoltre va ricordato il trasferimento dei residui inquinanti da un luogo all'altro, per arrivare fino a quella società meno organizzata e con meno risorse politiche e legali per informarsi ed opporsi. I paesi poveri diventano, quindi, i recettori dei residui contaminanti dei paesi sviluppati.

La gestione della forza lavoro

Teoricamente, con l'avanzamento del processo di mondializzazione neoliberista, si dovrebbero allentare le maglie delle frontiere economiche e tra queste, quelle che separano le condizioni di vita e di lavoro da un paese all'altro: l'unificazione, su scala globale, del mercato del lavoro, prima o poi, dovrà significare l'uguaglianza delle condizioni dei lavoratori di tutto il mondo. Probabilmente questo potrà significare la distruzione delle condizioni di vita dei lavoratori nei paesi sviluppati e un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori dei paesi sottosviluppati che si inseriscono nella nuova divisione internazionale del lavoro. Soprattutto nei paesi ricchi, questo potrà avvenire solo con una vera controrivoluzione sociale che elimini qualsiasi traccia di potere dei lavoratori negli Stati nazionali. Sarebbe possibile solo eliminando la stessa democrazia capitalista (borghese) da paesi del genere. Si può ottenere ciò solo attraverso le profonde convulsioni sociali che farebbero diventare le guerre mondiali del secolo passato e la lotta contro il fascismo, una scaramuccia da bambini.

La libera mobilità della forza lavoro è un mito, poiché il capitalismo non può funzionare senza meccanismi di coercizione nei confronti dei lavoratori. La disoccupazione, le differenze di remunerazione in funzione delle qualifiche che molte volte sono solo un segno distintivo dello *status* sociale, non sono fattori legati realmente alla produttività (un muratore, a livello produttivo, è uguale a un ingegnere, ma riceve un salario assai inferiore; un maestro della scuola elementare, a livello produttivo, è uguale a un laureato, ma la remunerazione è differente; la specializzazione della conoscenza è la



stessa sia per uno psicologo che per un avvocato, però quest'ultimo ha entrate maggiori rispetto al primo, ecc.).

L'unificazione del mercato del lavoro affronta anche le differenze culturali, di lingua, di saperi, di clima, ecc., che impediscono che le condizioni dei lavoratori dello stesso settore di produzione, siano le stesse anche in luoghi diversi. L'unificazione del mercato del lavoro non può avvenire in nessun caso attraverso la riduzione massiccia del saggio salariale dei lavoratori dei paesi sviluppati, perché l'alterazione dei livelli di consumo settoriali provocherebbe una crisi strutturale nel cuore del sistema e non si può unificare neanche grazie all'aumento dei livelli di consumo dei lavoratori del Terzo Mondo, poiché si tratta di livelli di consumo privati che non sono sostenuti dalle risorse esistenti sul pianeta.

La dinamica dell'unità del capitalismo globale sembra andare, quindi, verso i paesi del centro, generando le condizioni sociali che permettano di assumere la precarizzazione lavorativa – salariale e di consumo – di una parte crescente della forza viva del lavoro e, nella periferia, attraverso l'inserimento delle fasce della classe operaia nel consumo di massa, stile fordista. Le nuove tensioni che sta generando questa doppia dinamica sono ancora da chiarirsi dal punto di vista teorico.

In qualsiasi caso è abbastanza improbabile che la mondializzazione del capitalismo possa avvenire in forma completa. Anche se è sempre più presente nel mondo e abbraccia nuove dimensioni, ancora non esistono le condizioni per la costituzione di un sistema produttivo mondiale unico. Questo genera un insieme di contraddizioni e di tensioni che non permettono di predire se i processi di mondializzazione arriveranno al termine o verranno stravolti da convulsioni sociali legate ad altre tendenze già presenti nella scena mondiale.

Così, i processi di regionalizzazioni e conformazione dei blocchi economici-militari puntano su quest'altro scenario possibile, caratterizzato dal rafforzamento dei vincoli economici e politici tra vicini e l'aumento della competizione e rivalità con gli altri blocchi regionali. Ecco rafforzarsi il senso concreto della competizione globale, a livello sia micro sia macro.

13. L'ESSENZA DEL CAPITALISMO: L'ALTERNATIVA TEORICA

In ogni caso, vediamo che il capitalismo è un sistema definito da due *caratteristiche essenziali* che intervengono come criteri di articolazione sociale: *la proprietà privata* dei mezzi di produzione della ricchezza sociale e *il mercato* come criterio di assegnazione delle risorse. In questo modo il capitalismo presenta una grande versatilità e risulta compatibile con una grande varietà di forme di società, sempre che si rispettino i principi fondamentali della proprietà privata e il dominio del mercato nell'assegnazione del lavoro e delle risorse naturali alle attività di produzione e consumo.

Per quanto sia diseguale la distribuzione della proprietà, maggiore sarà il controllo che esercitano i proprietari sul mercato, in modo tale che il dominio del mercato sia sempre limitato; ossia, il carattere limitato del dominio del capitale, ciò che serve come argomento apologetico per i difensori del capitalismo come sistema “neutrale” nella gestione dell'economia.

Due principi del funzionamento che si risolvono in due *leggi basilari* del sistema: *la competizione* e *la subordinazione dal lavoro al capitale*, con *le determinanti del sistema*: *la centralizzazione* e *la concentrazione* costante del capitale (due dimensioni dello stesso processo: la centralizzazione fa riferimento alla combinazione di diversi capitali in uno solo, attraverso fusioni, incorporazioni, ecc., e la concentrazione del capitale, l'aumento della dimensione dei capitali individuali grazie al processo di accumulazione capitalista. Il sistema bancario ha come funzione principale quella di appoggiare questo doppio processo: l'importo di molti conti correnti e libretti di risparmio si concentrano in pochi crediti con volumi molto grandi che arricchiscono l'accumulazione e facilitano le OPA e le acquisizioni di imprese), e *l'espropriazione* permanente del lavoro e del suo risultato da parte dei capitalisti, proprietari della forza lavoro e di tutta la ricchezza sociale prodotta come beni commerciali.

Da un punto di vista storico, il capitalismo è stato caratterizzato da una violenza intrinseca all'attività del sistema. La differenza



con la violenza presente in altre epoche storiche, è che nel capitalismo la violenza si esercita in forma costante nello stesso processo lavorativo che si struttura in modo tale da subordinare il tempo della vita al ritmo economico e al tempo produttivo. In altri sistemi sociali, la violenza ha un carattere giuridico-politico (guerre, sfruttamento, schiavitù). Però la vita delle persone non si struttura in funzione del lavoro, ma del luogo sociale e del processo di acculturazione. Anche sotto il socialismo sovietico, la gente lavorava per vivere. Al contrario, sotto il capitalismo si produce una trasposizione tale che la popolazione vive per lavorare: i cicli economici naturali predominanti sotto altri sistemi, sono sostituiti dai ritmi economici sociali che determinano l'intera vita delle persone.

Ad esempio, l'evoluzione demografica nei paesi sviluppati che deriva dal "desiderio" o dalla necessità di avere più o meno figli, è un chiaro riflesso della dinamica economica: nel XIX secolo, l'estesa diffusione del capitalismo richiede alle donne di fare più figli, molti di più rispetto al periodo del capitalismo intensivo del XX secolo. La profonda crisi della fine del XX secolo fa sì che gli spagnoli "vogliono" avere meno figli del necessario per riprodurre la popolazione attualmente esistente. Però le tedesche "vogliono" avere più figli delle spagnole; in questo influisce il fatto che vivono in un paese con un sistema di produzione più sviluppato di quello spagnolo, nel quale la domanda che richiede la riproduzione del processo produttivo è in relazione al volume della popolazione.

L'evoluzione nelle forme che adotta il processo del lavoro si trasforma in un fattore di primo ordine nella determinazione delle caratteristiche antropologiche del processo sociale, dell'ideologia, della cultura e della forma di intendere la vita delle persone.

L'economia main stream, e in generale quella ortodossa e convenzionale, compresa l'impostazione keynesiana, assume la crisi come evento anomalo e eccezionale, non solo per la rarità della frequenza ipotizzata ma perché si suppone un modello macroeconomico di equilibrio e, quindi, un sistema supposto regolare e prevedibile, sia nei comportamenti degli operatori economici sia appunto, negli stessi assetti sistemici. In tal senso la crisi è una sorta



di malattia di stagione sulla quale intervenire volta per volta con “medicine diversificate” e contingenti alla tipologia della crisi stessa, in modo da risolvere l’handicap di sistema e continuare nelle dinamiche imposte dallo stesso modo di produzione capitalista magari con una diversa forma e modelli di capitalismo. All’interno di tale logica si suppone altresì una netta separazione fra l’economia reale e l’economia finanziaria, ponendosi in una sorta di logica da costruzione dello stato patrimoniale di un bilancio in cui vengono tenute nettamente separate le attività materiali da quelle finanziarie; conseguenza di ciò è che la crisi finanziaria avrebbe una sua dinamica da cui ne conseguirebbe una eventuale crisi dei fondamentali dell’economia, così come voluti e imposti dalle leggi del modo di produzione capitalista.

A tale impostazione spesso si rifanno anche molti economisti che si autodefiniscono marxisti e che hanno ormai da tempo abbandonato la “cassetta degli attrezzi marxiana” per portare avanti quella operazione teoricamente infondata, ma politicamente pagante alla cosiddetta sinistra radicale, di conciliare Marx e Keynes. Così però si elogia come una sorta di oppositore di sistema, soltanto Keynes, sia esso, a secondo delle necessità utilizzato attraverso le ricette del keynesismo a carattere più o meno sociale, o del keynesismo militare e le altre sue possibili varianti del sostenimento del sistema impresa, industriali, bancarie, assicurative, ecc. In tal modo si arriva a confondere le riforme di struttura con il rifomismo, nella migliore delle ipotesi, la strategia con la tattica, arrivando all’inverso a trattare la tattica come strategia, sia sul piano politico-economico sia direttamente sul piano più strettamente politico, abbandonando cioè la strategia politica chiave e ultima del conflitto di classe che deve da subito e sempre porsi sul terreno del superamento del modo di produzione capitalista e su percorsi di costruzione del socialismo.

E allora basta con gli imbrogli, ed esplicitiamo, chiaramente, come abbiamo sempre fatto, perché la fede in Keynes è semplicemente la dimostrazione della subalternità della sinistra anche radicale alle idee della democrazia politica ed economica imposta dal



modo di produzione capitalista e le ipotizzate soluzioni della crisi sono tutte compatibili alla riproduzione e continuazione del sistema capitalista stesso.

La logica del sistema capitalista determina, con molta più forza, tutte le dimensioni della vita delle persone. Per questo affermiamo che la violenza capitalista ha una nuova qualità che la caratterizza. Il feticismo dei beni, l'alienazione della vita quotidiana o la repressione culturale come caratteristica strutturale si trovano nelle tracce essenziali del sistema capitalista del potere e della produzione della sua articolazione teorica. La violenza è l'aspetto fondamentale del capitalismo, nonostante che l'ideologia del progresso la occulti dietro i successi in materia di produzione sociale e prolungamento del tempo di vita individuale.

È assurdo pretendere che il capitalismo risponda a un ordine "naturale", risultato della libera interpretazione delle persone. Solo l'ignoranza può far dimenticare la tanta violenza sociale applicata per obbligare la gente ad accettare un sistema che presuppone un vero e proprio sovvertimento dell'ordine sociale al quale era abituata (Karl Polanyi). Solo la stupidità può far ignorare come l'ordine sociale precapitalista, basato sulla sovranità, sia stato sostituito da un ordine sociale basato sulla disciplina (Michel Foucault), come riflesso dell'ordine sociale imperante nella fabbrica; negli ultimi tempi di un capitalismo senza alternativa, il sistema coercitivo si rafforza fino al punto di scommettere in una nuova era, la *società del controllo* (Gilles Deleuze).

14. DAL POSSIBILE AL NECESSARIO...

Non esiste nessun argomento teorico che giustifichi il pensiero per cui il sistema capitalista sia l'ultima tappa nell'evoluzione della socializzazione umana, tra le altre cose perché per molti aspetti è una regressione rispetto a sistemi precedenti; mai come con il capitalismo è stata messa in discussione la stessa sopravvivenza della specie umana, sia dalla tecnica (le uniche bombe atomiche che hanno ucciso moltissime vite sono state sganciate da un paese capitalista) che dalla distruzione dell'ecosistema (molto grave con un sistema che valorizza solo ciò che ha un prezzo, ossia, ciò di cui si appropria in forma privata, ignorando il costo dell'ampio consumo di beni naturali non rinnovabili). Ecco perchè parliamo di crisi sistemica.

Il superamento del capitalismo è una questione indubbiamente aperta. Utilizzando il termine "superare", diamo per scontato il nostro orientamento verso principi etici e morali: è possibile intravedere un ordine sociale non capitalista che permetta il miglioramento delle condizioni di vita della gente e aumenti il benessere e la felicità?

Questa domanda esige una risposta a due questioni: è *necessario* superare il capitalismo? È *possibile* farlo?

La necessità del superamento del capitalismo parte da un imperativo etico che si formula come affermazione del valore dell'uguaglianza; vi si arriva quando si prende coscienza delle caratteristiche proprie del sistema finalizzate alla sua riproduzione: generare continuamente esclusione, alienazione e miseria.

Il capitalismo è un sistema dinamico che trova nei suoi cambiamenti costanti le condizioni per la sua perpetuazione. Però in questi cambiamenti escogita sempre, per alcuni limiti precedentemente segnalati come caratteristiche essenziali, leggi di funzionamento e operatori, determinanti di sistema. Così, nelle sue diverse fasi, la storia del capitalismo può essere descritta come un processo crescente di centralizzazione e concentrazione del capitale, e quindi di centralizzazione del potere, che ha come contropartita l'esclusione delle maggioranze sociali dal suddetto potere, in primo luogo, all'interno della fabbrica, e di conseguenza in ambito politico.



Le grandi crisi economiche capitalistiche (1873-1896; 1921-1939; 1971-1992) sono caratterizzate maggiormente dai processi accelerati di centralizzazione del capitale rispetto alle “onde tecnologiche” di cui parlano alcuni economisti e storici. In tutte queste fasi si sono prodotti riaggiustamenti nella forma del potere, per togliere forza all'espressione di rifiuto delle maggioranze sacrificate al processo di accumulazione, che sia la ristrutturazione imperialista, il fascismo o le democrazie manipolate e limitate.

L'esperienza delle democrazie borghesi con il suffragio universale e la libertà di espressione e organizzazione è troppo limitata nel tempo e nello spazio per poterla considerare la forma politica propria del capitalismo. Essa, comunque, nella maggior parte dei luoghi si è espressa più come plutocrazia che come democrazia. Non è un caso che all'inizio degli anni '70, la crisi economica fosse analizzata da subito dagli intellettuali organici al capitale della Commissione Trilaterale e della Commissione Rockefeller, come il risultato di un “eccesso di democrazia”.

È in questa logica che ha senso ed è coerente l'articolazione del processo di apparizione del capitale globale, ossia, il capitale che trascende la dimensione internazionale per stabilire il suo spazio di definizione del tasso di profitto in tutto il mondo, e i processi di indebolimento della democrazia attraverso proposte temporalmente andate in fumo, come l'Accordo Multilaterale di Investimenti (AMI), o con organismi orientati al servizio del capitale che impongono le loro strategie al margine di qualsiasi dibattito democratico (FMI, OMC, ecc.). Anche l'annuncio “deficit democratico” della Commissione Europea non impedisce che le multinazionali abbiano il potere di influire su di essa superiore a molti governi comunitari.

Prima nel settore finanziario, poi anche nei settori produttivi, come l'industria chimica, alimentare, delle automobili, nell'ingegneria, nell'elettronica, nei *software*, ecc., i vincoli nazionali delle imprese sono sempre più diffusi, vengono mantenuti per approfittare della possibilità di manipolare il potere dello Stato al servizio dell'espansione internazionale del capitale: apertura dei mercati (attualmente duecento imprese controllano più di un quarto del commercio inter-



nazionale), la deregolamentazione delle relazioni lavorative (le cento più grandi multinazionali producono, con 12,5 milioni di lavoratori, un valore equivalente a ciò che producono i lavoratori in Africa, America Latina e Asia, meno Cina e Giappone), l'imposizione di privatizzazione di imprese pubbliche del Terzo Mondo a beneficio delle multinazionali (alcune delle principali beneficiarie delle privatizzazioni latinoamericane sono state delle imprese pubbliche europee; Renfe, Telefónica e Iberia — quando fecero gli investitori erano ancora imprese statali, EDF, France Telecom, ecc.).

Lo stesso sistema politico è relazionata al processo di centralizzazione del capitale attraverso sottili meccanismi di influenza e collusione tra il potere politico e quello economico, che provocano, a medio termine, importanti cambiamenti a livello legislativo e nelle relazioni con lo Stato dei cittadini... Le multinazionali, che a Bruxelles hanno un esercito di impiegati più numeroso di quello dei funzionari comunitari, mantengono un'interlocuzione costante con i governi, direttamente o per mezzo di organismi di pressione e di elaborazione di proposte politiche, come la European Roundtable of Industrialists, la Commissione Trilaterale o il Forum di Davos, creando un sistema di vasi comunicanti tra le alte cariche delle amministrazioni pubbliche e gli organismi esecutivi delle grandi imprese. Questo fa sì che si conceda la massima priorità ai propri interessi, trasformandoli in "interessi generali", e presentando qualsiasi altro interesse come conflittuale con quelli del capitale, come "interesse corporativo" o egoismo settoriale.

Per quanto sia difficile la sostituzione del sistema della proprietà privata, risulta ancora più incredibile pensare che il capitalismo possa garantire un livello degno di vita per tutta la popolazione mondiale. Almeno su questo punto, l'estinto blocco socialista ha dimostrato maggiore capacità dare soluzioni ai bisogni basilari della popolazione; basta comparare le condizioni di vita in Cina con quelle in India, quelle di Cuba con Haiti o con la Repubblica Dominicana, per rendersi conto.

Nella ricerca di alternativa, la posizione utopica è quella che crede possibile riformare il sistema capitalistico — senza soppianta-



re i propri principi essenziali — per risolvere il problema della povertà, della miseria e dell'esclusione. I limiti allo sfruttamento e all'uso dello Stato come meccanismo di trasferimento di reddito, livellatore delle diseguaglianze, sono stati possibili solo in aree molto limitate del sistema e con la contropartita dell'esistenza di altri segmenti della forza lavoro mondiale il cui livello di sfruttamento compensa la riduzione dei profitti nel centro del sistema in cui domina lo Stato redistributore.

Attualmente, le proposte di rigenerazione del capitalismo per mezzo di un nuovo contratto sociale (che si chiami neo-keynesismo, terza via, repubblicanesimo socialdemocratico, sinistra radicale, ecc.) vengono pianificate solo nei cosiddetti paesi sviluppati. Nessuna delle suddette proposte apporta qualcosa di sostanziale per integrare le masse sfruttate, nella stessa misura in cui le speranze riposte per il superamento della disoccupazione non finiscono la disoccupazione ma soltanto collocano in una posizione nella file dei precari e nuovi disoccupati; le speranze per un capitalismo "civilizzato" rispondono solo all'aspirazione ideologica della "classe medio-alta" per migliorare il proprio livello di consumo e protezione sociale, senza pianificare nessuna via per operai e lavoratori tutti, per gli esclusi e i diseredati della Terra...

Dopo gli infasti anni '80, durante i quali sparirono tutte le speranze di sostituire il sistema capitalista, nell'ultimo lustro del XX secolo si produce un recupero delle mobilitazioni a favore di un mondo migliore. Questi processi di lotta e rivendicazione, adottano un'ampia gamma di forme e contenuti, nei quali, non sempre, è facile identificare lo spirito dell'emancipazione che sta sotto le richieste e le soluzioni adottate a breve termine: la mobilitazione dei lavoratori coreani per la difesa del potere d'acquisto, insieme alla rivendicazione dell'unificazione delle due Coree; le campagne ecologiste di sensibilizzazione per l'ambiente, vincolate a un segno legale globale di controllo come espressione di un desiderio di partecipazione cittadina nelle decisioni economiche di ampia portata; la mobilitazione dei lavoratori francesi contro la disoccupazione, per la riduzione della giornata di lavoro, articolata nella ricerca di meccanismi di



controllo del capitale transnazionale; la sollevazione degli indigeni del sud del Messico che rivendicano uno spazio politico di espressione propria, veicolata attraverso l'appropriazione delle nuove tecnologie dell'informazione; le manifestazioni contro i forum intergovernativi e gli organismi economici internazionali, espressione di un malessere politico e culturale la cui portata è davvero difficile da stimare in questi momenti; oltre alle campagne di mobilitazione e lotta degli immigrati cosiddetti clandestini e illegali, che non accettano di continuare ad essere Terzo Mondo (ossia, diseredati, abitanti delle terre di nessuno, di nessun luogo, eccetto che dei luoghi di lavoro e di sfruttamento), una volta arrivati nei paesi del cosiddetto primo mondo.

Le lotte sociali della fine degli anni '90 hanno animato un dibattito sul netto rifiuto del neoliberismo ed anche sul superamento del sistema capitalista, che già può vantare eccellenti apporti, provenienti soprattutto dal paese con il capitalismo più sviluppato del pianeta⁵. La partecipazione o meno a queste lotte e al dibattito che si è aperto sarà la linea di demarcazione della riorganizzazione dello spazio politico tra le forze della sinistra radicale e di quella di classe, con progetti inseriti ancora nella logica capitalista e le nuove strutture sociopolitiche e organizzative alternativemente proiettate rispetto al sistema vigente e quindi in chiave anticapitalista.

5 Negli ultimi anni si è riaperto negli Stati Uniti il dibattito sulle caratteristiche del socialismo possibile: Bertell Ollman, James Lawler, David Schweickart y Hillel Ticktin: *Market Socialism: The Debate Among Socialists* Routledge, New York, 1998. Le posizioni si dividono tra coloro che considerano che il superamento del capitalismo deve mantenere alcune forme di economia di mercato (David Schweickart: *Más allá del Capitalismo*, Sal Terrae, Santander, 1997; Erik Ohlin Whright: *Equal Shares: Making Market socialism Work*, Verso, Londres/Nueva York, 1996; John E. Roemer: *A Future for socialism* Harvard University Press 1994; Frank Roosevelt e David Belkin: *Why Market socialism? Essays from Dissent*, Armonk, Nueva York, 1994) e coloro che considerano che il socialismo implica la subordinazione della produzione alle decisioni collettive democraticamente pianificate (Paul J. Devine: *Democracy and Economic Planning: The Political Economy of Self-Governing Society*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1988; Michel Albert e Robin Hahnel: *The Political Economy of Participatory Economics*, Princeton, University Press, 1991; id: *Looking Forward: participatory Economics for the Twenty First Century*, South End Press, Boston, 1991; Paul W. Cockshott e Allin F. Cottrell: *Towards a New Socialism*, Spokesman Books, Nottingham, 1993). Al di fuori degli Stati Uniti, il dibattito si è aperto in Germania, con riflessioni sulla riorganizzazione della globalizzazione su basi non capitaliste (Heinz Dietrich, Enrique Dussel ed altri: *Fin del capitalismo Global. El Nuevo Proyecto Histórico*, Txalaparta, Tafalla, 1999) o in Francia, con un interessante dibattito tra Lucien Sève, Jacques Texier e Catherine Samary sulle forme della proprietà nella transizione al socialismo (tradotto in spagnolo in: <http://www.espaimarx.org>). O ancora, i diversi contributi generati intorno al processo venezuelano e la decisione di avanzare nella costruzione del Socialismo del XXI secolo.



In ogni caso, questo compito sarà possibile solo se esisteranno le necessarie condizioni politiche e sociali. È possibile prevedere una crisi del potere di tali dimensioni, che il vento del cambio radicale si infiltri nei suoi interstizi? Non sappiamo se ciò accadrà, né se accadrà. Comunque, il socialismo sovietico, esperienza, senza dubbio, contraddittoria, mostra che essa è una possibilità reale. Ciò che possiamo assicurare è l'impossibile esistenza, a medio termine, del capitalismo.

15. DAL POSSIBILE AL PROBABILE (IL POSTCAPITALISMO PREVEDIBILE): IL PROGRAMMA MINIMO DI CLASSE, VERSO IL SOCIALISMO NEL XXI SECOLO

La particolarità è che questa crisi è strutturale e sistemica e determina quindi sicuramente la fine del predominio del capitalismo e imperialismo statunitense e allo stesso tempo preannuncia la fase terminale del sistema stesso capitalista proprio perché le possibilità di accumulazione reale del sistema hanno raggiunto il loro limite. E se nella lunga fase espansiva il modello fordista-keynesiano e gli Stati di welfare keynesiani hanno permesso la crescita quantitativa del capitale, è anche vero che la finanziarizzazione dell'economia, le privatizzazioni forzate, l'attacco ai diritti e al costo del lavoro, al salario diretto, indiretto e differito in tutte le sue forme non ha potuto risolvere questa crisi attraverso distruzione di valore del capitale proprio perché è crisi di sistema.

Nelle tendenze attuali non rimane da scoprire nessuna forza interna al sistema che permetta di pensare alla possibilità di una ricomposizione delle condizioni del Patto Sociale del periodo post-guerra, che ha dato origine al cosiddetto Stato sociale Keynesiano dei paesi centrali, molto meno per un'eventuale estensione dello stesso verso la maggioranza espropriata e impoverita del pianeta.

Da un punto di vista teorico è possibile concepire un sistema nel quale la divisione del lavoro si stabilisca attraverso un sistema di relazioni orizzontali, basato su atti di reciprocità; dove il mercato non faccia a meno della gratuità e dove il conflitto non sia basato sulla dicotomia possesso/non possesso. Questo significa che qualsiasi siano le forme di un sistema post-capitalista, per rappresentare un avanzamento sociale e umano dovrà colmare la separazione capitalista tra l'economia e la politica, la quale permette soltanto a pochi privilegiati di passare da una regione all'altra come cittadini. Per questo, la *democrazia partecipativa, politica ed economica* è una dimensione chiave di qualsiasi progetto del futuro post-capitalista: essere integralmente cittadini (anche nell'impresa), essere universalmente cittadini (cittadinanza globale). In questo modo, quando l'at-



tività economica finirà di essere parte della sfera del privato, il capitalismo sarà superato.

In ogni caso, l'evoluzione prevedibile del sistema, in assenza di forze alternative, conduce verso un indebolimento dei meccanismi democratici e di partecipazione sociale e verso un rafforzamento dei meccanismi repressivi e di controllo di massa, già a cominciare dalla "tv spazzatura", la vigilanza elettronica, la subordinazione del sistema educativo alle necessità del capitale, ecc.

Il processo di centralizzazione e concentrazione del capitale porterà ad un rafforzamento del potere delle multinazionali. La democrazia continuerà a perdere la propria consistenza, mutando in un ordine plutocratico. L'esistenza del monopolio non inibisce l'attuazione delle forze competitive che definiscono la logica profonda del conflitto sociale.

Le guerre post-moderne, come quelle della Repubblica Democratica del Congo, della Liberia, della Sierra Leone, dell'Angola, dell'Iraq, ecc., sono tutt'oggi la migliore espressione di ciò che ci prospetta il futuro capitalista: l'indebolimento degli Stati, la rottura dell'ordine legale e la sua sostituzione con la lotta tra gruppi finanziati dalle imprese multinazionali (Angola, Liberia) o da eserciti di altri Stati al servizio delle geo-strategie pianificate dai consigli di amministrazione (Iraq, Congo), è il risultato del nuovo imperialismo del capitale, in competizione (globale) per il controllo espansionista sul territorio e l'accesso alle sue risorse naturali.

L'espropriazione delle risorse comuni (concessioni di sfruttamento, privatizzazione), della legislazione nazionale (deregolamentazione e liberalizzazione) e delle identità collettive (globalizzazione della comunicazione deviante) sono sintomi di una crescente rifeudalizzazione dell'ordine planetario, in cui i presidenti delle grandi multinazionali esercitano il proprio potere sulle persone e sui territori di dimensione variabile per l'ingresso di nuovi "competitori"⁶.

6 Su questa linea, Frederic Pohl e C.M. Kornbluth, nel romanzo scientifico di *fiction*, *Mercanti dello Spazio*, presentano una visione molto probabile di come possa essere il futuro ordine sociale. Un'altro romanzo più recente dello stesso genere, la trilogia *Marte Rosso*, *Marte Verde* e *Marte Azzurro* di Kim Stanley Robinson, prevede un altro futuro possibile, nel quale l'ordine sociale alternativo termina con il capitalismo... almeno su Marte.



Sicuramente il capitalismo statunitense potrà restare ancora un attore importante ma si realizzerà la fine di un ciclo politico in cui gli USA non avranno una posizione dominante rispetto ad altri centri di potere come l'Europa, la Russia, la Cina, l'India, il Brasile, che imporranno, anche se in maniera diversificata, nuove forme di potere politico del capitale, che così come per la natura economica della crisi di cui si è detto in precedenza, entrerà in crisi soltanto se le forze soggettive del movimento operaio e di classe sapranno trasformare la crisi economica e politica in crollo e superamento del sistema di produzione capitalista attraverso processi di costruzione di sistemi di relazioni socialiste.

Ecco perché la nostra analisi non ha a che fare con una visione immediata di fine del capitalismo per "autodistruzione" e quindi in una sorta di teoria del crollismo. In assenza di un confronto della classe radicale e soggettiva e di una ricerca di soluzioni, il sistema capitalista troverà ancora delle modalità attuative dei capitalismi per far sopravvivere il modo di produzione capitalista, ma soprattutto perché il passaggio ad un modo di produzione altro, meglio il passaggio alla società socialista, presuppone ovviamente non solo l'esplosione dell'oggettività drammatica in cui si presenta la crisi ma la presenza organizzata della soggettività rivoluzionaria che può indirizzare la classe verso i percorsi reali di superamento del modo di produzione capitalistico.

Le tendenze che abbiamo individuato segnano l'attuale fase del conflitto economico, sociale e del confronto politico e militare nella competizione globale. Le forze del capitale sono organizzate in modo transnazionale, con una borghesia che ha coscienza delle sue funzioni e che si adopera per difendere i suoi interessi, facendo pagare la sua agonia con guerre finanziarie, commerciali, economiche, sociali, con repressione e guerre militari.

E allora la risposta alla crisi non può avere altro carattere che quello del rafforzamento politico del conflitto di classe internazionale, nelle sue diverse forme di rappresentazione sociale e politica. Un'alternativa mondiale per la trasformazione radicale deve essere un progetto che contenga un significato di classe transnazionale, con



da subito una strategia che si muova in un orizzonte capace di determinare processi politici che, anche nei momenti rivendicativi tattici, abbiano sempre chiara la strategia politica per il superamento del modo di produzione capitalista e di costruzione del socialismo.

L'evoluzione del capitalismo reale ha condotto ad una situazione nella quale le richieste democratiche appaiono come aspirazioni radicali. Il sistema procura solo di modificare i profili più repressivi del sistema politico, attraverso delle combinazioni variabili che Eduardo Galeano ha denominato *democraduras*.

È quindi crisi sistemica generalizzata che non si può risolvere neppure tramite distruzione di capitale proprio, perché è crisi del sistema del modo di produzione capitalista.

E questa crisi può essere più grave di quella del '29 poiché non è detto che i nuovi paesi competitori emergenti come ad esempio Cina, Russia, India possano compensare il crollo degli USA, proprio perché questi ultimi hanno un notevole peso nel commercio mondiale, nella funzione generale dei mercati finanziari e monetari, e per il fatto che a tutt'oggi continua il signoreggio del dollaro e oltre il sessanta per cento, nonostante le ultime contrazioni, delle riserve monetarie internazionali sono in dollari.

Nell'immediato futuro, anche le richieste di maggiore democrazia e partecipazione diventeranno rapidamente conflittuali. Finora il processo di produzione si è mantenuto a margine della decisione riflessiva e collettiva dei cittadini. Così la principale forza di crescita, l'innovazione tecnologica, si è trasformata in una riserva personale in mano ad una *élite* di militari, politici, industriali e professionisti della scienza. È sotto la loro responsabilità e attuazione che, tra la bomba atomica e la devastazione ecologica, la fede nella scienza e nella tecnologia come motori del progresso acquista caratteri da mito del nostro tempo. Ciò che è grave è che il controllo delle imprese sull'avanzamento della scienza sta generando una elevata inefficienza e spreco delle risorse; invece che orientare lo stesso avanzamento scientifico per migliorare le condizioni di vita di tutti, lo si dirige verso attività sempre più lucrative dal punto di vista economico e finanziario. Recentemente abbiamo avuto qualche esempio di que-



sto percorso aberrante (i brevetti medici contro l'AIDS, la mancanza voluta di risorse per trovare vaccini contro le malattie tropicali che salverebbero milioni di vite, ecc.).

L'alternativa possibile e necessaria richiede un "Programma Minimo di Classe", quindi una maggiore qualificazione e sofisticazione nelle richieste e nelle analisi dei lavoratori e dei loro rappresentanti, dei cittadini e delle loro organizzazioni. Richieste di miglioramento sociale, ma anche di ampliamento degli spazi di decisione democratica partecipativa, per inaugurare la fase della trasformazione tecnologica, le decisioni di produrre e distribuire sotto il controllo di tutti i lavoratori; decisioni subordinate ad un processo politico e sociale di discussione sul ruolo che devono occupare le macchine e la scienza nelle nostre vite. E' inaccettabile che l'avanzamento tecnologico, invece di liberare l'umanità dal lavoro pesante, provochi la disoccupazione; invece di migliorare la qualità di vita, provochi nuove forme di inquinamento, invece di incrementare il sapere globale, sequestri la conoscenza nascondendola dietro il muro dei brevetti e i diritti di proprietà.

Se le nuove richieste si dirigono verso lo spazio di produzione e distribuzione della ricchezza sociale, prima o poi si concretizzeranno in una strategia di rottura con lo stesso capitalismo. Non vogliamo terminare queste riflessioni senza dare alcune possibili chiavi di lettura per la costruzione di una alternativa al potere globale del capitale. Insisteremo su due aspetti, uno ideologico, e l'altro tecnico.

Da un punto di vista ideologico, il primo problema, che consiste nell'individuare i soggetti, il blocco sociale, con i quali avanzare fino alla costruzione di una alternativa non capitalista, che consiste nel superare i limiti della filosofia liberale della storia, la quale si riassume nelle sue aporie, da sempre rifiutate dalla storia reale, ma che senza dubbio passano per veri e propri dogmi ai quali si subordinano il pensiero accademico e i mass-media (Benoit Prevost, "Les fondements philosophiques et idéologiques du nouveau discours sur le développement", in *Economies et sociétés*, Paris, vol. 39, n° 3, pp. 477-496, 2005):

A. Lo scambio è la forma naturale di circolazione delle ricchezze.



- B. Il mercato è la forma naturale degli scambi, forma naturalmente efficace e superiore rispetto a tutte le altre forme di organizzazione della vita economica.
- C. Il progresso economico deriva dall'organizzazione commerciale dell'economia (divisione del lavoro, progresso tecnico) ed incorpora in sé progressi più generali, in particolare a livello istituzionale: la autonomizzazione economica degli individui porta con sé una autonomizzazione sociale e politica, ossia le condizioni della democrazia

Da un punto di vista logico, esistono varie alternative possibili alla attuale competizione globale e poi fino alla maggiore determinazione del superamento del modo di produzione capitalista, ognuna con distinti gradi di probabilità in funzione di ragioni tecnico-economiche o politico-sociali. In ogni caso, qualsiasi proposta attuabile dovrà “fare i conti”, in primo luogo, con *la tecnologia*.

Il cambio tecnologico può rappresentare un progresso tecnico e sociale se è frutto di una decisione collettiva dei lavoratori, maggioritaria, responsabile, aperta al dialogo, negoziata e contrattata. Dall'epoca “luddista”⁷ – l'epoca di quegli operai che distruggevano le macchine che andavano ormai a prendere il loro posto nelle fabbriche tessili –, i sindacati dei lavoratori hanno rinunciato a controllare, a regolare e a partecipare nel senso e nell'orientamento del cambio tecnico. È stata una decisione che si è lasciata sempre in mano degli imprenditori e del capitale.

Invertire questa tendenza secolare implica intendere in altra maniera lo sviluppo democratico, comprendere che il dibattito sulla tecnologia, che è parte del dibattito tra marxisti, esige che tra i lavoratori vi sia una cultura tecnologica – che oggi non c'è –, delle strutture che servano a canalizzare e organizzare il dibattito sul cambio tecnico e non, per esempio, il processo attuale di privatizzazione delle risorse e di orientamento scientifico nelle università, che è il passo

7 Ci si riferisce qui al *luddismo*, ossia quel movimento popolare sviluppatosi in Inghilterra all'inizio del XIX secolo e che fu caratterizzato dalla lotta all'introduzione delle macchine. Il movimento prende il nome da Ned Ludd che nel 1779 distrusse un telaio in segno di protesta [N.d.T.].



che precede lo sviluppo tecnologico. Oggigiorno, è alquanto facile ottenere finanziamenti per un progetto che sia funzionale agli interessi dell'impresa, però è molto difficile ottenerli per un progetto che non abbia redditività commerciale a breve termine. Anche questo fa parte del dibattito che dovrà inaugurarsi tra tutti i lavoratori e gli intellettuali militanti e organici alla classe dei lavoratori le società per orientarsi nel cambio tecnico in funzione del progresso tecnico.

In secondo luogo, si dichiara la necessità di un cambiamento radicale socioculturale (quello che in termini gramsciani si chiama un cambio di egemonia che modifichi il senso comune), che inverta le relazioni causali tra l'economia e la politica.

La politica è sempre stata al servizio dell'economia, quantomeno dal XIX secolo. Il discorso politico occultava precedentemente questi interessi nell'essenza dell'economia; ma nel XX secolo c'è stata una svolta, il discorso politico è stato colonizzato dagli interessi economici, al punto che oggi sembra che parlare di politica sia esclusivamente parlare di economia, di spesa pubblica, di interessi, di imposte, di marche legali, di legislazione del lavoro o legislazione commerciale. Questo è logico in un sistema che subordina lo sviluppo sociale agli interessi di mercato.

Per questo, una alternativa globale ridefinisce il discorso politico nel terreno del sociale e subordina, a questo discorso politico sul sociale, il discorso economico e il discorso politico sull'economia.

Costruire in maniera indipendente le proprie prospettive muovendosi da subito nella piena autonomia da qualsiasi modello consociativo, concertativo e di cogestione della crisi. Solo così l'autonomia di classe assume il vero connotato di indipendenza dai diversi modelli di sviluppo voluti e imposti dalle varie forme di capitalismo, ma soprattutto da sempre lo stesso sistema di sfruttamento imposto dall'unico modo di produzione capitalistico; e quindi in tal senso il movimento dei lavoratori non può e non deve essere elemento cogestore della crisi ma trovare anche nella crisi gli elementi del rafforzamento della sua soggettività tutta politica.

Subordinare l'economia alla politica sarebbe una alternativa alla mondializzazione capitalista realmente esistente. Non è altra co-



sa del vecchio, ma non antico, programma del Manifesto Comunista: la subordinazione del capitale al lavoro, della produzione all'essere umano.

APPENDICE: SPIEGARE LA CRISI IN DIECI MOSSE*

Noi la crisi non la paghiamo, noi la crisi non la gestiamo!!!

C'È LA CRISI!!! con questo ritornello le televisioni, i giornali, tutte le fonti di informazione sfornano numeri su numeri, crolli su crolli, fallimenti su fallimenti. Un giorno la Borsa cala drammaticamente, il giorno successivo recupera in modo eccezionale, insomma ci danno tante informazioni da non farci capire nulla. Abbiamo un sistema informativo che non funziona oppure quello della confusione è una scelta di comunicazione? Il problema è che l'effetto finale deve essere comunque IL TERRORE, dobbiamo avere paura degli immigrati così ci danno più sicurezza con uno stato di polizia, dobbiamo vivere nel caos dei servizi così privatizziamo tutto, dobbiamo terrorizzarci della situazione economica perché così tutti assieme siamo pronti a fare i sacrifici e contribuire a salvare la "Patria".

In realtà le cause reali e relativamente facili da capire sono tutte interne all'attuale modello di sviluppo ed hanno radici lontane che risalgono alle scelte fatte nei decenni passati e che segneranno gli anni a venire. La soluzione che hanno in testa è vecchia quanto è vecchio il sistema capitalista e cioè far pagare i costi alle classi subalterne ed al lavoro dipendente per mantenere alti i profitti. La sintesi concreta di questo l'abbiamo sotto gli occhi ed è il finanziamento incredibile che tutti gli Stati stanno facendo al sistema bancario e finanziario; non solo, ma danno i soldi anche alle grandi imprese, al grande capitalismo cosiddetto produttivo perché non ce la fa più ed è in fallimento.

Cosa possiamo fare noi lavoratori di fronte a questa situazione? Ovviamente è una risposta complessa e tutta da vedere ma abbiamo un DOVERE ed è quello di CAPIRE ciò che sta accadendo per capire come affrontare un periodo che non sarà facile per la classe lavoratrice nel suo complesso. Questo il libro è rivolto in particolare a tutti quei militanti politici, sociali e del sindacalismo di base

* Questa APPENDICE costituisce, con piccole modifiche, l'introduzione al Quaderno CESTES N° 16, "Noi la crisi non la paghiamo", Novembre 2008



che vogliono meglio capire le cause e gli effetti sul mondo del lavoro, e del lavoro negato, dell'attuale crisi economica e costruire in maniera indipendente le proprie prospettive muovendosi da subito nella piena autonomia da qualsiasi modello consociativo, concertativo e di cogestione della crisi. È in tale ottica che questo piccolo libro cerca di iniziare a porre le basi per comprendere i seguenti punti:

- 1 parliamo di “normalità” della crisi perché già Marx parlò chiaramente della modalità ciclica del sistema capitalista, che ha quindi come sue fasi le crisi economiche, così come l'espansione e i picchi di crescita; ed è proprio attraverso la crisi che il sistema ripristina il suo stato di equilibrio distruggendo forze produttive, lavoro e capitale in sovrabbondanza rispetto ai processi di valorizzazione voluti; la distruzione del capitale finanziario per esempio significa eliminare una specifica componente del capitale sovrabbondante;
- 2 l'attuale crisi è una crisi strutturale di sistema che si protrae dal 1971 quando si decide di porre fine agli accordi di Bretton Wood;
- 3 l'attuale crisi finanziaria è quindi una conseguenza e, anzi, una appendice della crisi strutturale più generale;
- 4 la crisi economica, con più o meno caratterizzazioni forti di recessione o di crollo strutturale, non è successiva e conseguente all'attuale crisi finanziaria, ma ne è la madre;
- 5 la crisi è una regolarità distruttrice necessaria per tentare di realizzare una nuova fase di crescita economica ricostruendo ciò che era stato distrutto in precedenza e realizzando il saggio di profitto desiderato
- 6 attraverso i grandi crolli borsistici, non vi è distruzione di ricchezza reale; la Borsa, considerando il medio-lungo periodo infatti non “brucia” ricchezza perché non realizza ricchezza reale, ma in una sorta di gioco a somma zero trasferisce capitale fittizio da alcuni operatori (cioè chi perde finanziariamente in quel determinato momento) ad altri soggetti che sono quelli che in quel determinato momento realizzano speculazioni in termini di guadagni borsistici.



- 7 non esiste un capitale produttivo “buono” che persegue la realizzazione di investimenti appunto produttivi, che creano “buona occupazione” contrapposto a un capitale per così dire “cattivo” di carattere finanziario che realizza esclusivamente speculazioni e rendite, contro il lavoro, e pertanto va perseguito quest’ultimo e salvato il primo;
- 8 non vi è quindi, un capitalismo “buono” più a carattere moderato e sociale che si contrappone a un capitalismo “cattivo” più a carattere aggressivo e selvaggio, ma esistono le varie forme di capitalismo che convivono in luoghi ed aree differenti, a secondo del contesto socio-economico produttivo e le tradizioni anche culturali del luogo, che in ogni caso perseguono le leggi ferree del Modo di Produzione Capitalista il quale invece è uno solo e che è basato sulla legge del valore e quindi del plusvalore; da ciò quindi la legge dello sfruttamento che lo caratterizza;
- 9 i tentativi di uscire dalla crisi anche applicando le ricette keynesiane hanno ormai da lunghi decenni assunto la forma dell’abbattimento della spesa sociale per favorire l’economia di guerra (keynesismo militare con il passaggio dal Welfare al Warfare) e il sostenimento dell’impresa con ad esempio rottamazioni, sgravi fiscali, aiuti alle banche, ecc. (keynesismo del Profit State con la determinazione del “Welfare dei Miserabili”);
- 10 ovviamente, quindi, tutte le misure per uscire dalla crisi sono sempre contro i lavoratori prima, durante e dopo, attraverso disoccupazione, precarietà, attacco al salario diretto, indiretto e differito; l’allargamento delle aree di miseria oltre che nelle terre di nessuno anche nella semiperiferia e negli stessi paesi a capitalismo maturo; ma anche distruggendo imprese, effettuando fusioni, concentrazioni, distruggendo capacità tecnico-produttive, capitale fittizio e produttivo. Espellendo così forza lavoro occupata o veicolando denaro pubblico alle imprese sottraendolo alla spesa sociale, in ogni caso tentando la ripresa di una qualche crescita economica per garantire quei processi di accumulazione necessari con sempre però maggiore sfruttamento del lavoro.



BIBLIOGRAFIA

AMIN S.

- 1981 *Class and Nation* New York University Press, New York.
1989 *Eurocentrism*, Montly Review Press, New York.
2003 *Obsolescent Capitalism*, Zed Books, Londra.
2004 *The Liberal Virus*, Montly Review Press, New York.

ANTUNES R.

- 2002 *Addio al lavoro? Metamorfosi del mondo del lavoro nell'età della globalizzazione*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa.
2006 *Il lavoro in trappola. La classe che vive di lavoro*, Jaca Book, Milano.

ANTUNES R., PETRAS J. E VELMEYER H.

- 2005 *Lotte e regimi in America latina. Un filo rosso con l'Italia di ieri e di oggi*, Jaca Book, Milano.

ARRIOLA J. (A CURA DI)

- 1988 *Los Nuevos Países Industrializados*, Iepala, Madrid.
2001b *Globalización y sindicalismo* (3 voll.) Ed. Germania, Alzira.
2003 *¿La globalización? ¡El poder!*, in "Cuadernos Bakeaz", n. 57.
2006 *Derecho a Decidir*, El Viejo Topo, Barcelona.

ARRIOLA J. E GARCIA ESPUCHE A. (A CURA DI)

- 2002 *El trabajo ante la crisis ecológica del capitalismo*, in *Trabajo, producción y sostenibilidad*, Colección Urbanitats, Seminaris Urbans, VI

ARRIOLA J. E VASAPOLLO L.

- 2004 *La dolce maschera dell'Europa*, Jaca Booh, Milano [trad. spagnolo *La recomposicion de Europa*, El Viejo Topo, Barcellona e Edit. Cencias Sociales, La Habana; trad francese *L'Europe masquée, Parangon.*, Lion]
2005 *Luomo precario nel disordine globale*, Jaca Book, Milano , [trad. spagnolo *Flexibles y Precarios*, El Viejo Topo, Barcellona]

BORON A.

- 1995 *State, Capitalism, and Democracy in Latin America*, Lynne Rienner, Boulder.
2000 *Mercado contra democracia en el capitalismo de fin de siglo*, Tras el búho de Minerva, città.
2005 *Empire and Imperialism: A Critical Reading of Michael Hardt and Antonio Negri*, Zed Books Londres.

CASTRO F.

- 2008 *Habla Fidel. 25 discursos en la Revolucion*, Oficina de Publicaciones del Consejo de Estado , La Habana, Cuba

GALBRAITH J. K.,

- 1967 *Il grande crollo*, Etas Kompass, Milano.
1967 *The new industrial state*, Houghton Mifflin, Boston [trad. it. *Il nuovo stato industriale*, Einaudi, Torino 1968].
2001 *The Meaning of a War Economy*, in "Challenge", november-december.

**GROSSMANN H.**

1971 *Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica*, Laterza, Roma-Bari.

1976 *Il crollo del capitalismo*, Jaca Book, Milano.

GUEVARA E.

2006 *Apuntes criticos a la Economia Politica*, editorial ciencias Sociales, Cuba

HOBBSAWM E. J.

1972 *Studi di storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino [trad. sp. *El mundo del trabajo: estudios históricos sobre la formación y evolución de la clase obrera*, Crítica, Barcelona 1987].

1985 *Prefazione a K. Marx, Forme economiche precapitalistiche*, Editori Riuniti, Roma.

1987 *Letà degli imperi 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari.

1995 *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano.

1999 *Intervista sul nuovo secolo*, Laterza, Roma-Bari.

2002 *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Rizzoli, Milano.

JAFFE H.

1973 *Processo capitalista e teoria dell'accumulazione*, Jaca Book, Milano.

1977 *Marx e il colonialismo*, Jaca Book, Milano.

1990 *Progresso e nazione, economia ed ecologia*, Jaca Book, Milano.

LENIN V. I.

vari anni *Collected works*, voll. 24, Progress Publishers, Moscow [trad. sp. *Obras completas*, Editorial Progreso, Moscù, 1984 T. 24: Sept.1913-marzo 1914]

1953 *Materialismo ed empiriocriticismo*, Edizioni Rinascita, Roma.

1963 *La revolución socialista y el derecho de las naciones a la autodeterminación*, in *Opere complete*, tomo XXII, Editora Política, La Habana.

1970 *Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma.

1974 *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma.

LUXEMBURG

1976 *Riforma sociale o rivoluzione?*, Editori Riuniti, Roma

MARTUFI R. E VASAPOLLO L.

1999 *Profit State, redistribuzione dell'accumulazione e Reddito Sociale Minimo*, La Città del Sole, Napoli.

2000 *EuroBang. La sfida del polo europeo nella competizione globale: inchiesta su lavoro e capitale*, Mediaprint, Roma.

2000 *La comunicazione deviante*, Mediaprint, Castel Madama.

2000 *Le Pensioni a Fondo*, Mediaprint, Castel Madama.

2003 *Vizi privati... senza pubbliche virtù*, Mediaprint, Castel Madama.

2008 *L'Ambiente Capitale. Alternative alla globalizzazione contro natura. Cuba investe sull'umanità*, Natura Avventura Edizioni, Roma, giugno 2008.

MARX K.

1844 *Ökonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844* [trad. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino 1968].



- 1847 *Misère de la philosophie* [trad. it. *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1973].
- 1891 *Lohnarbeit und Kapital* [trad. it. *Lavoro salariato e capitale*, Editori Riuniti, Roma 1970].
- 1898 *Value, Price and profit* [trad. it. *Salario, Prezzo e profitto*, Editori Riuniti, Roma 1971].
- 1956 *Historia crítica de la teoría de la plusvalía*, Cartago, Buenos Aires.
- 1958 *Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze [nuova ed. 1997].
- 1963 *Scritti inediti di economia politica*, Editori Riuniti, Roma.
- 1966 *El Capital*, Editorial Venceremos, La Habana.
- 1968 *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma [nuova ed. 1989].
- 1971 *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma.
- 1974 *Storia delle teorie economiche*, Newton Compton, Roma.
- 1976 *El Capital*, Editorial Ciencias Sociales, La Habana.
- 1977 *Storia delle teorie economiche*, Einaudi, Torino.
- 1978 *Il capitale*, 5 voll., Einaudi, Torino.
- 1978 *Manoscritti economico-filosofici*, Einaudi, Torino.
- 1978 *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti, Roma.
- 1985 *Forme economiche precapitalistiche*, Editori Riuniti, Roma.
- 1985 *El Capital, tomo I cap. VI (inedito)*, Delegación Coyoacán, Siglo XXI, Madrid.
- 1988 *Miseria della filosofia. Risposta alla "Filosofia della miseria" del signor Proudhon*, Editori Riuniti, Roma.
- 1993 *Storia dell'economia Politica. Teorie sul plusvalore*, voll. 3, Editori Riuniti, Roma.
- 1993 *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma.
- MAZZONE A.**
- 1976 *Il feticismo del capitale: una struttura logico-formale*, in Quaderni di "Critica marxista".
- 1981 *Questioni di teoria dell'ideologia*, La Libra, Messina.
- 1987 *Qualcosa che mai era stato nella storia della terra*, in "Nuovi Annali della Facoltà di Magistero", Università di Messina, n. 5.
- 1987 *La temporalità specifica del modo di produzione capitalistico (Ovvero: la "Missione storica del capitale")*, in Cazzaniga G. M., Losurdo D. e Sichirolo L. (a cura di), *Marx e i suoi critici*, QuattroVenti, Urbino.
- 2000 *Idea dello Stato. Autogoverno e tirannide: per un'analisi possibile del potere presente e dei suoi limiti*, in G. Pala (a cura di), *L'Ostato, ovvero come lo Stato degli inganni sia stato sovrastato*, La Città del Sole, Napoli.
- 2003 *Crisi e lotta di classe dopo la "crisi del marxismo"?*, in "Proteo", nn. 2/3.
- 2005 *Capitale e lavoro, classi, contraddizioni. Una apologia per l'unità di teoria e prassi*, in Vasapollo L. (a cura di), *Lavoro contro capitale. Precarietà, sfruttamento, delocalizzazione*, Jaca Book, Milano 2005.

**MESZAROS I.**

2008 *El desafío y la carga del tempo historico. El socialismo en el siglo XXI*, Vadell Hermanos editores, Venezuela

PETRAS J.

2003 *Las colonias del imperialismo*, Juan Gutemberg Editores, Lima.

Petras J. e Veltmeyer H.

2002 *La globalizzazione smascherata. L'imperialismo del XXI secolo*, Jaca Book, Milano.

RUMIANTSEV A. (a cura di)

1985 *Economia Politica. Capitalismo*, Editorial Progresso Mosca

1985 *Economia Politica. Socialismo*, Editorial Progresso Mosca

SAMUELSON P. A. E NORDHAUS W. D.

1985 *Economics*, McGraw Hill, New York [*Economia*, Zanichelli, Bologna 1987*]

2001 *Economía*, Editorial Félix Varela, La Habana.

SMITH A.

1776 *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, Strahan and Cadell, London [tradd. itt., *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma 1995; *La ricchezza delle nazioni*, 2 voll., Utet, Torino 1975; trad. sp. *Investigación de la naturaleza y causas de riqueza de las nations*, Ed. Bosch, Barcelona 1983].

1937 *The Wealth of Nation*, the Modern Library, New york.

1999 *The Wealth of Nations*, 2 voll., Penguins, Harmondsworth.

VASAPOLLO L., H. JAFFE E GALARZA, P. H.

2005 *Introduzione alla storia e alla logica dell'imperialismo*, Jaca Book, Milano, [trad spagnolo *Introduccion a la Historia y la logica del Imperialismo*, El Viejo Topo, Barcellona]

VASAPOLLO L., CHEVARRIA E., JAM A.

2007 "Che" *Guevara economista*, Jaca Book, Milano

VASAPOLLO L. (a cura di)

2002 *Un vecchio falso problema. La trasformazione dei valori in prezzi nel Capitale di Marx*, Media Print, Castel Madama.

2006 *L'acqua scarseggia... ma la papera galleggia*, Jaca Book, Milano.

2008 *Capitale, Natura, Lavoro*, Jaca Book, Milano.

VASAPOLLO L.

1993 *Il sistema finanziario. Mercati e prodotti*, Edizioni Lavoro, Roma.

1996 *Dall'entrepeneur all'imprenditore plurimo. Sulla teoria economica della funzione imprenditoriale*, Cedam, Padova.

2007 *Storia di un capitalismo piccolo piccolo. Lo Stato Italiano dal '45 ad oggi*, Jaca Book Ed., Milano

2007 *Trattato di Economia Applicata. Analisi Critica della Mondializzazione Capitalista*, Jaca Book, Milano

2008 *La crisi del capitale. Compendio di economia applicata: la mondializzazione capitalista*, Jaca Book, Milano



TRA HILFERDING E MARX LE OPPOSTE SOLUZIONI PER L'USCITA DALLA CRISI¹

di Luciano Vasapollo e Rita Martufi

Introduzione

Nato a Vienna nel 1887, Rudolf Hilferding esercitò per alcuni anni come pediatra e dal 1902 cominciò a lavorare per la rivista socialdemocratica tedesca *Neue Zeit*; dall'anno 1907 iniziò la sua carriera come consulente del Partito socialdemocratico tedesco. La sua posizione fu sempre considerata moderata e di "destra" e nel 1920 al congresso di Halle si espresse contro l'adesione all'internazionale comunista, tenendo sempre ben evidente nella sua concezione la distinzione fra marxismo e socialismo.

“La conoscenza delle leggi che vigono nella società produttrice di merci mostra, allo stesso tempo, i fattori che determinano la volontà delle classi di questa società. Manifestare la determinazione della volontà delle classi è, nella concezione marxista, compito di una politica scientifica, cioè, di una politica che sa descrive conoscenze causali. La politica del marxismo, così come la teoria, è libera da giudizi di valore.

Ecco perché è falso, sebbene è un'idea molto diffusa... identificare il marxismo con il socialismo. ...

La conoscenza delle leggi del divenire della società che offre il marxismo garantisce sempre una superiorità a ciò che lo rende suo, e i più pericolosi tra gli avversari del socialismo, sono probabilmente quelli che hanno assaporato meglio il frutto della sua conoscenza.

Ma, d'altronde, l'identificazione del marxismo e socialismo è facilmente comprensibile. Il mantenimento della dominazione classista è vincolata alla circostanza del fatto che i sottomessi alla stessa creano la sua necessità. La conoscenza del suo carattere transitorio sarà, di per sé, (p.5) una causa del suo superamento. Perciò si spiega l'avversione invincibile della classe dominante a riconoscere i risultati scientifici del mar-

¹ Si ringrazia Henrike Galarza (Univ. Pamplona, Paesi Baschi) per la collaborazione e le considerazioni critiche. Una versione in parte deversa e ampliata di tale articolo è in PROTEO, N° 1/2009



xismo “, Nostra traduzione (Nos. trad.) da: R. Hilferding *El capital financiero* Madrid, Editorial TECNOS, 1985, (prefazione, [pp]. 5-6)

Nel 1910 pubblicò la sua opera più importante *Il capitale finanziario*; fu per due volte Ministro delle Finanze (nel 1923 e nel 1928); la sua rivista *Die Gesellschaft* fu sempre ad indirizzo decisamente anticomunista. Con l'avvento del nazismo cominciò la sua fuga per tutta l'Europa, ma fu arrestato a Marsiglia nel 1941 e in carcere fu torturato e ucciso, anche se ufficialmente morì suicida.

Il lavoro di Hilferding è caratterizzato da tre fasi: nella prima si è dedicato allo studio del capitale finanziario , nella seconda allo studio del capitale “organizzato” e nella terza ha affrontato il problema delle conseguenze del nazismo sul socialismo democratico.

1. Il concetto di capitale finanziario e i confronti con i capitalismi contemporanei

L'importante crescita delle attività finanziarie, nazionali ed internazionali, che ha accompagnato il processo di mondializzazione a partire dai primi anni '70, accelerato negli anni '80 del secolo scorso, lontano dall'essere una novità è una caratteristica strutturale del sistema capitalista dalle sue origini. Così lo scrissero, a suo tempo, autori critici come Marx, Lenin o Hilferding e così lo affermano recentemente responsabili di istituzioni e organismi finanziari in tutto il mondo, a partire da quelli della Riserva Federale degli Stati Uniti d'America, commentando la situazione creata dalla crisi delle ipoteche-spazzatura, i cosiddetti subprime, e il fallimento di tante banche d'investimento.

Nella fase attuale si assiste ad una mondializzazione dei mercati, causa ed effetto dell'aumento di competitività e di produttività del sistema economico nel suo complesso e dei singoli operatori economici più in particolare. Altri elementi attuali da considerare sono la teoria degli scambi mercantili e finanziari internazionali, quella delle aree monetarie su scala mondiale e gli elementi di analisi di una teoria del commercio estero che, comunque riferite contestualmente al loro tempo, erano già presenti nelle opere dei classici. Anche quindi a livello di sistema paese, o meglio di aree-poli, oltre che nel sistema imprese si configura una fase della competizione globale.



Come tale l'attuale fase della mondializzazione capitalista è una realtà non finita, soggetta pertanto a cambiamenti imprevedibili nel suo divenire. C'è una dimensione della globalizzazione neoliberista, che invece è avanzata rapidamente ed è quella in materia finanziaria, la cui analisi necessita di maggiori specifici approfondimenti di quelli effettuati in questo lavoro, ma che sicuramente trova una sua importante base teorica proprio negli studi di Hilferding.

Proprio il volgere degli eventi e in particolare la situazione creatasi dopo la prima guerra mondiale a chiusura di una importante fase di mondializzazione del capitale, porta Hilferding a considerare una nuova teoria, ossia quella del capitalismo "organizzato", in quanto il capitalismo non viene più visto come prossimo al crollo ma ad una sua trasformazione strutturale da realizzarsi attraverso le riforme. E, quindi, mentre in una società di libera concorrenza i sindacati devono organizzare la lotta di classe, nella società del capitalismo "organizzato" devono avere dei compiti socialisti.

Nella sua opera principale *Il capitale finanziario* Hilferding stima eccessivamente la volontà rivoluzionaria della classe operaia e si dice convinto che il ruolo del capitale finanziario messo a disposizione delle banche affinché possa essere utilizzato dalle industrie rappresenta l'ultimo stadio del capitalismo.

Evidente è la diversa impostazione teorica e politica, soprattutto nel metodo, con Marx.

La nozione di capitale è centrale nell'opera di Marx, fino al punto che dà nome alla sua opera maggiore. Proprio per questa importanza, o magari per questa ragione, risulta abbastanza complicato riassumere in alcuni linee il suo obiettivo e significato. Inoltre, l'onnipresenza della scienza economica dominante tradizionale e convenzionale nei mass media e nella produzione di ricerca e di egemonia imposta nell'accademia contribuisce ad oscurare più che a chiarire la questione. Di fronte alle semplificazioni puramente propagandistiche, anche da sinistra, per il mantenimento della società del capitale e alle sue leggi del modo di produzione capitalista, l'analisi di Marx e poi quella marxista, approfondisce la natura stessa del sistema economico dentro il quale ha senso l'esistenza e il funziona-



mento del capitale, proponendo una vera spiegazione dei processi sociali implicati.

E, in parte, su tale impostazione si associa lo stesso Hilferding assumendo che:

“Il denaro serve in questo processo unicamente come mezzo di prova del fatto che le condizioni individuali di produzione della merce corrispondono alle condizioni sociali di produzione.” (Hilferding (85), p. 21, Nos. trad.), ma contraddicendosi pienamente nelle conseguenze da trarne sul piano politico e sulle possibilità e modalità di trasformazione e superamento del modo di produzione capitalista. Lo scambio di una merce per denaro conferma la natura sociale della produzione privata, la definisce come parte dello sforzo produttivo sociale totale, per un ammontante dato dalle unità. In questo tipo di transazioni, il denaro è l'unità di conto e il mezzo di scambio. Questa è la nozione più semplice del denaro ed è soggetta alla contraddizione di dover essere una merce, un valore d'uso, concreto ed allo stesso tempo rappresentare quello che hanno tutte le merci in comune, il valore di scambio.

2. Primi approcci per una teoria compiuta sul denaro

Di fronte alle definizioni convenzionali del denaro, semplici descrizioni delle sue diverse caratteristiche apparenti (unità di conto, mezzo di scambio e deposito di valore), la teoria marxista iscrive queste descrizioni nella natura contraddittoria del valore di scambio ed in quella della sua rappresentazione ideale, il denaro. Il valore di scambio, la produzione e le economie basate su di esso, racchiudono la contraddizione che appare tra il bisogno di produrre valori in uso disponibili per il consumo (sotto la forma di valori di scambio) e le conseguenze di dare priorità al valore di scambio, alla sua crescita, alla gestione dei mezzi produttivi.

La funzione di mezzo di pagamento del denaro è molto vincolata alla sua funzione come mezzo di scambio:

“nel processo di circolazione M, D, M la stessa grandezza di valore esisteva duplicata, una volta come merce ed un'altra come denaro. Ma la merce può anche essere venduta e pagata in un secondo mo-



mento. La trasformazione della merce si è consumato prima che il suo valore sia stato sostituito dal denaro. Il venditore si converte in creditore e il compratore in debitore. Il denaro riceve una nuova funzione mediante la separazione di vendita e pagamento, si converte in mezzo di pagamento. È cessato il fenomeno simultaneo dell'equivalente in merce e denaro in ambedue i poli del processo di vendita. Il mezzo di pagamento entra in circolazione, ma dopo che la merce è uscita dalla stessa. Il denaro ora non media nel processo, ma lo conclude indipendentemente.” Hilferding (85), p. 48 (Nos. Trad.).

Secondo la concezione marxista del denaro, bisogna distinguere le diverse funzioni del suddetto, cosa che ammettono anche gli economisti tradizionali. In questa maniera, il denaro può agire principalmente come unità di conto, misura dei valori; come mezzo di scambio e di pagamento; ed, alla fine come riserva di valore o capitale accumulato. Ma la prospettiva marxista si distanzia dalla visione dominante, ai tempi di Marx come attualmente, nella misura in cui stabilisce chiaramente le contraddizioni in cui incorre il denaro nelle sue diverse funzioni, ed in cui la sua analisi si iscrive nel processo generale di circolazione delle merci attraverso i cosiddetti circuiti o processi ciclici del capitale.

Avendo riferimento anche alle categorie marxiste, la nozione di capitale di Hilferding e che anche a tutt'oggi abitualmente si utilizza, non solo non coincide con il concetto marxista di capitale ma crea confusioni gravi, incluso per gli economisti che l'utilizzano nei loro ragionamenti teorici.

Come ha denunciato Marx ai suoi tempi, oggi continua ad essere abituale nei circoli convenzionali, dominanti sul piano economico e politico, confondere denaro e capitale. Allora come adesso era facile confonderli, ma la logica di Marx non lascia spazio a dubbi: una cosa è il denaro come unità di conto, mezzo di scambio e di pagamento, ed altra cosa il denaro come riserva di valore; una cosa è il denaro nello scambio di merci tra loro ed altra cosa è il denaro nel capitalismo, nell'accumulazione ampliata.

Ai tempi di Marx, ed anche in quelli di Hilferding, i bassi livelli salariali e il relativo ritardo dei sistemi bancari nazionali rese



impensabile il fatto che questo tipo di credito potesse generalizzarsi nei pagamenti dei salari perciò si considerò che la maggior parte di questi dovesse pagarsi in denaro “contante e sonante”.

D'altra parte, allora come adesso, i pagamenti corrispondenti all'acquisto di materie prime per la produzione, operazioni realizzate tra capitalisti, rispondevano chiaramente al tipo di operazioni in cui il denaro utilizzato non era tale ma era denaro creditizio.²

Perciò, in circostanze normali, questo credito tra capitalisti si sostiene da solo finché si estingue, sulla base del capitale produttivo creato per l'investimento finanziato ed il prodotto della vendita futura delle nuove merci. Ciò di cui ha bisogno il capitalista industriale che investe è il denaro per comprare merci e lavoro, *capitale monetario*.

Nel passare ad essere il denaro un mezzo di pagamento, si apre la possibilità di gestire ed organizzare i pagamenti monetari con l'obiettivo di ridurre al massimo il denaro in contanti necessario per effettuarli. Questo desiderio di economizzare denaro contante induce a sostituirlo con un altro tipo di denaro, che permetta di evitare lo sfasamento tra ricavi e costi.

In questo caso si parla di denaro di credito:

“Il credito appare, in primo luogo, come semplice risultato della funzione del denaro come mezzo di pagamento”. Hilferding (85), p. 72 (Nos. Trad.)

Mentre nella riproduzione semplice sono le merci, quelle acquistate o vendute, ad essere l'obiettivo finale delle transazioni, cosa caratteristica delle economie non capitaliste, e, dunque, il denaro non diventa un mezzo di scambio, come descrivono le teorie monetarie classiche, nella riproduzione ampliata c'è un cambio qualitativo della funzione esercitata dallo stesso. Indipendentemente dal grado di sviluppo del sistema bancario e di credito, il capitalista che interviene sui mercati delle merci e del lavoro lo fa per conseguire più de-

2 *“Gran parte dei processi di circolazione, i maggiori ed i più concentrati, si sviluppano tra gli stessi capitalisti-produttori. In principio, tutte quelle transazioni possono effettuarsi mediante cambiali; gran parte di queste cambiali si compenserà reciprocamente e non sarà necessaria più che certa quantità di denaro in contanti per saldare un debito. Così si concedono reciprocamente credito i capitalisti tra loro.”* Hilferding (85), pp. 72-3 (Nos. Trad.)
“questo credito... che prevale tra gli stessi capitalisti-produttori, lo chiamiamo credito di circolazione.” Hilferding (85), p. 73 (Nos. Trad.)



naro con la futura vendita delle nuove merci prodotto. Così, parte del suo denaro (D) comprerà materie prime (Mp) ed altra parte lavoro (L) per conseguire, dietro la produzione, più denaro rispetto a quello l'investito.

“Ciò che è stato reso possibile qui, in primo luogo, attraverso il denaro è la separazione e l'indipendenza della circolazione del valore del capitale fisso di fronte alla continuità della sua funzione tecnica nel processo di produzione.” Hilferding (85), p. 63 (Nos. Trad.); e continua spiegando che il denaro proveniente dell'ammortamento del capitale fisso si converte così in una delle principali fonti di capitale monetario “congelato” per i suoi detentori-proprietari, che lo vanno accumulando, periodo dopo periodo, fino ad utilizzare la somma totale in sostituzione dell'elemento del capitale fisso ammortizzato. Ebbene, il “congelamento” del capitale monetario durante un certo tempo nel corso del processo di circolazione del capitale *individuale* tende ad essere eliminato dal credito per il capitale *sociale*.”

Logicamente, il sistema bancario non va a distinguere alcuni fondi da altri nel momento di conseguire gli utili, cosicché nonostante i suoi detentori -proprietari cerchino di mantenere i “liquidi”, i fondi dell'ammortamento alimentano crediti di capitale addizionale.

Al contrario, nella riproduzione ampliata, il denaro compie una funzione più complessa:

“Il denaro-capitale costituisce la forma in cui appare in scena tutto il capitale individuale ed inizia il processo come capitale. Perciò, appare come il primus motor, prestando il suo impulso all'intero processo.” Marx (81), p. 336 (Nos. Trad.)

Avendo riferimento anche alle categorie marxiste, la nozione di capitale di Hilferding e che anche a tutt'oggi abitualmente si utilizza, non solo non coincide con il concetto marxista di capitale ma crea confusioni gravi, incluso per gli economisti che l'utilizzano nei loro ragionamenti teorici.

Come ha denunciato Marx ai suoi tempi, oggi continua ad essere abituale nei circoli convenzionali, dominanti sul piano economico e politico, confondere denaro e capitale. Allora come adesso



era facile confonderli, ma la logica di Marx non lascia spazio a dubbi: una cosa è il denaro come unità di conto, mezzo di scambio e di pagamento, ed altra cosa il denaro come riserva di valore; una cosa è il denaro nello scambio di merci tra loro ed altra cosa è il denaro nel capitalismo, nell'accumulazione ampliata.

Ai tempi di Marx, ed anche in quelli di Hilferding, i bassi livelli salariali e il relativo ritardo dei sistemi bancari nazionali rese impensabile il fatto che questo tipo di credito potesse generalizzarsi nei pagamenti dei salari perciò si considerò che la maggior parte di questi dovesse pagarsi in denaro "contante e sonante".

3. La questione bancaria, il capitale finanziario e la natura della crisi attuale del capitale

Nei primi anni del 1900 si sviluppa la cosiddetta banca mista (banca tedesca) che si differenzia dalla precedente banca di deposito (la banca inglese)³. Hilferding sostiene che la caratteristica della banca tedesca risiede proprio nella diversa destinazione del capitale che si presta e si ha quindi una sostanziale differenza tra il credito per la circolazione, ossia il denaro che si presta all'impresa per i suoi pagamenti, e il capitale di credito ossia il denaro utilizzato per finanziare gli investimenti produttivi.

Si ha quindi che la banca inglese in sostanza è specializzata nel cosiddetto capitale circolante mentre la banca tedesca, o banca mista, può accordare un prestito <sia per trasformarlo in capitale circolante che per trasformarlo in capitale fisso>⁴.

La differenza tra i due tipi di banca è dovuta anche ai diversi tempi di rientro dei prestiti, e ai rischi dei finanziatori. In sostanza, infatti, mentre la banca inglese investe in capitale circolante e questo <riaffluisce nella stessa forma, il che significa che il suo valore a ciclo ultimato è stato completamente riprodotto e ritrasformato in forma di

3 Le due classificazioni di banca, anche se presenti nei diversi paesi, caratterizzano in sostanza i sistemi finanziari di Inghilterra e Germania in quanto le espressioni banca inglese e banca tedesca verranno utilizzate come sinonimi di banca di deposito e banca mista.

4 Hilferding R. (1910), *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano, 1961, pag. 98



denari> (ibid. p. 99), e quindi i rischi che la banca corre sono legati a un breve periodo, nel caso della banca mista (tedesca) il prestito è legato all'investimento e quindi alle prospettive di profitto dell'impresa. Questo fa sì che le banche tedesche siano molto più legate alla vita delle imprese finanziate, alla riuscita del progetto finanziato e all'incertezza che inevitabilmente lo accompagna.

Alla base del sistema di credito, composto dal credito di circolazione (che, grazie all'intervento del denaro come mezzo di pagamento, trasforma il capitale-merci in capitale monetario attivo) si aggiunge altro capitale monetario, "libero", dal momento in cui i capitalisti non desiderano sperperarlo e dal momento in cui il capitale fisso in via di ammortamento continua ad essere utilizzato nel processo di produzione.

Come un grande imbuto che raccoglie tutto il capitale monetario che non è in circolazione, la banca dell'oggi cosiddetto postfordista, così come ai tempi di Hilferding, dispone di tutta una rete di imprese produttrici e finanziarie allo stesso tempo, quindi, perfettamente comunicanti tra loro, che le permettono anche di cercare e trovare mutuatari disposti ad utilizzare il capitale monetario congelato, inserito nella circolazione da altri capitalisti.

Tra le operazioni che ritirano capitale monetario dalla circolazione Hilferding, d'accordo con Marx, ne segnala una in modo speciale:

"... vediamo che una parte dei capitalisti ritira continuamente denaro dalla circolazione come compensazione del capitale fisso logoro. La forma del denaro è qui essenziale: il valore del capitale fisso può essere solo sostituito in denaro perché il capitale fisso, continua agendo nel processo di produzione e perciò non ha bisogno di essere sostituito in natura. Pertanto, è la forma tipica del modo di produzione del capitale fisso ciò che rende necessario qui il denaro. Ciò che è reso possibile qui, in primo luogo, attraverso il denaro è la separazione e indipendentizzazione della circolazione del valore del capitale fisso di fronte alla continuità della sua funzione tecnica nel processo di produzione.

La forma del riflusso del capitale fisso determina un'accumulazione periodica di liquidità, ma, con ciò, anche un congelamento periodico di capitale monetario." Hilferding (85), p.63 (Nos. Trad)



Mentre il capitalista non riunisce il capitale monetario necessario per portare a termine un rinnovamento della parte fissa del suo capitale costante (installazioni, macchinari, tecnologia...) dovrà conservare in forma di denaro le quantità annuali previste per poter procedere all'acquisto nel tempo previsto. In questa maniera, è inerente al regime capitalista di produzione la generazione di una quantità di capitale congelato corrispondente all'ammortamento del capitale fisso, liquidità che si aggiunge a quella citata.

La quantità di capitale monetario congelato dipende da vari fattori:

“Tutti questi momenti citati: la composizione organica del capitale, specialmente la relazione del componente del capitale fisso con il circolante; lo sviluppo della tecnica commerciale, che riduce il tempo di circolazione; l'evoluzione attuante nello stesso senso dei mezzi di trasporto, ma contro ciò cresce una tendenza opposta alla continua ricerca di mercati lontani; la diversità nel ritmo dei riflussi come conseguenza delle oscillazioni periodiche di congiuntura, e, alla fine, la rapida o ritardata accumulazione produttiva: tutte queste circostanze agiscono nella massa di capitale congelato e nella durata del congelamento.

Si deve aggiungere, inoltre, come fattore importante l'influenza delle variazioni di prezzo delle merci.” Hilferding (85), p. 67

Nonostante ciò, l'organizzazione e i tecnici bancari, al servizio della ricerca del maggiore beneficio, riducono al massimo la quantità di capitale monetario “congelato” su scala sociale, ciò aumenta l'effetto negativo generale di un'ipotetica crisi di insoluti.

Per poter controllare al meglio l'impresa finanziata la stessa banca in ogni sua configurazione, procede all'acquisto di capitale azionario per avere una situazione di controllo stabile della impresa stessa.

Hilferding di conseguenza evidenzia che le diverse classi sociali affrontano il rischio in maniera diversa: la cosiddetta classe “improduttiva”, nel momento in cui deposita suo denaro in banca, sarà più portata ad effettuare depositi e quindi sarà più interessata alla stabilità della banca. E' quindi necessario che la banca non sia coinvolta solo in un tipo di investimento ma riesca a diversificarli al fine di rendere comunque abbastanza stabili le oscillazioni degli uti-

li non rischiando di generare sfiducia nei clienti (la classe improduttiva che deposita).

Per poter rendere stabili gli utili bancari sia nel breve che nel lungo periodo si deve, quindi, arrivare a creare monopoli in interi settori industriali commerciali; si avrà quindi *“l’impegno delle banche nel favorire la formazione di monopoli; e quindi il coincidere delle tendenze del capitale bancario e del capitale industriale verso l’eliminazione della concorrenza”*.⁵

Hilferding sostiene che con lo sviluppo industriale le banche sono portate a effettuare operazioni di concentrazioni per raggiungere il livello massimo di profittabilità attraverso i trust e i cartelli; ecco perché diventa più determinante l’intervento di una banca in grado di sostenere l’investimento produttivo per finalizzarlo al raggiungimento della massima potenza del capitale finanziario.

Negli anni che precedono la Prima Guerra Mondiale, quindi, Hilferding elabora la sua teoria classica dell’imperialismo basata sull’accordo esistente tra il sistema bancario e il sistema industriale, per far ciò è determinante il sostegno dei governi, o meglio è lo Stato che cerca di provvedere all’immenso bisogno di capitale di investimento necessario all’economia; questo significa in sostanza attuazione di politiche protezionistiche sui propri prodotti nazionali.

La fusione tra i monopoli bancari ed industriali finisce per generare la loro interconnessione con lo Stato. Questo intreccio tra Stato e monopolio genera a sua volta il fenomeno di un’unione speciale tra lo Stato ed i monopoli produttori di armamenti, e quei monopoli che, in generale, producono a carico del cosiddetto bilancio della difesa o che da tale bilancio traggono vantaggi.

Ormai, nella realtà dei capitalismi di oggi, almeno dai primi anni ’70 in particolare anche gli organismi finanziari internazionali cominciano a sostenere più o meno esplicitamente che i processi della globalizzazione non sono più sotto il controllo delle autorità monetarie ma soprattutto delle autorità politico-governative legate

5 Hilferding R. (1910), op.cit., pag. 233-234



agli interessi delle multinazionali del complesso industriale militare dei diversi poli imperialisti.

L'analisi di Hilferding sottolinea che si vada verso un dominio sempre più marcato delle banche sull'industria⁶ e la sua definizione delle relazioni economiche e politiche basate sul capitale finanziario è ripresa anche da Lenin nel suo maggior testo sull'imperialismo:

«Una parte sempre crescente del capitale industriale – scrive Hilferding – non appartiene agli industriali che lo impiegano. Il capitale è messo a loro disposizione soltanto per mezzo della banca, che ne rappresenta di fronte ad essi il proprietario. Reciprocamente la banca deve impiegare nell'industria una parte sempre maggiore dei suoi capitali; in tal guisa essa diventa, in proporzioni sempre maggiori, capitalista industriale. Il capitale bancario – e quindi il capitale in forma di denari – che nella realtà si trasforma così in capitale industriale viene da me chiamato capitale finanziario. Il capitale finanziario è il capitale di cui dispongono le banche, ma che è impiegato dagli industriali»⁷.

Lenin ha nel tempo apportato delle correzioni a questa definizione, perché non si evidenziava il ruolo del di monopolio e scrive quindi:

“ il capitale finanziario è il capitale bancario delle poche banche monopolistiche fuso col capitale delle unioni monopolistiche industriali⁸; “concentrazione della produzione ; conseguenti monopoli, fusione e simbiosi delle banche con l'industria; in ciò si compendia la storia della formazione del capitale finanziario e il contenuto del relativo concetto”⁹.

Lenin comprende che il capitale finanziario non può prescindere dal processo produttivo, anche se il capitalista sarebbe molto contento di creare profitto, meglio dire in questo caso rendita finanziaria, senza la presenza del processo produttivo, anche se sempre più già al tempo si delineava una forte dipendenza del capitalista im-

⁶ In Italia però il contributo di Hilferding non è stato mai valutato nella giusta dimensione e il tema dei rapporti banca e industria vengono analizzati per lo più in fase di crisi o contingenze senza mai considerare come evento normale della vita economica la caduta o la crisi di una banca.

⁷ V.I.Lenin “Opere complete. L'imperialismo fase suprema del capitalismo”, Roma, Editori Riuniti, 1973, p.603

⁸ V.I.Lenin, 1973, op.cit, p.683

⁹ V.I.Lenin, 1973, op.cit., p.603



prenditore dalle banche e al contempo si realizza una sorta di concubio tra dirigenti bancari e capitalisti.

Lenin nella sua maggiore opera sull'imperialismo scrive:

“Diamo uno fra i tantissimi esempi addotti da Hilferding dello “spadroneggiare” dei trust americani.¹⁰

Nel 1887 Havermeier fondò il trust zuccheriero mediante la fusione di 15 società di tale specie, il cui capitale complessivo era di 6 milioni e mezzo di dollari. Il capitale del trust venne, invece, “annacquato”, secondo l'espressione americana, ed elevato a 50 milioni. Tale “sovracapitalizzazione” contava sui futuri profitti del monopolio alla stessa guisa che sui futuri profitti monopolistici fa assegnamento -sempre in America- il “trust dell'acciaio”, quando compra sempre nuovi territori con giacimenti di ferro. Infatti il “trust zuccheriero”, imponendo prezzi di monopolio, conseguì profitti tali da poter pagare dividendi dei 10 % al capitale sette volte “annacquato”, che è quanto dire circa il 70 % al capitale effettivamente versato al momento della fondazione! Nel 1909 il trust aveva un capitale di 90 milioni di dollari. Sicché in 22 anni il capitale era stato moltiplicato più di dieci volte!”¹¹

Hilferding pensava che la forza degli organismi finanziari avrebbe necessariamente dato vita a conflitti tra i grandi gruppi finanziari, mentre Lenin la interpretava come la fonte delle lotte imperialistiche per la divisione del mondo e delle sue ricchezze.

Attualmente si potrebbe dire che si è tornati al prevalere del momento monetario su quello produttivo.

Da quando Marx parlò per la prima volta di crisi economiche del sistema capitalista forse se ne sono realizzate oltre cento, ma con caratteristiche diverse, con più o meno grandi decelerazioni della crescita quantitativa, con più o meno grandi distruzioni di forza lavoro con disoccupazione e precarietà, con più o meno grandi distruzioni del capitale, in particolare da quando la finanziarizzazione ha assunto una importanza sempre più centrale. È proprio con tale ruolo centrale della finanza le crisi di sovrapproduzione e di sottocon-

10 Kurt Heining, *Der Weg des Elektrotrusts*, in *Neue Zeit*, 1912, II, p. 484.

11 Archivio Lenin “L'imperialismo fase suprema del capitalismo III Capitale finanziario e oligarchia finanziaria”, in http://www.marxists.org/italiano/lenin/1916/imperialismo/capitolo3.htm#n*12



sumo esplodono in una forma non prevista ai tempi di Marx, poiché lo scoppio delle bolle finanziarie nel danneggiare le possibilità di credito all'investimento e al consumo provocano maggiormente significativi crolli della domanda reale che possono sfociare, come nella crisi attuale, in determinanti strutturali e sistemiche.

La centralizzazione del capitale monetario è una delle caratteristiche del funzionamento del sistema bancario e creditizio in generale. Come lo avevano predetto autori come Marx o Lenin, il fenomenale sviluppo capitalista non sarebbe stato possibile senza una banca ed un sistema di credito alla sua altezza. Di fronte agli usurai di alcuni anni fa, il banchiere capitalista del XIX secolo si trova nella stessa situazione dell'agricoltore capitalista di fronte al possidente agrario tradizionale. Così come nei lavori agricoli che sono divenuti attività capitaliste, il commercio del denaro è divenuto attività lucrativa più organizzata d'accordo ai bisogni imposti dal regime capitalista di produzione, fino ad arrivare alle attuali banche internazionali.

Il rapporto tra le banche e l'industria cambia anche il modo di essere della concorrenza capitalistica già ai tempi di Hilferding perché non si era più nella fase del capitalismo in cui i "forti sconfiggono i deboli" ma si giunge a una fase in cui essendo le piccole imprese eliminate dalla concorrenza si arriva a una sorta di accordo tra concorrenti che grazie alle banche si uniscono in trust, cartelli, monopoli. Le banche infatti non hanno alcun interesse ad uno scontro tra i loro clienti-imprese perché in tal modo potrebbero rischiare perdite e danni economici. Ecco la possibilità di confronto con la realtà economico-produttiva di oggi, anche nelle sue varianti dell'economia di guerra. Il mantenimento delle strutture asimmetriche delle relazioni economiche internazionali, ed in particolare le relazioni imperialiste, richiede un uso centrale della forza. La colonizzazione capitalista, durante il secolo XIX, si impose mediante l'uso della forza militare e l'esistenza di una superiorità chiara su questo terreno si manifestò necessaria per costituirsi come impero.

Ma anche nel capitalismo post-coloniale della seconda metà del secolo XX, il ricorso alla guerra fu imprescindibile per mantenere l'egemonia del capitale nordamericano sul mondo capitalista.



Ecco che il keynesimo militare diventa una vecchia nuova ricetta per tentare di uscire dalla crisi; ma diciamo tentare perché la storia ha dimostrato che l'uscita vera dalla crisi si è realizzata a partire dagli eventi catastrofici, ma salvifici per il capitale, delle guerre guerreggiate, dalle guerre mondiali.

Per tutto questo e per altri problemi ancora viene facile dire che la maggiore difficoltà dell'economia nordamericana, attualmente, sia quella di trovarsi sotto pressione per il modo inefficiente ed irresponsabile con cui è stata amministrata da Bush, ma tale considerazione è del tutto insufficiente, se non si considera la competizione globale, che insieme ai dissesti economici interni prima enunciati, cominciano a mostrare i segni della decadenza dell'impero USA.

Lo sviluppo dell'internazionalizzazione si collega, così, con la crisi del fordismo; infatti, la liberalizzazione nei mercati nazionali ha un effetto molto dirompente nella struttura di potere e di equilibrio del fordismo. Da un lato, infatti, le imprese spinte da una concorrenza internazionale non si distaccano dalla protezione pubblica e dall'assistenzialismo di Stato, mentre dall'altro lato diminuisce il potere regolatore dello Stato.

Tutto ciò instaura una dinamica molto complessa nel processo di formulazione della politica economica, sia a livello interno che internazionale.

Ma è chiaro che nell'analisi marxiana l'intero sistema del modo di produzione capitalistico entrerà in crisi soltanto se le forze soggettive del movimento operaio e di classe sapranno indirizzarsi nel lungo processo di superamento della crisi economica e politica con gli elementi di costruzione della trasformazione definitiva di un altro modo di produzione con un sistema di relazioni socialiste.

4. Quale uscita dalla crisi: capitalismo sociale "organizzato" o socialismo?

Rinunciando all'idea del superamento del modo di produzione capitalista, più che nella descrizione delle categorie, l'impostazione di Hilferding è completamente differente, sul piano del metodo e delle conseguenze politiche, da quella di Marx.



È il capitalismo “organizzato” che rappresentava in sostanza una fase di transizione per giungere al socialismo; il capitalismo “organizzato” era in sostanza l’unione di capitale commerciale, industriale e bancario. Il concetto di capitale organizzato porterà Hilferding a ritenere che il proletariato dovrà scegliere fra questo e il socialismo democratico arrivando qualche tempo dopo a sostenere che la mancata rivoluzione ha in realtà decretato la vittoria del capitalismo “organizzato”.

Questa situazione di accordi sempre maggiori tra le imprese porta inevitabilmente alla necessità della crescita delle banche che sono chiamate a disporre di sempre maggiori capitali; Hilferding arriva a prevedere la necessità della costituzione di una unica grande banca o di un unico grande gruppo di banche che avrebbero in tal modo gli strumenti per controllare tutta la produzione industriale.

La creazione di un sistema banca centrale porterebbe, sostiene Hilferding ad una naturale formazione di un cartello generale delle imprese che regolerebbe la produzione; tutto ciò inciderebbe necessariamente nel rapporto tra i capitalisti e lo Stato. Si avrà, quindi, che in paesi come l’Inghilterra dove il capitalismo concorrenziale è molto sviluppato i capitalisti richiederebbero una grande libertà di commercio; al contrario negli altri paesi europei e in Nordamerica i capitalisti richiedono dogane protettive per difendersi dalla concorrenza inglese.

*“Dal momento che il capitale –scrive Hilferding- non può fare altra politica che quella imperialistica, il proletario non deve contrapporre a quella imperialistica una politica eguale a quella dei tempi in cui il capitale industriale dominava incontrastato: il compito del proletariato non consiste nel contrapporre alla politica capitalistica più progredita quella, ormai superata, dell’era del libero scambio e della opposizione allo Stato”.*¹²

Oggi, invece il nuovo processo di internazionalizzazione è ormai affermato nei mercati come processo di competizione globale

¹² Hilferding R. (1910), op. cit., 1961, p. 486



per l'impresa diffusa nel sociale (generalizzando, cioè di tipo postfordista) nell'epoca dell'accumulazione flessibile.

Senza dubbio l'economia capitalista da metà degli anni '70 si trova immersa completamente in un nuovo paradigma tecnologico predominante, diverso da quello che era servito da base al ciclo fordisto-keynesiano e che l'economia cosiddetta postfordista aveva lasciato definitivamente dietro di sé.

Altri componenti dell'aggiustamento neoliberista sono state la flessibilizzazione salariale e di impiego e la deregolamentazione per via legale (cioè la precarizzazione istituzionale); riduzione dell'insieme di norme che regolano il funzionamento dell'economia e privatizzazione, cioè riduzione della capacità di intervento diretto nell'economia dello Stato e del settore pubblico. Quindi una situazione di competizione globale del tutto diversa da quella ipotizzata da Hilferding per la fase di massimo sviluppo delle relazioni capitalistiche che avrebbero potuto generare un capitalismo "organizzato" sociale.

L'idea del cartello generale di Hilferding si collegava, nel contesto economico-produttivo e politico-sociale del suo tempo, all'ipotesi che questo connubio sistema banca- sistema impresa potrebbe guidare l'economia capitalista e questo confermerebbe la speranza della realizzazione di un sistema socialista attraverso cambiamenti pacifici, verso un capitalismo sociale o un socialismo di mercato, detta con i termini attuali. Questa teoria è però molto illusoria in quanto non analizza i problemi legati al lavoro salariato, alla produzione, allo scambio, come evidenzia in maniera netta e chiara Marx.

“Alla fine, senza il minore dubbio, il sistema di credito agirà come una poderosa molla nel periodo di transizione dal regime capitalista di produzione al regime di produzione del lavoro associato, ma solamente come un elemento in relazione con altre grandi commozioni organiche dello stesso regime di produzione. Invece, le illusioni che alcuni si fanno riguardo al potere miracoloso del sistema di credito e del sistema bancario in un senso socialista nasce dall'ignoranza totale di ciò che è il regime capitalista di produzione ed il regime di credito come una delle sue forme.” Marx (80), p. 620



“Non appena il mezzo di produzione smette di essere capitale (ciò implica anche l'abolizione della proprietà privata sul suolo), il credito come tale non avrà ora [p. 620] nessuno senso, cosa che, del resto, hanno visto anche i sansimoniani. Al contrario, fino a quando durerà il regime capitalista di produzione perdurerà come una delle sue forme il capitale ad interesse e seguirà a formare, in realtà, la base del suo sistema di credito.” Marx (80), p. 621

A fine anni '20 con la crisi economica lo stesso Hilferding comincia a sospettare della correttezza della sua teoria sul “capitalismo organizzato”, realizzando di non aver saputo cogliere l'importanza della guerra e le sue ripercussioni economiche. Ed ancora Hilferding sostiene che i paesi capitalistici avanzati attaccano sempre di più i paesi sottosviluppati anche attraverso l'uso di forme violente; questo porterà ad un risveglio della propria coscienza nazionale:

*“A poco a poco [...] lo stesso capitalismo finisce col suggerire ai popoli assoggettati i principi e i metodi della loro liberazione... Simili aspirazioni indipendentistiche minacciano il capitale europeo proprio nei territori più ricchi di risorse naturali e di prospettive di sfruttamento, e il capitale per mantenere il suo dominio si vede costretto a rafforzare continuamente i suoi strumenti egemonici”*¹³. Nonostante ciò mantenne comunque la propria posizione continuando a sostenere che il capitalismo organizzato riesce a risolvere i conflitti economici e sociali.¹⁴

E' così che nella fase successiva Hilferding si interessa soprattutto di economia e politica nello Stato nazionalsocialista e si dedica soprattutto alla politica estera, tralasciando l'approfondimento di alcuni temi che con gran intuito aveva iniziato ad analizzare e che necessitavano di un più adeguato approfondimento sul piano dei riscontri con una realtà politico-economica in continua evoluzione, nella quale le risposte alla crisi del capitale dovevano assumere fin da allora carattere politico organizzato per la trasformazione radicale dello “stato di cose presenti”.

13 Hilferding R. (1910), op.cit, 1961, pag. 422

14 Cfr. “Annali”, Istituto Feltrinelli, Feltrinelli editore, Milano, 1973



E pur trattandosi oggi di una crisi strutturale e sistemica non si può certo parlare della prossima fine della società del capitale. Non davvero, perché il sistema capitalista troverà ancora delle modalità attuative dei capitalismi per far sopravvivere il modo di produzione capitalista, ma soprattutto perché il passaggio ad un modo di produzione altro, presuppone ovviamente, non solo l'esplosione dell'oggettività drammatica in cui si manifesta la crisi, ma la presenza organizzata della soggettività di classe. È solo tale soggettività organizzata che può indirizzare verso i percorsi reali di trasformazione economica e sociale la soluzione della crisi del capitale, in un processo tutto politico, dinamico, attuale, che si muove sull'orizzonte della costruzione della società "altra", cioè del socialismo.



BIBLIOGRAFIA

- “**Annali**”, *Sviluppo e crisi del capitalismo in Hilferding R.*, Istituto Feltrinelli, Feltrinelli editore, Milano, 1973
- Arrighi G.**, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano, 2006
- Heining, K.**, t *Der Weg des Eektrotrusts*, in *Neue Zeit*, 1912
- Hilferding R.**, (1910) , *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano, 1961
- Hilferding R.**, *El capital financiero*, Madrid, Editorial TECNOS, 1985 Traducción: V. Romano L. Randall Wray Financial Markets Meltdown What can we learn from Minsky? in Public Policy Brief, no. 94, The Levy Economics Institute of Bard College, 2008
- V.I.Lenin**, “*Opere complete. L'imperialismo fase suprema del capitalismo*”, Roma, Editori Riuniti, 1973
- Marx K.**, *El capital, tomo 1*, La Habana, Editorial de Ciencias Sociales, 1984
- Marx K.**, *El capital, tomo 2*, La Habana, Editorial de Ciencias Sociales, 1981
- Marx K.**, *El capital, tomo 3*, La Habana, Editorial de Ciencias Sociales, 1980
- Marx K.**, *Gründisse 1857-1858, tomo 1*, México, D.F., Fondo de Cultura Económica, 1985 (85a)
- Marx K.**, *Gründisse 1857-1858, tomo 2*, México, D.F., Fondo de Cultura Económica, 1985 (85b) Todas las traducciones de Marx por W. Roces
- www.marxists.org/italiano/lenin/1916/imperialismo/capitolo3.htm#n*12
- Pietranera G.**, *Il capitalismo monopolistico finanziario*, La Città del Sole, Napoli, 1998
- Vasapollo L., Jaffe H., Galarza H.**, “*Introduzione alla storia e alla logica del capitalismo*”, Jaca Book ed., Milano, 2005
- Vasapollo L.**, *Trattato di Economia Applicata. Analisi Critica della Mondializzazione Capitalista*; Jaca Book , Milano, marzo 2007